



Fermo richiamo di Occhetto e Napolitano al capo del governo

## Monito a Berlusconi: «Rispetta le regole»

### Popolari nella bufera, altri 6 vanno via

ROMA. Se Berlusconi è convinto che grazie ai due voti raccattati al Senato il suo governo può tirare avanti come un rullo compressore sulle regole e le garanzie democratiche, forse sbaglia di conto. È «una opposizione di garanzia democratica, in grado di preparare l'alternativa», quella che Achille Occhetto presenta alla Camera. E il monito di Giorgio Napolitano ai deputati della maggioranza perché «sentano la responsabilità di far parte del Parlamento «non come semplici tifosi della squadra di governo ma come depositari della sovranità popolare» è di tale effetto da indurre Berlusconi a scuotersi e a recarsi tra i banchi dell'opposizione a stringere la mano all'ex presidente dell'assemblea.

Nel confermare il «no» al suo governo, il segretario del Pds ha riproposto a Berlusconi la questione della presenza dei ministri neofascisti e il problema di «etica pubblica» della commissione tra l'imprenditore e il politico. Napolitano ha

richiamato il rischio che «si torni indietro» o «si tenda a prendere una strada magari nuova ma inquietante dal punto di vista democratico», mentre occorre «proprio salvaguardando le prerogative del Parlamento, anche nel lavoro di riforma delle istituzioni che resta da compiere - rendere «effettivo» l'approdo alla «sponda della democrazia dell'alternanza»: «Non si può imporre qualunque cosa con la forza dei numeri».

Ed è proprio nel lanciare la sfida di un'alternativa sul terreno dell'innovazione, che Occhetto ha espresso apprezzamento per «la posizione ferma assunta dal Partito popolare», confermando «pieno rispetto per l'autonomia e l'identità dei popolari». Ma il Partito popolare è nella bufera: dopo i quattro senatori, sei deputati capeggiati da Roberto Formigoni potrebbero «soccorrere» il presidente del Consiglio Berlusconi alla Camera.

PASQUALE CASCELLA LUCIANA DI MAURO GIORGIO FRASCA POLARA FABIO INWINKL ALLE PAGINE 3, 4, 5 e 6



## Jacqueline Kennedy si sta spegnendo: sospesi i farmaci

NEW YORK. Non c'è più nulla da fare. Jacqueline è tornata a casa per morire. Colpita da mesi da un grave tumore del sistema linfatico, la vedova del presidente John Fitzgerald Kennedy e dell'armatore greco Aristotele Onassis è stata dimessa dall'ospedale Cornell di New York «su sua richiesta e in accordo con i dottori» intorno a lei il clan dei Kennedy, che ha tentato inutilmente di la-

sciare morire lontano dai flash. Il palazzo in cui si trova l'attico di Jacqueline, vicino al Central Park, è assediato dai giornalisti. Nel pomeriggio a Jackie è stata impartita l'estrema unzione. Clinton le ha dedicato parole affettuose: «I nostri pensieri sono con lei. Jackie è sempre stata meravigliosa con Hillary, con me e con nostra figlia Chelsea».

SIEGMUND GINZBERG A PAGINA 15



## Alain Touraine: «Sarà un'Italia più ingiusta»

Alain Touraine lancia l'allarme: «Si sta andando verso società che emarginano le parti più povere». La ricetta liberista di Berlusconi e di Bossi porterà all'abbandono del Mezzogiorno nelle mani dei clan mafiosi.

VANNA IANNI A PAGINA 2



## «Progressisti, ripartiamo dalle città»

La sinistra e i progressisti possono ripartire dal governo delle città. Al convegno di Micromega - con Cacciari, Bassolino, Rutelli, Vitali, Veltroni - molte idee per una rimessa in campo delle forze dell'opposizione.

ALBERTO LEISS A PAGINA 7

## Un'altra bomba contro un dirigente pds

### Ventesimo attentato mafioso in 5 mesi

Il commento

## La Sicilia brucia non lasciamola ai boss

ANDREA BARBATO

ECOLA, dopo tante rotonde parole in gergo manageriale, dopo tanti rosei sogni di prosperità dietro l'angolo, la vera priorità. È vero: è fastidiosa, imbarazzante. Imbratta la retorica del quadretto a lieto fine. Stugge alle astuzie d'impresa e all'efficienzismo di mercato. Si porta dietro un acre odore di polvere, di macerie, di rischio. Anche oggi, un altro attentato, l'auto di un amministratore democratico che salta in aria. Dove? A San Cipirello... Ma sì, è lontanissimo, bisogna cercarlo sulla carta dei comuni, è nel Palermitano, mille chilometri lontano dai palazzi romani, due-mila dagli uffici padani. I problemi di San Cipirello non sono previsti nei proclami del buongoverno, nelle promesse della triplice alleanza, nei ponderosi saggi bocconiani dei neo-ministri. C'è uno scoppio, del fumo, delle macerie, tanta paura, gente che scappa, attentatori impuniti, un bel verbale delle forze dell'ordine... e basta. Come è successo negli ultimi tempi a Monreale, a Lercara Friddi, a Terrasini, a San Giuseppe Jato, ad Altoforte, a Corleone, ad Aspra. E soprattutto a Piana degli Albanesi, doppio attentato, per ridurre in pezzi la casa simbolo di un incontro fra sindacati nell'anniversario di Portella della Ginestra (qualcuno ricorda questo nome? O sta scomparendo nell'opera di riscrittura della storia patria?). «È una guerra impari», ha detto uno dei sindacati. Bestie sgarrettate, incendi, teste mozzate di cavalli e di cani... Tutto questo stona con i bei discorsi politico-aziendali di questi giorni, come una detonazione in un salotto. Non è previsto né nelle nuove garanzie, né nell'enfasi sul privato e sull'impresa. Anzi, prima di qualche correzione, i ghost-writers del neo-presidente si erano persino

SEGUE A PAGINA 2

SAN CIPIRELLO. Venti attentati in soli cinque mesi. In Sicilia Cosa Nostra torna all'attacco e nel mirino sono finiti soprattutto esponenti politici e amministratori del polo progressista. L'ultima intimidazione si è avuta ieri a San Cipirello, a trenta chilometri da Palermo. Cosa Nostra ha incendiato l'auto, una Renault 5, di Pinuzzo Italiano, ex sindaco del Pci. I carabinieri sono intervenuti quando l'incendio era ancora in corso. Convocato il Consiglio comunale straordinario. Luciano Violante non ha dubbi: «Sono all'azione i post-corleonesi, una nuova leva di mafiosi che tende a sostituire i capi finiti in galera. Vogliono riconquistare il territorio e per questo lavorano per stroncare l'opera di sindaci e amministratori locali progressisti».

ENRICO FIERRO SAVERIO LODATO A PAGINA 9

## Fiamme gialle e tangenti

## Di Pietro fa arrestare dieci finanziari

SUSANNA RIPAMONTI A PAGINA 8

## «Non è reato vivisezionare gatti randagi»

ROMA. Catturare gatti randagi e venderli per la vivisezione non può essere considerato un illecito. Non commette il reato di incauto acquisto chi li compra a «prezzi stracciati». Lo ha stabilito la Cassazione, che ha annullato la sentenza con la quale la pretura di Palermo nel '93 condannò un gruppo di sperimentatori dell'Università di Palermo per aver acquistato a modico prezzo otto gatti. Secondo la Cassazione, non può parlarsi di «illecita origine» degli animali perché «la cattura di bestie randagie o allontanatesi dai proprietari» è un fatto «che di per sé non costituisce furto». Le associazioni animaliste hanno espresso «degnato e sconcerato».

A PAGINA 8

## Cossiga accusa il Sisde «Mi ha spiato»

ROMA. Cossiga si è rivolto al governo con una interpellanza per lanciare un'accusa pesantissima al Sisde che, secondo quanto afferma, lo avrebbe spiato «in ordine al presunto incontro, al quale avrebbe partecipato in maniera riservata, e che si sarebbe tenuto nella settimana antecedente il 17 marzo di quest'anno presso il raggruppamento subacqueo e incursori della Marina Militare» in una caserma di Porto Venere. Cossiga, mentre definisce una «balla» la notizia dell'incontro, chiede anche se l'inchiesta sia o meno collegata a quella sul tentativo di colpo di Stato con attacco alla sede Rai. Il capo del Sisde, Salazar, smentisce, il senatore incalza: «È un irresponsabile o un temerario bugiardo».

A PAGINA 11



CHE TEMPO FA

## Viva il re

C'È UN ISTITUTO demoscopico, che si chiama Directa, davvero benemerito. Alla Directa non lo ammetteranno mai, ma il loro lavoro ha uno scopo nobile e nemmeno tanto recondito: dimostrare scientificamente - e proprio con uno strumento demagogico e «gentista» come il sondaggio - che il mondo è pieno di pirla. Esempio: proprio ieri la Directa ha diffuso gli esiti di un sondaggio micidiale. La domanda era: «È favorevole o contrario al fatto che Silvio Berlusconi diventi Re d'Italia con diritto di successione ereditaria?». Il 14,7 per cento ha risposto di sì: una percentuale enorme, considerando l'enormità della domanda posta. La percentuale aumenta e quasi raddoppia tra le casalinghe, gli anziani e le persone poco istruite. Questo ci conferma che la piraggine ha, quasi sempre, solidissime giustificazioni sociali, e che all'emarginazione e all'ingiustizia dobbiamo non solo la povertà materiale, ma anche la miseria intellettuale. Comunque ai despoti la piraggine piace: la chiamano «genialità popolare» e se ne fanno corona. Forse i veri pirla siamo noi, che ancora ci restiamo male.

[MICHELE SERRA]

È l'anno del Milan di Rocco, del Napoli di Juliano, della nazionale di Valcareggi che vince gli europei. Campionato di calcio 1967/68: lunedì 23 maggio l'album completo.



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

Alain Touraine

sociologo

«Vedo un'Italia più divisa e ingiusta»



Sergio Ferraris

Brillante e prestigioso esponente del mondo accademico francese, Alain Touraine è da sempre il sociologo dei movimenti sociali, degli attori che lottano per il mutamento sociale. Nei suoi due ultimi libri, Critique de la modernité e Qu'est-ce que la démocratie, la sua attenzione si è concentrata nell'analisi della modernità, di quel percorso storico che, avviato dal trionfo dell'Illuminismo e del suo universalismo, oggi è messo in crisi dall'esplosione delle differenze. Per Touraine, volgere lo sguardo alla lunga durata della storia non ha significato, però, venire meno al suo ruolo di osservatore partecipe dei problemi del presente, ma un modo per meglio esaminare tensioni e complessità. Studioso del mondo del lavoro e dei modelli di organizzazione sindacale, negli ultimi mesi è intervenuto più di una volta nel dibattito europeo sull'impatto che le politiche di riduzione dell'orario di lavoro possono avere sulla disoccupazione e la marginalità economica. A Roma per partecipare a una conferenza promossa dalla Fondazione Basso, abbiamo parlato con lui di questi temi.

Prof. Touraine, nell'ultimo anno, anche in Italia settori del mondo sindacale e politico hanno visto nella riduzione dell'orario di lavoro una possibilità per frenare l'aumento della disoccupazione. Si tratta solo di questo? Quali trasformazioni dell'economia e della società fanno da sfondo alla questione?

Il problema concreto è quello di riuscire a «condividere», come a volte si è detto, il lavoro. Tale problema è abbastanza semplice da definire, anche se trasformare la situazione è, come sempre, un po' più complicato. La nostra società, la società industriale, durante gli ultimi cento anni ha indirizzato le sue forze, cioè i progressi della produttività, ad aumentare i salari reali. La gente ha ricevuto più denaro, ha speso di più nell'acquisto di prodotti e in tal modo si è trasformata la nostra vita: ognuno si è comprato una lavatrice, un televisore, un'automobile, ecc. Si tratta di un tipo di società, che ha corrisposto a un ciclo di espansione economica, specialmente nei decenni che hanno seguito il 2° conflitto mondiale. Questa è stata la logica, e gli Stati Uniti sono entrati in questa logica molto prima. Il fordismo non è che questo, alti salari in cambio di un'espansione del mercato delle auto.

In che modo la mondializzazione dell'economia ha creato una situazione differente?

Oggi, i nostri paesi industriali sono minacciati dalla presenza di concorrenti che possono contare su lunghi orari di lavoro, salari e costi fissi bassi. Il pericolo principale per noi, pericolo del tutto reale, è la tendenza a cercare di sopravvivere sacrificando parte della popolazione. L'aspetto nuovo è che sono fondamentalmente le persone più deboli, con salari bassi perché dotati di bassa qualificazione, ad avere un costo troppo alto: oggi, i disoccupati sono fondamentalmente persone senza qualificazione. La tentazione è di sacrificare questo 20 o 30% della popolazione affinché il resto della forza lavoro, che produce e vende beni di alta tecnologia possa conservare gli standard di vita attuali, io direi che nessuno ha definito la situazione con più brutalità di Bossi, perché in effetti Bossi ha detto che bisogna eliminare la terza parte del paese. Lo dice utilizzando un discorso regionalista, il cui contenuto però è non solo regionale ma anche occupazionale. Questo significa che l'immensa classe media, i due terzi della popolazione, possono vivere bene se eliminano la parte restante della popolazione: la mafia, il narcotraffico, l'ass-

senza pubblica si occuperanno di quest'ultima.

Vuole dire che la marginalità è oggi il vero pericolo, molto più grave dello sfruttamento?

Questo è un po' quello che sta avvenendo in tutti i paesi, confermato dalla crescita della underclass, dei poveri, negli Stati Uniti e dal fatto che i salari più bassi si sono ulteriormente ridotti sia in Inghilterra che negli Stati Uniti. La risposta a questa situazione non sta nella formazione di un mercato interno ma nella lotta alla marginalizzazione, all'esclusione di una parte importante della popolazione. È importante, perché nella Comunità europea, per esempio, nel momento attuale è quasi la metà della popolazione in condizione di lavorare a non avere un'occupazione.

Quali politiche possono fare da contrappeso a tali spinte all'espulsione? È possibile individuare misure, dotate di base materiale, in grado di contrastarle?

In questa nuova situazione bisogna utilizzare i progressi della produttività non per aumentare i salari reali ma per dare lavoro a più persone. Che significa? I progressi della produttività nelle nostre economie sono più o meno del 2%, in alcune parti del sistema industriale come tale, del 3% l'anno. È molto, perché questo significa in 5 anni quasi il 20%. Il nodo centrale del problema non è mantenere o diminuire i salari attuali, ma conservare i salari reali e insieme ridurre i costi di produzione che già sono molto alti in più di un caso. La soluzione è distribuire il lavoro tra

«Con Berlusconi anche in Italia un terzo della popolazione sarà emarginata». È l'opinione di Alain Touraine che vede nella diminuzione dell'orario di lavoro il tema centrale per combattere la disoccupazione e la nuova marginalità. Il federalismo di Bossi e il liberismo di Berlusconi, frutto delle pressioni di una

immensa classe media, porteranno, secondo il sociologo francese, a veri e propri processi di autodistruzione dei ceti più poveri, secondo il modello delle periferie americane ma anche europee, come in Inghilterra. E questo sarà la nuova grande occasione per la mafia e il narcotraffico.

situa. Direi che in molti paesi, in modo particolare nel mio, non c'è sindacalismo. C'è in Italia e in Germania, meno in Spagna e non molto in Inghilterra. In molti paesi ci sono gruppi di pressione professionali più che movimento sindacale. Coloro che si difendono, in Italia nei Cobas, in Francia in organizzazioni analoghe, sono gruppi del settore statale, gruppi abbastanza protetti che hanno una gran capacità di pressione sullo Stato e sull'opinione pubblica. Così, messi di fronte alla tentazione di eliminare i poveri, i sindacati divengono difensori della classe media, di gruppi relativamente privilegiati.

L'allontanamento dai settori più deboli in che modo condiziona il ruolo dei sindacati?

Non credo che il sindacalismo in generale abbia la capacità di promuovere la nuova politica, eccetto dove conserva una capacità di negoziato globale, che è il caso tedesco e il caso svizzero, era il caso svedese ed è stato nel passato il caso italiano. Spero che i sindacati svolgano un ruolo positivo, però non ne sono sicuro, in particolare nel caso francese, spagnolo o inglese (dopo la sconfitta dei minatori). Quello che si vede tutti i giorni, infatti, è l'integrazione dei gruppi di interesse patronali e sindacali nello Stato, la cui conseguenza principale è la separazione dell'azione sindacale dalla difesa dei poveri, dei minacciati.

In questi anni abbiamo assistito in differenti paesi e nelle diverse aree geopolitiche al manifestarsi di forti spinte al localismo. In Italia tali spinte, inserendosi nel vecchio dualismo Nord-Sud, tro-

VANNA IANNI

più gente senza che nessuno perda nulla. Il problema reale è, senza entrare nei suoi aspetti concreti, che questa trasformazione non si può realizzare in modo continuo, quarto d'ora dopo quarto d'ora. I francesi, per esempio, hanno diminuito da 40 a 39 ore l'orario di lavoro settimanale senza toccare il salario. I risultati sono pessimi: non hanno creato un posto di lavoro, neppure uno, mentre hanno aumentato i costi di produzione. In un certo modo, anzi, è possibile che la misura abbia prodotto disoccupazione, perché i costi di produzione sono cresciuti.

Allora, come rendere percorribile la soluzione? Possiamo fare un esempio?

Supponiamo che in 5 anni ci sia un aumento di produttività del 15%, anche se in realtà questo è maggiore. Tale aumento permetterebbe di passare da 5 giorni di lavoro a 4 e mezzo. Il problema vero è la difficoltà posta dal dover aspettare i 5 anni. Si potrebbe decidere di firmare un accordo che entri in vigore al termine di tale periodo, ma chi si interesserebbe a una misura che comincia ad avere effetto

dopo 5 anni? Allora bisogna anticipare, diminuire subito l'orario di lavoro a 4 giorni e mezzo senza abbassare i salari, e questo rende necessario che lo Stato o una banca privata anticipino la differenza. Non ci troveremo di fronte a un aggravamento del bilancio statale? Assolutamente no, perché dobbiamo ricordare che noi, in Europa, viviamo in un Welfare State. Non conosco la situazione italiana ma nel caso francese la spesa media per un uomo disoccupato è di 130mila franchi, il che significa che l'adozione di misure di questo tipo non sarebbero particolarmente gravose. Permetterebbe invece di passare da una politica di alti salari ad una di «estensione» dell'occupazione, più in generale da politiche di aiuto ai disoccupati a politiche di aiuto al lavoro.

In tal modo si supererebbe l'ambito strettamente assistenzialista, e si creerebbero nuovi posti di lavoro...

Si, e voglio sottolineare, senza grande spesa. È impressionante l'aiuto sociale che c'è nei paesi dell'Europa occidentale, diversa-

mente da quanto accade negli Stati Uniti. In Francia la previdenza sociale significa più del 25% del prodotto nazionale, più delle tasse che raggiungono il 22% circa. C'è quindi una capacità di iniziativa dello Stato abbastanza grande. L'adozione di una tale politica non può però essere una decisione tecnica o l'espressione di una filosofia che consideri il lavoro un'attività noiosa da ridurre al minimo. Costituire invece la proposta di un modello diverso di società, che invece di dare priorità ad un aumento dei salari, del livello di vita, segue una politica orizzontale che rifiuta l'esclusione della gente povera. Nel momento attuale il problema centrale è che se non c'è capacità politica la soluzione più semplice e più a portata di mano è quella di eliminare i poveri, i non qualificati, i senza lavoro, per salvare il resto della popolazione, io credo che questo è il significato ultimo del liberismo del Thatcher, di Reagan e di Berlusconi.

La risposta del movimento sindacale a questa nuova situazione è stata abbastanza limitata, dotata di debole capacità propo-

DALLA PRIMA PAGINA La Sicilia brucia

dimenticati il Sud. E quando se ne sono ricordati, nella replica, lo hanno fatto per dire che Milano, la grande e materna Milano, ha fatto diventare grandi dei meridionali come Vittorini e Cuccia.

Diamo atto al ministro Maroni di mobilità e tempestività: a Piana degli Albanesi c'è andato, e con spirito onesto. «Non sono un esperto», ha detto. Forse, esperti di mafia sono solo i mafiosi. Ma, sincerità a parte, mettiamo in bilancio anche questo: che la corsa a rompicollo verso la spartizione delle cariche più importanti nel governo, ha fatto dimenticare anche gli efficientissimi del buongoverno che gli esperti servono, se si vuole rinunciare ai politici. Speriamo che Maroni impari in fretta, e che l'accanimento nella gara per il Viminale non sia stato una corsa verso il potere e gli archivi. Qualcuno ha notato come fosse esemplare che un dirigente di una formazione ultranordista si sia dovuto

precipitare nel Palermitano come primissima missione. Certo, se avessero vinto le proposte di secessione, quello sarebbe un problema per i soli siciliani e simili... Invece, anche l'auto di San Cipirello ci ricorda che c'è una guerra contro lo Stato. Già, lo Stato... Che non è solo banche o enti pubblici da rimescolare. Lo Stato è gente che dev'essere difesa, dove bisogna portare lavoro, giustizia e forze dell'ordine, lo Stato è anche là dove non c'è profitto ma bisogna creare condizioni sociali migliori, e tutelare la libertà e la vita stessa della gente. No, non è un problema di San Cipirello, di Lercara o di Terrasini, qui con tutta la buona volontà ottimistica il localismo non c'entra, e i nuovi eletti devono uscire dai loro club azzurri. Il fatto è che la mafia è tutt'altro che sconfitta, anche se i pentiti parlano e se Riina è dietro le sbarre. E la mafia manda segnali, momentaneamente incruenti: vuole dire, con quelle cariche di tritolo e quei cani presi a fucilate, che c'è ancora, che il territorio è suo, che può muoversi e fare ciò che vuole. E intende dire che i nuovi amministratori democratici, quelli usciti dalle ultime elezioni, non piaccio-

no alle cosche. Attenti - dicono quegli incendi - non ci rassegnano all'idea che ora si amministrino i Comuni contro di noi. Attenti: perché se i grandi processi e i pentiti fanno rumore e volano grandi nomi di vittime e di colpevoli, noi siamo sempre qui, e non ci piace rinunciare alle vecchie abitudini di collusione con gli amministratori. Questi non ci stanno? E noi facciamo il botto... Insomma, vorrebbero trattare, o almeno spaventare e dichiararsi presenti. A piccoli fuochi, la Sicilia continua a bruciare. La giustizia non arriva dovunque, la burocrazia è un mastodonte inerte, la guerra è davvero impari. Ora poi corriamo anche il rischio che ogni richiesta di solidarietà (specie se avanzata da amministrazioni progressiste) venga calata nel gran calderone delle teorie anti-assistenzialistiche, in quel grande fa-da-te che ci aspetta, «darwinismo sociale», come lo chiama Trentin. Fra tutte le promesse a vuoto, i sogni, gli ottimismo e i polveroni di cipria rosa, l'inganno peggiore sarebbe quello che si potrebbe consumare verso il Sud, lasciandolo indifeso. [Andrea Barbato]



Teodoro Buontempo

«E chi si crede di essere: Benito Mussolini?»

Alessandra Mussolini

Advertisement for l'Unità newspaper, listing editorial staff and contact information.

IL NUOVO GOVERNO.

# Il no di Occhetto: «Ma vi sfidiamo sull'innovazione»

«Una opposizione di garanzia democratica in grado di preparare l'alternativa, nonostante l'agitazione di qualche profeta di sventure». Così Occhetto conferma alla Camera il no al governo Berlusconi ponendo la questione dei ministri neofascisti e un problema di «etica pubblica»: la commissione tra l'imprenditore e il politico che può spendere cinque miliardi in spot per le europee. «E' un problema serio e grave di qualità della nostra democrazia».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Il Cavaliere si è risentito perché Occhetto ha definito il suo governo un'umiliazione per il Paese? È il leader della Quercia, aprendo ieri mattina alla Camera il dibattito-bis sulla fiducia, insiste. Non è che gli si neghi - dice - che le destre abbiano legittimità a governare. Inopportuno e appunto umiliante è che, imbarcando Berlusconi ministri neofascisti nel suo gabinetto, l'Italia ha dovuto subire un esame di legittimità democratica da parte della Comunità europea. «Non era mai successo. L'Italia era sempre stata, in forza della sua storia repubblicana e della sua Costituzione, un Paese esaminatore, mai un Paese sotto esame». (Su questo delicatissimo tasto tornerà più tardi anche il socialista Valdo Spini, vicepresidente del gruppo progressisti-federativo: «Attenzione a non dissolvere e far declinare il patrimonio di «credibilità» dell'Italia acquisito all'estero dal governo Ciampi».)

E non solo il presidente del Consiglio non fornisce le «risposte non equivocate» e «tutte le garanzie necessarie» che non solo i Progressisti reclamano, ma, attraverso i varchi di quest'atteggiamento elusivo, passa persino la proposta di legge di An (poi frettolosamente ritirata) per l'abolizione della disposizione costituzionale che vieta la riorganizzazione del partito fascista: «Un episodio che la dice lunga su quanto di contraddittorio e di anomalo, sotto il profilo della legittimità democratica e costituzionale, la coalizione di governo abbia al suo interno».

E poi c'è il nodo, tutt'altro che irrilevante ai fini di una corretta va-

lutazione del governo», di Berlusconi premier-imprenditore e in particolare monopolista della tv privata: anche qui, «non c'è osservatore obiettivo, in Italia e all'estero, che non abbia rilevato l'anomalia di una simile condizione». Questo connubio tra gli «schiacciati interessi privati dell'impero economico che le appartiene e il ruolo pubblico che le compete come guida del governo» - sottolinea Occhetto rivolgendosi direttamente a Berlusconi, mentre a fianco di Sua Emittenza Giuliano Ferrara prende sempre spunto, in forza della sua storia repubblicana e della sua Costituzione, un Paese esaminatore, mai un Paese sotto esame». (Su questo delicatissimo tasto tornerà più tardi anche il socialista Valdo Spini, vicepresidente del gruppo progressisti-federativo: «Attenzione a non dissolvere e far declinare il patrimonio di «credibilità» dell'Italia acquisito all'estero dal governo Ciampi».)

Da qui la gravità di un problema che è insieme di etica pubblica e di garanzia democratica, aggravato non solo dalla nomina a ministri di uomini che provengono dalla Fininvest o che son comunque legati allo stesso carro, ma ora anche dal fatto che Forza Italia investe circa cinque miliardi in spot per le europee, trasmessi dalle reti televisive del cittadino imprenditore diventato presidente del Consiglio: «In uno dei suoi ruoli Berlusconi utilizza cioè le sue tv per la promozione

esclusiva di sé, delle sue liste e dei suoi candidati sapendo benissimo che nessun altro soggetto possiede le risorse necessarie per realizzare operazioni analoghe».

Poi, nell'affrontare il capitolo delle scelte programmatiche accennate dal capo del governo, Achille Occhetto rivela ironicamente di aver fatto anche lui un sogno: che Berlusconi la smetta di sognare e cominci a parlarci di concrete politiche. L'esempio più illuminante è quello del milione di posti di lavoro. Non è evento che si realizza con un colpo di bacchetta magica «senza mettere in campo le difficoltà reali», ma «per il concorso di scelte energetiche e di politiche rigorose e incisive, di riforma e sviluppo». E invece c'è proprio una pesante sottovalutazione della crisi italiana e dei suoi caratteri e manca del tutto una qualsiasi definizione di politiche e linee di intervento concrete e credibili.

Ecco allora delinearsi i caratteri dell'opposizione del Pds e dello schieramento progressista: tempestiva, incalzante e rigorosa proprio sul terreno dei programmi, con quindi dovrebbe ripugnare anche ai gruppi parlamentari che dovranno operare come un governo-ombra, capaci di individuare e far conoscere le proprie iniziative «nei termini più semplici, più popolari e più netti possibili». Come si è appena fatto nel palermitano per denunciare e contrastare un'offensiva mafiosa che, come nel '49, forse tenta di negoziare il rapporto con le classi dirigenti. Una opposizione che è anche di garanzia democratica per ciò che Occhetto definisce «il terreno delle pari opportunità per tutti i cittadini, di una moderna rivisitazione delle libertà politiche e civili di tutti», senza affidarsi al «buonsenso» ma a regole precise.

Ma qui vien fuori un altro problema. Berlusconi sostiene che la sua coalizione si è mossa in piena coerenza con il sistema delle alternanze. Ebbene, Occhetto contesta proprio quest'assunto: no, lui e Forza Italia hanno realizzato in realtà solo l'operazione politica di mettersi «al centro di due destre» ricorrendo ad artifici verbali per cercare di

Il leader pds: «L'on. Berlusconi ci vede privi di fantasia. Noi volemmo un nuovo sistema politico. Lei con chi stava?»



Achille Occhetto. Baldelli/Contrasto

mascherare le contraddizioni di programma. Ma se il mastice dell'alleanza non è il programma («per esempio proprio sull'incompatibilità delle sue funzioni, Berlusconi si trova in contrasto anche con settori della sua stessa maggioranza»), qual è il collante vero? La demagogia del milione di posti di lavoro, per esempio. O il ricorso all'«artificio demagogico» di presentare la sinistra come stalinista inventata: «La vera innovazione non è il passaggio dallo stalinismo al liberismo, il punto vero è la riforma del pubblico e quella del privato», sottolinea con forza Occhetto denunciando il silenzio di Berlusconi sull'assetto statale, sulla riforma della pubblica amministrazione,

sulla nuova articolazione dei poteri, sulla legislazione antitrust «che pure è un banco di prova di tutte le moderne democrazie». Qui Occhetto preannuncia che, per quanto riguarda il settore dell'informazione, verrà proposto «il superamento dei due monopoli, quello pubblico e quello privato». Il segretario del Pds cita, ancora, il ricorso a «forme inammissibili e inutili di arroganza»: nei confronti dello «stucchevole» Bruno Trentin («non è il modo migliore di avviare una franca e leale collaborazione con le forze sociali. Non si tratta così di un valoroso e rispettato dirigente sindacale»); e nei confronti della sinistra progressista che mancherebbe di fantasia innovatrice: «Sappiamo

anno	governo	votanti	magg.	si	no	ast.
1954	Scelba	Sen. 235 Cam. 583	118 292	123 300	110 283	2 1
1955	Segni 1	Sen. 224 Cam. 558	113 280	121 293	100 265	3 12
1958	Fanfani 2	Sen. 241 Cam. 582	121 292	128 295	111 287	2 9
1960	Tambroni	Sen. 238 Cam. 593	120 297	128 300	110 293	- -
1968	Leone 2	Sen. 267 Cam. 515	134 258	138 263	129 252	- 88
1972	Andreotti 2	Sen. 318 Cam. 617	160 309	163 329	155 288	- -
1994	Berlusconi	Sen. 314	158	159	153	2

## «Berlusconi chiarisca l'eurocandidatura»

Una truffa, ma anche una sopercheria, la decisione di Berlusconi di candidarsi alle europee capeggiando le liste di Forza Italia in tutte le circoscrizioni. La denuncia di un gruppo di deputati progressisti con un'interrogazione urgente rivolta naturalmente allo stesso presidente del Consiglio. L'assunto sono le inequivocabili norme di legge - anzi, di due leggi: la n.150 del 6 aprile '77 e la n.18 del 24 gennaio '79 - in base alle quali «la carica di rappresentante all'assemblea (di Strasburgo, ndr) è incompatibile con quella di membro del governo di uno Stato membro della Cee. Gli interroganti (tra cui Angius, De Simone, Bassanini) chiedono quattro cose a Berlusconi. Intanto: se, una volta eletto, «intenda optare per la carica di parlamentare europeo, con conseguenti dimissioni dal governo da lui presieduto, o intenda mantenere la funzione di presidente del Consiglio». Poi: se non intenda, «per un rapporto di correttezza e di trasparenza con elettori e elettrici, dire anticipatamente, cioè prima del voto, quale sia la sua personale determinazione e la scelta che si accinge a compiere». Quindi: quale sia la sua opinione «sul fatto che nessuno dei capi di governo degli stati dell'Unione europea sia candidato al Parlamento europeo». E infine, quale sia la sua opinione sul fatto che «il capo di un partito che al tempo stesso è capo del governo decida la sua candidatura alle elezioni europee determinando una disparità evidente e clamorosa rispetto alle opportunità fornite a qualsiasi altro cittadino nella campagna elettorale».

bene da che parte stava lei quando noi ponevamo il problema di un rinnovamento radicale del sistema politico».

Al dunque, «ha fatto male i suoi calcoli chi pensava di avere chiuso in un recinto». Una maggioranza è una maggioranza, certo. Ma «è anche giusto rilevare che al Senato il governo è passato per due voti, e che circa il 60% degli italiani non ha dato il suo voto alla destra». Ciò conferma che sinistra e progressisti son forza vitale e radicata nel Paese: «In grado di preparare l'alternativa nonostante l'agitazione di qualche profeta di sventure». Non solo: «Va apprezzata la posizione ferma assunta dal Partito popolare, la sua compattezza non è stata

scalfita», dice Occhetto, confermando «pieno rispetto per l'autonomia e l'identità dei popolari». Fa dunque male i suoi conti, l'on. Berlusconi, se spera in una «sinistra cieca e ottusa che non sa guardare oltre i suoi confini»: le ragioni di una sinistra moderna, alternativa e di governo, sono oggi «le ragioni più ampie di una più avanzata esperienza democratica». Così, «guardando avanti e sfidando sul terreno dell'innovazione» e «sapendo di poter contare su una grande maggioranza potenziale», «prepareremo la rivincita, riusciremo a ridare all'Italia speranza, sicurezza, prestigio». Ed Occhetto ne è sicuro: «Per questo, il governo della destra ci darà una mano».

Maggioranza in imbarazzo, Ferrara applaude, Berlusconi si alza e va a stringergli la mano

## Monito di Napolitano: rispettare le regole

ROMA. Deve essere costato non poco a Silvio Berlusconi alzarsi, muoversi, tendere la mano all'avversario che lo ha richiamato alle regole, ai metodi, allo stile propri di ogni «democrazia dell'alternanza». Il presidente del Consiglio è rimasto per un po' interdetto, al termine dell'intervento del «deputato Giorgio Napolitano», come il neo presidente della Camera, l'onorevole Irene Fivetti, aveva detto dando la parola al suo predecessore. Ma il neo ministro per i rapporti con il Parlamento, Giuliano Ferrara, si era abbandonato a uno «stupefacente applauso», e un altro ministro, l'ex dc Clemente Mastella, insisteva: «Vai, vai». Non senza imbarazzo, Berlusconi si è mosso, richiamando l'applauso anche dei «suoi» deputati. Che così si riscattano dalla meschina figura fatta poco prima, quando già tutto il resto dell'assemblea aveva applaudito la perorazione, diretta proprio a loro, a «sentire», a «legarsi a questa istituzione», ad «apprezzarne la responsabilità di farne parte non come semplici tifosi della squadra di governo ma come depositari della sovranità popolare».

Non è riuscito, o meglio: non ha voluto, il pidduccio Napolitano, gettarsi alle spalle l'esperienza istituzionale di presidente della Camera, assolta nelle «condizioni convulse, di eccezionale tensione e precarietà politica e parlamentare» della scorsa legislatura. Del resto, l'azione di bonifica e di innovazione iniziata in quei frangenti,

e a cui - ha sottolineato - «questa parte politica ha contribuito in modo determinante», offre un metro per misurare il percorso che resta da compiere per rendere «effettivo» l'approdo alla «sponda della democrazia dell'alternanza», di una democrazia non più bloccata, non più «sposta a pratiche distorsive, a degenerazioni gravissime».

Il «dubbio» che si tomi indietro, «o che si tenda a prendere una strada magari nuova ma inquietante dal punto di vista democratico», Napolitano lo esprime pacatamente, com'è suo stile. Ma è fermo e determinato sulle «ragioni» che quel dubbio alimentano. Quelle che indicano l'esigenza di riesaminare e integrare la riforma elettorale, affrontando il problema «delle regole da sottoscrivere e dei limiti da rispettare in un sistema maggioritario». Napolitano si rivolge direttamente a Berlusconi: «Siete chiamati a governare, ma non potete giustificare qualsiasi intento con la formula «il popolo l'ha voluto». Non vi si deve impedire di governare, ma non si può da parte vostra pensare di poter imporre qualunque cosa con la forza dei numeri». Invece, in nome del principio maggioritario, la coalizione di governo continua a «impadronirsi» anche delle Commissioni di controllo, di vigilanza, di verifica, di inchiesta. Di qui l'appello a essere «misurati e saggi», sorretto dalle parole del «più antico filosofo della politica»: «Se la maggioranza si divide i beni della minoranza, è evidente che di-

strugge lo Stato».

Misura e saggezza, soprattutto «quando si tratti di toccare la Costituzione». Anche qui, non è stato sterile il lavoro della precedente legislatura: è stato definito un progetto organico di riforma, che offre prime risposte tanto al problema del rapporto tra Stato e Regioni, secondo criteri tendenzialmente federalistici, quanto alla questione della delegificazione, che Berlusconi - «è molto strano» - ignora, non menziona, non assume come base di lavoro. Ricorda Napolitano che si è cercato «il più largo consenso», ma «senza mettere in causa i principi fondanti della nostra convivenza democratica e della nostra unità nazionale». Che, d'altronde, «non potrebbero essere neppure sottoposti al procedimento di revisione previsti dall'art. 138». «Non so» ironizza Napolitano - se la questione, su cui intervenne con una fondamentale sentenza nel 1988 la Corte costituzionale, risulti chiara al ministro Speroni, il cui argomento («Avevo due anni quando fu promulgata la Costituzione») non mi pare decisivo per sostenere la totale rivedibilità di quel testo. Che cosa dovrebbe dire un coetaneo americano del ministro Speroni, nato addirittura 159 anni dopo l'adozione della Costituzione degli Stati Uniti?». Ce n'è anche per il capo della Lega, Umberto Bossi: «Non pensi di mettere in questione principi di giustizia, cioè norme tra le più illuminate e moderne della nostra Carta costituzionale, volte a

garantire pienamente insieme la libertà e l'uguaglianza dei cittadini». E netto è il richiamo ai «valori democratici storicamente inseparabili dall'esperienza dell'antifascismo e della Resistenza» che, scandisce Napolitano, «non possono essere oggetto di un semplice omaggio a fior di labbra: debbono essere attentamente coltivati, trasmessi, diffusi, anche attraverso un impegno di governo», se necessario «affermati con l'imperio della legge come oggi si sta decidendo in Germania contro allarmanti manifestazioni di razzismo, antisemitismo, intolleranza e violenza».

E' la questione democratica - della «necessità di efficienza e stabilità dell'esecutivo» e, nello stesso tempo, delle «esigenze di bilanciamento e di controllo democratico» - quella che Napolitano solleva. Rimuovendo per primo il vecchio artificio: «Non si liquidi come consociativismo il suo contrario, e cioè la sollecitazione di dritti e garanzie per lo svolgimento di un limpido ruolo di opposizione». Sì, «l'opposizione non deve impedire che questo governo governi». Ma la maggioranza è già in debito di «fatti», quelli tanto cari a Berlusconi, sul ruolo e sulle prerogative del Parlamento. E giacché il presidente del Consiglio polemizza con il suo predecessore sulla decretazione d'urgenza, Napolitano chiosa: «A me è sempre stato chiaro che non si può indulgere all'illusione o alla tentazione di governare scavalcando il

Parlamento. Ma non solo illusioni tecnocratiche, anche tentazioni vicedemocratiche possono condurci fuori della democrazia parlamentare». Insiste su questo tasto, Napolitano, richiamando anche l'analogo «malessere» e le «inquietudini» dei partners europei per il rischio che «vengano dall'Italia risposte devianti alla crisi della politica» (a cominciare da quella di un revival nazionalistico). E' un vero e proprio monito: «Il Parlamento non può concepirsi «lo pensavano una volta i partiti rivoluzionari - come una tribuna di propaganda, come un luogo, oggi, di semplice trasmissione di immagini e indicazioni ipersemplicate... Quel che sollecitiamo è il linguaggio di un serio confronto istituzionale, sulla complessità ineludibile dei problemi e delle scelte di governo. E' anche così che si rispetta il Parlamento e il suo ruolo insostituibile. Scatta l'applauso, di tutta l'opposizione. La maggioranza sembra sbandata. Fin quando Berlusconi non si scuote e compie il bel gesto. Lo aveva fatto, al Senato, con Spadolini e Cossiga. Ma Napolitano è dell'opposizione, tanti è che le agenzie vanno a caccia del precedente: nel 1914, nel voo dello scontro tra interventisti e non nella grande guerra, Giovanni Giolitti si alzò e andò a stringere la mano al socialista Filippo Turati. C'è un'altra diversità: ora, per dirla con Napolitano, è in gioco la «democrazia dell'alternanza».



Silvio Berlusconi stringe la mano a Napolitano ieri alla Camera. Luffoli / Agf

### IL RINNOVO DEI CONTRATTI GARANZIA PER IL LAVORO

ISCRIVITI ALLA CGIL

CGIL DAI FORZA AI TUOI DIRITTI

TESSERAMENTO 1994

IL NUOVO GOVERNO.

Bossi annacqua il suo federalismo

La nuova frontiera è il bergamotto

Da samurai a geisha. Bossi rassicura alleati e opinione pubblica. Le Lega «garantisce stabilità e governabilità»...

ne ha fatto la sua Vandea.

La strada meridionalista del Carroccio passa per l'eliminazione delle «coperture parassitarie» e per la riscoperta delle «energie produttive del Centro-sud»...

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Passerà alla storia come il «discorso del bergamotto». E dell'approdo leghista - chissà quanto definitivo e convinto - alla «stabilità» e alla «governabilità»...

stesso Berlusconi aveva detto l'altra sera a palazzo Madama - è uno degli obiettivi da attuare nei primi cento giorni del governo...

Scontro sulle tv Novelli-Berlusconi

Sensibilissimo all'argomento tv, Berlusconi ha avuto un soprassalto e ha interrotto Diego Novelli (vicepresidente per la Rete del gruppo Progressista)...

La prima rassicurazione è sul federalismo. «Non si può accusare la Lega - sostiene Bossi - di separatismo»...

Provocatorio sondaggio Directa: il 14,7% dice «sì». E c'è chi vuole Silvio re d'Italia

ROBERTO CAROLLO

MILANO. Tempi duri per Casa Savoia. Il 15% degli italiani vuole Berlusconi re d'Italia. E per Silvio i sondaggi dicono che non c'è chi vuole Silvio re d'Italia...

che tutti i sondaggi segnalano che l'uomo Berlusconi suscita fiducia. Anche Fulvio Scarpato, docente di Psicologia alla Statale di Milano...

tolato Pasaran? parlava dei monarchi d'epoca: da «Le roi Michel» (Platini), a Diego Armando Maradona «re di Fuorigrotta»...

Il leader della Lega: garantisco stabilità e governabilità. Rilancia la questione meridionale, ma parla solo di profumi



Maurizio Gasparri, sottosegretario all'Interno

Pesce/Master Photo

L'INTERVISTA. Gasparri, fedelissimo di Fini, attacca Rauti e Buontempo «In An non c'è posto per i rimbambiti»

Maurizio Gasparri, sottosegretario agli Interni, uomo di Fini, all'assalto di Rauti e Buontempo, dissidenti dalla linea moderata di An. Dice dell'ex segretario del Msi: «Si comporta in maniera sleale»...

vicino, ma che Gasparri finge di non vedere. Ride: «Almeno Rauti ha scritto qualche libro, che Buontempo però non ha letto»...

Meglio Bertinotti di lui

«Dice ancora, Gasparri: «Al nostro paese serve gente che costruisce. Non ha bisogno né di Bertinotti né di Buontempo»...

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Apre l'agenda nera, tira fuori una fotocopia: l'intervista a Pino Rauti apparsa l'altro giorno sull'Unità...

c'era un leader come Rauti non avremmo colto queste circostanze... E allora? «E allora lui si vuol prendere i benefici dell'ondata elettorale»...

Vuole solo i vantaggi

Riflette un momento in silenzio. Gasparri. Un'altra occhiata alla fotocopia dell'intervista, poi riprende: «Rauti si comporta in maniera non corretta»...

Pino Rauti è sleale

«Chi è oggi nel partito Pino Rauti? Beh, un ex segretario che stava per far scomparire il Msi. La nostra memoria storica, dice? Sì, certo»...

«Non c'è l'ho con te. Tu ci sei nato, lo ce l'ho con chi ti sta vicino e non ti butta di sotto». Ecco il problema. Come far arrivare un invito alla moderazione a chi, una volta conquistato un posto al sole, ha perduto il senso della misura»...

INCONTRO NAZIONALE GIOVANI PROGRESSISTI

La convenzione dei Giovani Progressisti di Roma e del Lazio insieme ai comitati di Milano, Perugia, Bologna, Foggia, Catania, Cosenza, Pisa, Salerno, Brescia, Napoli, Crotona, Firenze, Taranto...



Per informazioni e adesioni chiama il Coordinamento Giovani Progressisti Roma tel. 06/4465455 tutti i lun./mer./ven. dalle 16.00 alle 19.00...

Buontempo, il demagogo. Dopo l'Intellettuale Nero, è la volta del Pecora. Che si aggira qui...

IL NUOVO GOVERNO.

Fermezza di Mancino, Jervolino e Andreatta, dissentono Formigoni, Gubert, Polenta, Rotondi, Buttiglione e Sanza

Popolari nei guai A Montecitorio pronta un'altra fuga

Il Ppi verso una nuova spaccatura? È uno scenario che potrebbe concretizzarsi già prima del congresso di luglio se oggi ai quattro senatori dissidenti...

La radicalizzazione del Ppi

La radicalizzazione del Ppi rende però più in salita la corsa di Buttiglione alla segreteria e non è escluso che porterà lo stesso Buttiglione a marcare le differenze da Formigoni...

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Nonostante l'incoraggiamento della Civiltà cattolica che invita il Ppi a restare unito all'opposizione...

Berlusconi. Per Formigoni, si è trattato del «primo atto di rottura verso la linea della cosiddetta reggenza che porta diritti al suicidio collettivo»...

Roberto Formigoni critica la decisione, confermata, dal direttore del gruppo del Senato, di sospendere i quattro, si conferma testa di ponte del dissenso e lancia un nuovo avvertimento alla reggenza del Ppi...

Al lavoro per questo progetto di riunificazione sono oltre ai Ccd, gli ex pattisti Michelini, Stajano, Siciliani e Tremonti, nonché i popolari che si identificano nella linea di Formigoni e Buttiglione...

Cattolici moderati uniti Ma quello che conta è il significato politico che viene dato allo «scontro» del Senato e che ha portato i quattro a differenziarsi dal voto contrario del gruppo al governo



Rosy Bindi

Il Cds a Ballardur: non trattare più coi ministri fascisti

Il segretario del Centro democratico sociale (Cds, centristi), uno dei partiti di governo francesi) Cyrille Moreau, ha chiesto ai dirigenti del suo partito di «prendere posizione senza equivoci per un congelamento totale delle relazioni dei ministri neofascisti italiani»...

«Il Ppi è all'opposizione, siano coerenti con chi li ha eletti»

Bindi: si dimettano dal Parlamento

FABIO INWINKL

ROMA. È un quadro di fantomizzazione quello che offrono i popolari, il giorno dopo le defezioni «strategiche» di quattro senatori nel voto di fiducia al Senato...

La governabilità del paese...

Ma via, un sondaggio indica che l'87 per cento dei nostri elettori è d'accordo per l'opposizione a Berlusconi. E al Senato sono stati fatti mancare quattro voti determinanti contro un governo dai tratti inquietanti...

Un'ipotesi di lunga lena, il verosimile.

Per far questo dobbiamo metterci nella pazienza dei tempi lunghi della legislatura, non in quelli delle campagne elettorali. Stiamo passando da un partito come la Dc a qualcosa di diverso.

Non li capisco. Il Ccd è nato in netta contrapposizione a noi.

Da quando ero ministro dell'Interno avevo le spie messe dal Pci. A me le notizie più importanti me le davano le spie che la Dc aveva messo nella direzione del Pci. Questo «incrocio» di 007 viene rivelato dall'ex presidente della Repubblica, Francesco Cossiga alla buvette del Senato...

Silenzio stampa del senatore: non ha votato ed è fuggito a Cannes

E Cecchi Gori restò chiuso nell'hotel

Il Senato? Meglio Cannes. Ma stavolta Cecchi Gori l'ha fatta grossa: uscito dall'aula prima del voto è stato sospeso dal Ppi. Così il produttore è al centro della bufera e ieri si è barricato nel suo albergo a Cap d'Antibes disertando un party in onore di Bruce Willis per paura dei giornalisti...

che avevano aggirato i controlli e si erano intrufolati da una finestra.

Vittorio, erede dell'impero cinematografico Cecchi Gori e della Fiorentina, è al centro della tempesta. Ha lasciato il Senato alle 19, un'oretta prima dell'inizio delle operazioni di voto, lasciandosi alle spalle uno stragoccolato stampato: «Dopo essermi accertato che la mia presenza non avrebbe modificato il peso del voto ho deciso di non rinunciare ad un importante impegno di lavoro all'estero...».

donato l'aula e poi è arrivata la decisione di Cusumano. A quel punto... A quel punto restare sarebbe stato inutile? Al Ppi non la pensano affatto così. «Ma il senatore - replicano ancora i collaboratori di Cecchi Gori - l'aveva detto già in una dichiarazione al Giornale: "O noi popolari siamo compatti o non ha senso votare". E i popolari non erano compatti».



Vittorio Cecchi Gori

che anno la Penta film, un affare di miliardi. Da qualche mese la collaborazione è saltata: la Penta è in liquidazione e i legali dei due gruppi si contendono le spoglie. In ballo, secondo gli avvocati di Cecchi Gori, c'è un debito Fininvest di 400 miliardi. Ma Berlusconi non è d'accordo. Insomma, tra il presidente del consiglio, appena incoronato al Senato con due voti di scarto, e il senatore che ha lasciato l'aula contribuendo a questo risultato non scontato c'è anche una questione d'affari.

Cossiga

«C'era guerra di spie fra Dc e Pci»

ROMA. «Io quando ero ministro dell'Interno avevo le spie messe dal Pci. A me le notizie più importanti me le davano le spie che la Dc aveva messo nella direzione del Pci. Questo «incrocio» di 007 viene rivelato dall'ex presidente della Repubblica, Francesco Cossiga alla buvette del Senato...

Advertisement for L'Unità magazine, featuring the text 'Ogni lunedì su L'Unità sei pagine di [L'Unità] MILANO Via Felice Casati, 32 Tel. 02/6704810-844 Fax 02/6704522 - Telex 335257'.

IL NUOVO GOVERNO.

Il filosofo a Torino esprime amarezza per il Paese  
«Si è più fieri del Milan che di Dante, Montale e Verdi»

# Bobbio: l'Italia è fatta gli italiani no

L'amarezza del filosofo: «L'Italia è stata fatta, ma gli italiani ancora no». Bobbio a Torino parla della Lega e di Forza Italia, due «rivelazioni» seguite dalla terza, ancora più incredibile: «il ritorno dei fascisti». E al salone del libro il professore non può che constatare i diversi criteri per giudicare l'«essere italiani»: ora conta il Milan; Dante, Verdi e Montale sono dimenticati... Così Bobbio commenta il discorso al Senato di Berlusconi.

NOSTRO SERVIZIO

■ TORINO. «L'Italia è stata fatta, ma l'interrogativo è se siano stati fatti gli italiani. La lega è la dimostrazione di questo problema aperto: per essa esistono i piemontesi, i lombardi, i veneti, ma non gli italiani». Lo ha detto Norberto Bobbio, intervenendo ieri al Salone del libro al Lingotto di Torino, alla presentazione del volume «La lega e l'autobiografia degli italiani» edito da «La nuova Italia». Interpellato dai giornalisti sulle vicende politiche degli ultimi giorni ed, in particolare, sul voto di ieri al Senato, Norberto Bobbio ha detto «non sto bene, ormai non viaggio più, per questo non sono andato a votare. È comunque noto che se fossi andato a Roma avrei votato "no" al governo. Comunque, visto come sono andate le cose ieri, il mio voto non avrebbe cambiato nulla».

questo momento in Italia sa realmente cosa ciò significhi».

Bobbio ha affrontato il discorso di che cosa significhi «fare gli italiani», se realmente esiste una nazione italiana. «Il problema ha avuto con la Lega un punto di arresto. Ma - si è chiesto - che cosa significa realmente fare gli italiani? Si possono costruire dall'alto, con delle leggi imposte come ha tentato di fare il fascismo, che è andato a cercare radici storiche fin nell'antica Roma?». «Non dimentichiamoci - ha aggiunto - che il fallimento del tentativo di fare gli italiani del fascismo è finito in una guerra civile, una guerra civile che c'è stata e che forse, sotto sotto, c'è ancora». Ma quali sono i criteri che permettono di stabilire che una nazione è stata fatta? Secondo Norberto Bobbio «la lingua, la religione sono criteri necessari ma non sufficienti. L'unico criterio necessario è la fierezza di appartenere ad un gruppo, il senso del primato. Il problema è che nel nostro paese, a quanto pare, sono molti i criteri che possono rendere fieri di essere italiani».

**Se il Milan vince su Montale**  
«Io, infatti, - continua Bobbio - ho sempre avuto come riferimento l'Italia dei colti. Mi sono sempre sentito fiero di essere italiano, perché ci sono stati uomini come Dante, come Verdi e l'ho sempre considerato un primato rispetto ad altri Paesi. Ma alla maggior parte della gente non importa nulla che l'Italia abbia avuto un Dante o un Verdi. «Si pensi - ha spiegato - a Forza Italia, lo abbiamo sentito anche ieri, il criterio è diverso, è il calcio, è lo sport. Molti italiani si sentono tali più per il fatto che ci sia stato un Fausto Coppi piuttosto che un Eugenio Montale». «La presenza di differenti criteri per ritenersi italiani - ha concluso Bobbio - è un problema. E la chiara dimostrazione di questo è l'esistenza di una forza come la Lega o di un partito come Forza Italia, per i quali il grande criterio per definirsi italiani non è l'Italia dei colti ma quella del Milan e della Juventus».

**«Pensate alla Lega»**

La presentazione del volume è stata per il filosofo torinese l'occasione per analizzare il «fenomeno lega» ed il contesto politico attuale, che l'Italia sta vivendo. «L'Italia - ha detto - ha vissuto prima la «rivelazione» della Lega, ora ne sta vivendo un'altra, quella di Forza Italia, e, soprattutto, assiste ad un altro miracolo: il ritorno del fascismo. Questa è la principale anomalia: noi siamo stati il primo paese fascista in Europa e siamo anche il primo paese, che vive il ritorno del fascismo». Per Bobbio «la Lega è stata costretta, diventando solo una parte dello schieramento di destra, ad un compromesso, cosa a cui una forza rivoluzionaria non si sarebbe mai adattata. E quello che ha dovuto cedere di più, in questa situazione, è forse Miglio: la dimostrazione è la clamorosa rottura avvenuta in questi giorni con Bossi. Miglio - ha spiegato - che era il vero rivoluzionario, che voleva dividere l'Italia in tre parti, pur non avendo queste nessuna radice storica, di fronte al compromesso necessario che il partito ha dovuto fare, se ne è andato». «Si è passati, quindi, da un federalismo forte ad un federalismo debole, anche se nessuno in



Il presidente del Consiglio Berlusconi durante il dibattito alla Camera

Milano

## La scomparsa di Giovanni Brambilla



■ MILANO. All'ospedale San Carlo di Milano, è morto ieri - all'età di 84 anni - l'ex senatore Giovanni Brambilla. Con la scomparsa di Brambilla, che lascia la moglie Pierina e due figli, se ne è andato un glorioso pezzo di storia del Pci milanese. La lunghissima militanza di Brambilla, comunista all'antica - tanto fermo nelle sue posizioni politiche quanto umano sul piano dei rapporti personali - e infaticabile organizzatore, iniziò nel '25. Il futuro dirigente, allora giovane operaio meccanico, si iscrisse in quell'anno alla Fgci, per passare al Pci nel '26. Per tutto il periodo della dittatura fascista, ed in particolare durante l'occupazione tedesca, Brambilla svolse nella clandestinità un delicatissimo e prezioso lavoro di «tessitura», che gli costò ben tre volte l'arresto. Finì una prima volta in galera nel '26, uscendone come «sorvegliato speciale»: fu nuovamente arrestato nel '36, e condannato a cinque anni di confino alle Tremiti prima, a Ventotene poi, nel novembre '44 incappò in un rastrellamento nazista, e dopo due settimane di detenzione sfuggì miracolosamente alla deportazione. Tra gli incarichi più importanti svolti in quegli anni dal giovane Brambilla c'è sicuramente l'organizzazione degli eroici scioperi che nel marzo del '44 paralizzarono le grandi fabbriche milanesi. Dopo la Liberazione Giovanni Brambilla - eletto nel comitato centrale - divenne vicesegretario della Federazione milanese del Pci, e lavorò senza tregua per la ricostruzione del tessuto delle sezioni. Nel '47 entrò a far parte del consiglio comunale del capoluogo lombardo, e mantenne questo suo seggio di consigliere fino al '63. Nel '52 Brambilla venne eletto segretario della Fiom-Cgil, e poi segretario responsabile della Camera del Lavoro di Milano: abbandonò questo incarico solo nel '63, quando fu eletto Senatore della Repubblica (elezione rinnovata nel '68). I funerali di Giovanni Brambilla si svolgeranno domani mattina dall'obitorio dell'ospedale San Carlo.

Polemica sulla Rai (si candida Taradash) e sull'Antimafia (alla Parenti?)

# Scontro sulle commissioni a Montecitorio La destra vuole anche quelle di controllo

LETIZIA PAOLOZZI

■ ROMA. C'è un tram chiamato potere, sul quale è salita la maggioranza di governo. E la presidenza delle commissioni parlamentari di controllo (giunte e bicamerali)? Il via al gioco della destra pigliatutto è già suonato. La maggioranza, infatti, ha deciso di attribuirsi le presidenze di tutte le commissioni permanenti di Montecitorio. Ma, volente o nolente, questa stessa maggioranza, lì dove trova un terreno viscido e scivoloso (la questione dei numeri al Senato conterà pur qualcosa), ha deciso di aprire un qualche dialogo con le opposizioni. Anche se si è affrettata a aggiungere che questa stessa opposizione non si deve mica mettere in testa di scegliere. Avrebbero pensato, Forza Italia, An e Lega, di lasciare a progressisti e popolari la guida della Commissione stragi e della Giunta per le autorizzazioni a procedere di Montecitorio. Berlusconi si era, simbolicamente, coperto il capo di cenere, «dispiaciuto» per la bocciatura di Giovanni Pellegrino, garantista della Quercia. Niente da fare, ha ribattuto Luigi Berlinguer, capogruppo dei progressisti.

«Poniamo una questione di principio: in assenza di regole precise, chiediamo che si discuta complessivamente chi saranno i presidenti delle commissioni di controllo che, per logica, spetterebbero alle opposizioni. D'altronde, non dovrebbe essere l'atteggiamento della maggioranza coerente con l'impegno assunto dal Presidente del Consiglio? Non dovrebbero quindi le commissioni di controllo andare alle opposizioni? Ritorce la maggioranza: ma quale impegno? Questa è una proposta «massimalista» (definizione del neopresidente dei deputati della Lega, Petrin). All'opposizione spetta un ruolo di controllo, però di chi a rivendicare tutte le presidenze ce ne corre. Nel frattempo, la coalizione spartisce a seconda del peso dei suoi coabitanti le presidenze delle commissioni permanenti: cinque alla Lega; quattro a Forza Italia; tre a An; una a Ccd. Sui nomi ancora qualche incertezza. Si parla di Tiziana Maiolo alla Giustizia; di Vittorio Tremaglia agli Esteri; di Gustavo Selva agli Affari Costituzionali. Altra chiacca: a Forza Italia, forse, sembra, pare, la presidenza di due

commissioni non permanenti: Tiziana Lagostena Bassi a quella Pari Opportunità (ma non era la donna/ministro all'Agricoltura ad averne chiesto l'abolizione?) e Marco Taradash a quella di Vigilanza Rai. Su quest'ultima commissione e sull'Antimafia, si concentra il bombardamento. Nino Andreatta, capogruppo dei popolari, ne ha rivendicato la guida per le opposizioni. «Non c'è paese a democrazia maggioritaria in cui la maggioranza occupi le commissioni di controllo». E ancora: «Questi signori interpretano in modo un poco volgare il progetto di una democrazia maggioritaria, di un parlamento maggioritario». Qui, insiste il presidente dei deputati Ppi, c'è chi parla con lingue biforcute. Da un lato, il Cavaliere e i suoi spalmano di miele televisivo i loro messaggi suadenti; dall'altro, quando affondano i piedi nel piatto, «sfoderano grinta ben diversa». Meglio allora, non discutere «per scampoli» ma ragionare di «un principio, giacché si tratta di passare a organizzare la democrazia della maggioranza». Il che non significa, non dovrebbe significare, comportarsi da maggioranza pigliatutto.

Figuriamoci! Queste opposizioni sognano, ritorce Bertucci (capogruppo di Forza Italia a Montecitorio): «La Commissione di Vigilanza non possiamo certo darla a chi l'ha avuta fino a oggi per consentirgli di non cambiare niente». E Giovanardi (capogruppo Ccd): «Andreatta dice che sarebbe intollerabile avere un esponente della maggioranza alla guida di quella commissione? Beh, ancor meno tollerabile sarebbe dare quella presidenza alla minoranza». Quanto all'Antimafia, si fa, non è uno scoop degli ultimi giorni, il nome di Tiziana Parenti. Bisognerà trovare il modo per cui, in Parlamento, nelle istituzioni, ci sia possibilità per la maggioranza e per le opposizioni di svolgere il proprio ruolo. Elezione dei presidenti per la Giunta per le elezioni e per le autorizzazioni a procedere vengono dunque rinviata alla prossima settimana. Per rientrare «in un discorso di principio generale» sottolinea ancora Luigi Berlinguer. Nessun impegno della maggioranza. Però, un qualche passo, timido, nella ricerca di meccanismi che non riducano la questione delle commissioni a un match. Peraltro senza regole né arbitro.

Un convegno a 10 anni dalla scomparsa del segretario del Pci: politica come «vocazione»

# Berlinguer, le inquietudini di un leader

ALBERTO LEISS

■ ROMA. Coincidenze imprevedibili della storia. Alla vigilia del voto per le europee, tra qualche settimana, saranno trascorsi dieci anni dalla morte di Enrico Berlinguer. Colpito da un ictus proprio mentre era impegnato in un comizio a Padova, in un'altra campagna elettorale europea. Il Pci in quel voto sfiorò il 34 per cento, compiendo per un soffio lo storico «sorpasso» sulla Dc. Una vittoria elettorale stranamente sovrapposta ad una sconfitta politica ormai già consumata. Il ricordo di Berlinguer sarà inevitabile occasione di una auto-coscienza collettiva sul ruolo e sul senso della sinistra italiana oggi. E la riflessione è già cominciata, l'altro ieri, con un dibattito promosso dall'associazione romana intitolata al leader scomparso. Mario Tronti ha cercato di difendere la rievocazione di Berlinguer dalla tentazione e dal rischio di una visione tutta apologetica. E ha tratteggiato l'immagine di un uomo e di un politico attraversato da contraddizioni e inquietudini. Interprete rigoroso e

sofferito di una crisi italiana apertasi alla fine degli anni '60 cresciuta nella seconda metà degli «settanta» nella ricerca di uno sbocco politico, con la teorizzazione del «compromesso storico» e l'attuazione della politica di solidarietà nazionale. Esplosa nei primi anni '80 col fallimento di quella politica e la ricerca di una via di uscita. Nessuna apologia. Tronti propone uno «sguardo critico» sulle «stagioni diverse» che Berlinguer ha attraversato. E attira l'attenzione sul ruolo «inedito» assunto dal segretario del Pci negli ultimi anni. Il leader che va ai cancelli della Fiat pur sapendo che quella battaglia è probabilmente già persa. Che si impegna in uno scontro frontale con Craxi, che si batte contro il taglio della scala mobile, e solleva con lungimiranza la «questione morale». Per Tronti è il tentativo di fuoriuscire da una lunga strategia togliattiana. Lo stesso

«strappo» dall'Urss obbligava ad una ridefinizione dell'identità del Pci in termini di radicalità. Un tentativo non facile per un partito il cui gruppo dirigente era ancora «molto arroccato nel togliattismo». Ma in Berlinguer c'è anche un «filo unitario», rappresentato dalla sua «concezione etica della politica». In questo, secondo Tronti, il capo del Pci incarna coerentemente l'ideale del «politico di professione» tratteggiato da Weber: «beruf in tedesco vuol dire sia «professione» che «vocazione». Ma quanta nostalgia per quella miscela umana e politica di passione, di responsabilità e di lungimiranza, ora che nella politica italiana «ad un ceto di professionisti senza vocazione si è sostituito un ceto di dilettanti senza professionalità». Un «rivoluzionario»? Una lettura sostanzialmente accettata, non senza accentuazioni diverse, da Alessandro Curzi, Fau-

sto Bertinotti, Livia Turco, Gianfranco Amendola, Rinaldo Scheda, Aldo Tortorella. Un limite del confronto, semmai, è stato l'assenza di voci che avrebbero potuto mettere in campo sensibilità politiche più distanti. «Che allora segretario di un partito comunista fosse Berlinguer, e che oggi lo sia io - ha detto con simpatica autoironia e una punta di civetteria Bertinotti - dice quanto sia diverso il nostro tempo da quello». E tuttavia per il leader di Rifondazione il filo con quel tempo non è rotto se si crede che l'idea di «rivoluzione» sia ancora la sostanza «fondativa» della politica. Non l'idea «rozza» di una scorciatoia per la «presa del potere». Ma la tensione, non priva di suggestioni «cristiane», verso un possibile «trascendimento del capitalismo». La «riforma della politica» era l'«assillo dell'ultimo Berlinguer», ha poi osservato Livia Turco. Un Berlinguer spesso incompreso e osteggiato nel suo stesso partito. «Ricordo una discussione al comitato federale di Tonno dopo l'intervista

alla Repubblica sulla questione morale: molti compagni la giudicavano una posizione nobile, ma non sufficientemente politica, e quindi «moralistica». Invece c'era nell'attenzione di Berlinguer per il pacifismo, l'ecologismo e soprattutto per il movimento delle donne, la comprensione che i confini della politica «dovevano essere allargati». E un riconoscimento in questo senso è venuto da Amendola. Che ha confessato di aver compreso solo approfondendo oggi l'opera di Berlinguer, quanto anticipatrice fosse la sua concezione di «austerità». «Avevo sempre pensato che si trattasse di una idea ascetica, legata al compromesso storico con i cattolici. Ci ho ritrovato invece la leva per la trasformazione della società che assai più tardi ha elaborato l'ecologismo». Un «uomo di principi». Curzi e Scheda hanno preferito evocare alcuni «flash» dell'uomo Berlinguer. Un uomo «gracilissimo fisicamente» ma «fortissimo intel-

lettualmente», secondo il giornalista, che non vede - a differenza di Tronti - «contraddizioni» nell'opera del segretario del Pci. E che propone un'iniziativa più grande per ricordarlo. L'ex sindacalista lo descrive stanco, ad un grande comizio siciliano, comunque ostinato a «saltare» le frasi «ad effetto» che Tonino Tatò cercava di inserire nei suoi discorsi. Ma perché - si chiede concludendo Aldo Tortorella - resta così forte la nostalgia e la memoria di quel leader? Al punto che forse non per caso Berlusconi ha voluto avere nel suo governo, di fronte ad un «bravo Berlinguer capo dei progressisti», anche un Berlinguer «da sempre onestamente reazionario». Di questo servizio di un Rumor e di un Cossiga? Certo è vero che in Enrico c'era quella tensione «rivoluzionaria» di cui parla Bertinotti - anche se la parola «rivoluzione» nel vecchio Pci era praticamente «proibita». Certo c'era la coerenza e la «coccitaggine», la sua visione etica della politica, tutte caratteristi-

che peraltro comuni ad una generazione di dirigenti del Pci. Ma soprattutto - per Tortorella - ha inciso il suo essere un «uomo di principi». Principi radicati nella moralità e nelle finalità della politica. Nel passaggio dalla «fase togliattiana» al «rovello degli ultimi anni» il punto-chiave, per Tortorella, è proprio quello delle finalità della politica. Prima il Pci si considerava di per sé una garanzia certa di trasformazione: la questione era la ricerca delle alleanze possibili per governare. Ma dopo la crisi della solidarietà nazionale, dopo non solo il delitto Moro, ma quei cortei con decine di migliaia di giovani che inneggiavano alla P38 contro Botteghe Oscure, Berlinguer capì che era necessaria una «ridefinizione del soggetto politico della trasformazione». Di questo parla la sua ricerca verso il ruolo della classe operaia, verso le culture ecologiste e pacifiste, verso il femminismo della differenza. Era la ricerca anche «di un altro partito», più coerente con le proprie affermazioni di democrazia.

IL DIBATTITO A SINISTRA.

Cacciari, Rutelli, Bassolino, Bianco, Piccinni, Vitali, Fistarol Veltroni: «Diamo un'identità forte a questa alleanza»

«Ripartiamo dalla città»



Roma: ponte Vittorio Emanuele e ponte Principe Amedeo

Andrea Cerase

In campo i sindaci progressisti

I progressisti ripartono dalle città. Questo il messaggio principale venuto dall'assemblea organizzata ieri a Roma dalla rivista Micromega. Consensi, e qualche distinguo, alle proposte di Massimo Cacciari per dar vita a un «rete» capace di collegare unitariamente tutte le forze di opposizione. Gli interventi di Bassolino, Vitali, Rutelli, Fistarol e Piccinni. Veltroni: «Non è stato un voto di regime. C'è molto spazio per la nostra azione».

ALBERTO LEISS

vecchia costituzione, brandisse con decisione la «leva» del federalismo. Lasciata cadere da Bossi, questa bandiera dovrebbe essere impugnata dalla sinistra. E il federalismo che indica Cacciari assomiglia molto a quello propugnato dal professor Miglio: radicale riforma fiscale, costituzione di stati o macroregioni, struttura federale di governo forte, con una figura al vertice eletta direttamente dal popolo. «Berlusconi non lo farebbe mai, faremmo esplodere la sua contraddizione mortale». Con queste proposte i sindaci delle grandi città si dicono d'accordo, non senza però qualche distinguo. «La scelta principale da fare dopo la sconfitta di marzo - dice Antonio Bassolino - è proprio quella di ripartire dalle città». Sconfitta «seria», non di lungo periodo, ma nemmeno facilmente recuperabile con semplici «correzioni tat-

senza alcun atteggiamento centralistico. Netta è la rivendicazione dell'autonomia locale. «Non ho accettato il modello Torino né quello Milano - dice Bassolino ricordando polemiche sulle alleanze - ma non pretendo di esportare il modello Napoli». Piuttosto i sindaci del Sud possono collegarsi nel confronto con Berlusconi. E il sì di Bassolino all'idea di una «rete» lanciata da Cacciari è convinto, «se convenzioni, associazioni, circoli, saranno esperienze reali». Ci vorrà un lavoro serio, di almeno due anni - aggiunge - per selezionare democraticamente la nuova leadership. Quanto alle dispute sul vertice del Pds «non mi appassionano né le dispute interne né quelle esterne. So che il partito deve affrontare un rinnovamento politico e culturale». Perplesso invece, come molti altri intervenuti ieri, Bassolino è sulla proposta immediata di un «governo ombra»: «Il centro adesso non ci sta. E se acceleriamo troppo rischiamo di dividere anziché unire».

Fisco e federalismo

Temi e accenti che ritornano negli interventi del sindaco di Siena, Luigi Piccinni («Dobbiamo rompere i meccanismi burocratici. Federalismo e riforma fiscale sono la via da battere»), in quello di Belluno, Maurizio Fistarol («L'alleanza va estesa non solo ai popolari, ma anche al popolo leghista deluso...»).



Bassolino e Cacciari, ieri al convegno indetto da Micromega

Rodrigo Pais

Progressisti

L'assemblea del gruppo Progressisti-federativo della Camera ha eletto, a scrutinio segreto, il comitato direttivo. Sono risultati eletti Sandra Bonsanti, Magda Comacchione, Franco Danelli, Leonardo Domenici, Anna Finocchiaro, Rita Lorenzetti, Domenico Lucà, Giuseppe Lumia, Paola Manzini, Giovanna Melandri, Rosario Olivo, Mauro Paissan, Laura Pennacchi, Umberto Ranieri, Isola Sales, Massimo Scalia, Livia Turco, Vincenzo Visco. Dopo l'elezione a capogruppo dei progressisti della Camera di Luigi Berlinguer e dei vicepresidenti, quello dell'elezione del comitato direttivo è un ulteriore passo per definire l'organizzazione dell'opposizione a Montecitorio.

e nel discorso del bolognese Walter Vitali. Che propone di avviare una «costituente» della coalizione - sinistra e centro, distinta dai partiti - che dovrà candidarsi all'alternativa di governo. Il primo appuntamento importante, dopo il voto europeo, è tra un anno. Quando si voterà per rinnovare i consigli regionali e in molti comuni. «La sinistra - dice - deve lasciarsi alle spalle i difetti di centralismo». Simile l'impostazione di Francesco Rutelli, che prospetta il collegamento tra due forze politiche fondamentali: una sinistra «laburista» e un polo cattolico e liberale democratico. Dal governo delle città i progressisti dovranno essere capaci di affrontare e risolvere i problemi della gente. Recuperando la fiducia di quegli strati popolari che hanno premiato Berlusconi. «Starà a noi - dice - dimostrare che questa vittoria delle destre non è l'inizio di un regime».

Atteso, dopo le tante polemiche sul vertice del Pds, l'intervento di Walter Veltroni. «Vedete che io e Cacciari eravamo amichevolmente insieme - risponde a chi lo interroga su questo punto - la discussione sulla leadership ha poco senso, ed è bene che qui sia stata lasciata cadere. Lavoriamo tutti per l'unità dei progressisti, che oggi è possibile». Il direttore dell'Unità, reduce dal dibattito alla Camera, ha dato un giudizio sul governo un po' diverso da quello del sindaco di Venezia: «Non ha le ore contate, dobbiamo saperlo, ma è difficile che duri tutta la legislatura». L'elettorato italiano è diventato molto mobile, e quindi non è detto che ci sia stato un «voto di regime». Per l'opposizione, dunque, c'è un grande spazio. Veltroni ha indicato quelli che a suo avviso sono stati gli errori della sinistra: una legge elettorale a un turno che non doveva essere lasciata passare; l'assenza di identità forte dell'alleanza progressista; una serietà programmatica «che non deve essere lasciata cadere», ma che non ha saputo avere un'anima. E ha proposto alcuni punti forti per l'azione di oggi: il federalismo, la riduzione dell'orario di lavoro e il «guadagno» di tempi di vita; l'indipendenza e lo sviluppo dell'informazione; l'innovazione istituzionale. Una «politica delle opportunità» che andrà sviluppata sapendo «che l'appuntamento con le forze del centro democratico è inattuabile, e non va lasciato al gioco quotidiano delle «aperture» e delle «chiusure» tattiche.

Barbera: stiamo attenti a non innamorarci di un nuovo «ismo»

«Non ideologizziamo il federalismo»

ROMA. C'è anche Augusto Barbera nella sala affollata del «Ripetta». Ascolta attentamente la relazione di Cacciari, ed è colpito soprattutto dalla radicalità della sua proposta federalista. E forse ancora più dal favore con cui è accolta dal pubblico. Il costituzionalista del Pds non può certo essere accusato di «conservatorismo» istituzionale, ma non sembra pienamente convinto. Cacciari dice che la parola «regionalismo» non deve più essere pronunciata. Le regioni sono state un fallimento, una variante del centralismo. Ci vuole un vero federalismo. Ha ragione? Nella sostanza ha ragione. Ma stiamo attenti a non fare del federalismo un nuovo «ismo», una nuova ideologia che ci scaldi il cuore visto che le altre sono tramontate. Che cosa vuol dire che il federalismo può essere una nuova ideologia? C'era il federalismo di Proudhon, che esaltava le «comuni» locali, una visione un po' anarco-comunista. Poi c'è stato il

«new federalism» dei reaganiani americani. Un'altra dottrina fortemente ideologizzata. Un liberalismo integrale che tendeva a una negazione pressoché radicale della stessa funzione di governo centrale. Qual è una visione non ideologica del federalismo? Io tutto sommato preferisco parlare di un regionalismo di ispirazione federalista, capace di essere uno strumento vero di riforma dello Stato e di costruzione dell'unità europea. Ma le regioni italiane devono restare quelle che sono. Cacciari, come Miglio, sembra pensare a nuove aggregazioni territoriali. A veri e propri stati indipendenti. Stiamo attenti a non concludere nulla per voler correre troppo. Il federalismo è un processo complesso, lo dico che non possiamo assolutamente permetterci di mancare l'obiettivo di arrivare alle elezioni regionali dell'anno prossimo con una nuova legge elettorale, coerente al

sistema maggioritario in cui siamo entrati. Anche su questo c'è già discussione a sinistra. Giuseppe Chiarante propone di mantenere un sistema proporzionale con lo sbarramento. C'è il rischio di consigli regionali «monocolori» di destra in tutto il Nord e di sinistra in tutto il centro... La preoccupazione è giusta, ma la soluzione sbagliata. Così resteremo nel vecchio sistema. Se si adotta invece un sistema come quello approvato per i grandi comuni si può avere una garanzia per la rappresentanza delle minoranze, e nello stesso tempo un esecutivo eletto direttamente, con la maggioranza per poter governare. Insomma, dici che del federalismo non bisogna fare un nuovo «mito»... Beh, sì. Oggi qui ho avvertito un po' il riemergere dello spirito del nostro vecchio municipalismo socialista. I comuni come «bastioni» da cui ripartire alla «conquista dello Stato»... □A.L.

Manconi: dov'erano i leader progressisti che Occhetto avrebbe schiacciato?

«È grottesco accusare il Pds»

ROMA. Chi si aspettava dalla discussione del «Ripetta» un processo al Pds e alla sua leadership, ha dovuto ricredersi. È vero che il sindaco di Belluno, Maurizio Fistarol, invocando una «sinistra di seduttori» capace di attrarre a sé centristi e leghisti, ha strappato più di un applauso definendo Occhetto un «leader bruciato», ma avvertendo che da una sua sostituzione potrebbe venire anche qualcosa di peggio («non mi riferisco - ha però aggiunto - a Veltroni...»). Ma c'è stato anche chi, come il sociologo Luigi Manconi, eletto al Senato tra i progressisti su indicazione dei Verdi, ha strappato altrettanti applausi criticando duramente proprio le forze progressiste minori - dai verdi alla Rete, ai socialisti - che non essendo state in grado di portare molti voti, se la sono presa «grottescamente» col Pds e con Rifondazione comunista, che invece sono stati protagonisti elettorali del suc-

cesso relativo dei progressisti. Per Manconi l'iniziativa «a rete» proposta da Cacciari non può dunque trascurare l'esigenza di radicarsi con «legami sociali» veri. E pur affermando di essere critico col Pds, il sociologo ha anche detto di non condividere le critiche a Occhetto per il ruolo leader assunto in campagna elettorale: «Ma dov'erano gli altri leader progressisti che lui avrebbe schiacciato?». La polemica sulla leadership, per la verità, non è stata dominante. Se Miram Mafai ha esortato Botteghe Oscure a uscire da una «sindrome da stato di assedio», e come molti altri ha denunciato l'incapacità di comunicazione efficace da parte del Pds e dei progressisti, pur dotati di buoni programmi, Sandra Bonsanti ha esortato a non dimenticare mai «la base generosa costituita dal popolo progressista», che in tanta parte coincide con la base del Pds. Una costante del dibattito - ne hanno parlato tra gli altri Giorgio Ruf-

olo, Gino Giugni, Franco De Benedetti - è stato il sostanziale accantonamento dell'idea di un «partito democratico» che possa sorgere in fretta. Mentre perplessità sul «governo ombra» sono state espresse anche da Filippo Cavazzuti, uno dei protagonisti della prima esperienza tentata dal Pci. «Il nostro sistema - ha detto - non ha ancora il sufficiente grado di parlamentarizzazione». Un giudizio positivo sulla discussione di ieri è venuta infine anche dall'intervento di Rino Serrì, di Rifondazione comunista: «Dopo un po' di sbandamento - ha detto - il dibattito a sinistra sta producendo qualche chiarimento: cade l'ipotesi di partito democratico unico, e viene in campo l'idea positiva di ripartire dai comuni e dalle regioni, cioè dal paese reale, superando le asfittiche logiche di vertice». Serrì ha poi apprezzato le indicazioni programmatiche di Veltroni, «in particolare quella sui tempi e l'orario di lavoro». □A.L.

Sequestro nel Rotary al quale è iscritto il questore

# Autoparco della mafia Polemiche su Serra

Nuove polemiche tra magistrati e polizia di Milano e Firenze, dopo la visita al Rotary club. Tra i soci il questore Achille Serra e alcuni personaggi indagati per l'autoparco di via Salomone. Angelo Epaminonda, ascoltato ieri al processo di Firenze, ha detto: «Pensavo che l'autoparco l'avessero chiuso fin dal 1984. Invece, in Tv, otto anni dopo, — ha aggiunto il Tebano — seppi che erano intervenuti gli inquirenti fiorentini».

MARCO BRANDO GIORGIO SHERRI

La procura di Firenze smentisce: nessuna indagine sul questore di Milano Achille Serra. L'avvocato Giuliano Spazzali, a Milano, attacca: «Sia chiaro che la pagherà cari chi in questo modo ha cercato di farsi largo con i gomiti... Vogliono screditare il questore Achille Serra. È chiaro: si coinvolge una persona che non è né indagata né inquisita per farla apparire tale». E riassume l'avvocato Spazzali, ormai stranoto per la sua feroce difesa di Sergio Cusani. Eccolo scendere in campo di nuovo per ficcarsi, con la consueta verve, in un'altra intricata matassa: la storia del cosiddetto autoparco della mafia scoperto nel capoluogo lombardo dalla magistratura fiorentina. Una storia che ha già fatto scoccare scintille, se non lampi e tuoni, tra le procure di Milano e di Firenze.

Il fatto è che l'avvocato Spazzali difende Achille Serra, questore di Milano (e per il breve arco di una giornata candidato dalla Lega Nord come ministro dell'Interno), ieri il quotidiano *L'Informazione* ha dedicato una pagina al fatto che il procuratore delle repubbliche di Firenze Pier Luigi Vigna ha fatto sequestrare nella sede del Rotary Club di Trezzano sul Naviglio (Milano) le schede d'iscrizione di alcuni soci. Tra questi, appunto, ha citato il questore di Milano Achille Serra (nota anche col nome di Franco) e il capo dei giudici delle indagini preliminari milanesi Attilio Blandini. Perché? La reazione del presidente del club, Roberto Cambiagli, secondo *L'Informazione* «incomprendibile». Siamo un club aperto, per nulla paragonabile ad una loggia massonica.

## Legati e Tangenti Miglio da Di Pietro

Antonio Di Pietro vuole interrogare il senatore Gianfranco Miglio, come persona informata sui fatti. Probabilmente lo sentirà già questa mattina in qualche caserma della guardia di finanza, al riparo dai riflettori. Il pubblico ministero vuol vederli chiari sulle dichiarazioni fatte nei giorni scorsi dall'ideologo dissidente della Lega lombarda. Il senatore aveva dato una sua versione, a proposito di quei 200 milioni di mazzette, regalati da Carlo Sama al Carroccio, che stando al confuso racconto di Umberto Bossi erano stati rubati da un cassetto della sede del partito. Miglio aveva detto che quei quattrini non erano spartiti ma erano stati utilizzati dalla Lega.

La vicenda risale al 1992, l'anno in cui i Ferruzzi distribuirono mance a parecchi partiti. In vista della campagna elettorale, Bossi, stando a quanto è emerso dalle indagini, aveva chiesto un contributo a Sama. Dell'affare si occupò in seguito il tesoriere della Lega, Alessandro Patelli, che per questo si è anche fatto due giorni di carcere.

Per quell'episodio la procura della Repubblica ha già chiesto il rinvio a giudizio di Bossi, per violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti, nell'ambito del maxi-processo Enimont. L'udienza preliminare è fissata per il 24 maggio, davanti al giudice per le indagini preliminari Italo Ghitti.

to dalla Guardia di Finanza su ordine della Procura di Firenze. E allora? «È una storia che state montando voi giornalisti — ha detto ieri mattina il procuratore Vigna — abbiamo acquisito le schede di iscrizione di alcuni soci al Rotary che risultano indagati nell'inchiesta sull'autoparco, come il vice questore Iacovelli». Ma il questore Serra si è risentito? «Non capisco perché. E perché abbia nominato un difensore, visto che non c'è nessun indagato», ha detto Vigna (Serra, per la cronaca ha replicato dicendo di aver solo incaricato un avvocato solo per tutelare la sua immagine, ndr). «Dare la notizia in quei termini è una iniziativa strumentale del quotidiano per fini che non hanno nulla a che fare con il nostro lavoro», ha commentato poi il sostituto procuratore Giuseppe Nicolosi, impegnato nel processo contro i 38 imputati «dell'autoparco dei veneti». E dell'autoparco ha parlato nell'aula bunker Angelo Epaminonda, detto il Tebano che ha ripetuto ancora una volta che «dell'autoparco di via Salomone ai magistrati milanesi sin dall'84».

«Dopo il mio arresto — ha detto il Tebano — c'era il dottor Di Maggio e la polizia. Pensavo che fosse stato smantellato, che la polizia fosse intervenuta, e invece dopo otto anni e mezzo soppi che erano intervenuti gli inquirenti fiorentini». Sicuramente le sue parole riaprono le polemiche tra le Procure di Milano e Firenze.

Negli ambienti giudiziari fiorentini, si è dunque appreso che le schede del Rotary acquisite sono quelle del capitano Walter Conca, dirigente del servizio sanitario della Guardia di Finanza, indagato nell'inchiesta sull'autoparco di via Salomone, e del vice questore Carlo Iacovelli, ex dirigente del commissariato di Monforte. La «visita» al Rotary sarebbe stata la conseguenza della scoperta che Angelo Iacovelli, indicato come l'uomo-corniera tra mafia e politica al fronte dell'autoparco, ricevette nel 1992 da una banca un mutuo di 500 milioni per la sua campagna elettorale grazie all'intervento di un socio del Rotary.

Intanto ieri, con la richiesta di rinvio a giudizio per altri 30 indagati, si è chiusa la seconda fase delle indagini sull'autoparco milanese, «supermercato di stupefacenti, armi ed esplosivi e punto di riferimento di alcune cosche del Centro-Nord». Si tratta di una «tranche» di indagini particolarmente movimentata e segnata da forti polemiche fra Milano e Firenze, dopo che il Gico e la Dda fiorentina avevano imboccato la pista di presunte protezioni che gli uomini dell'autoparco avrebbero ricevuto da parte di funzionari e agenti di polizia milanesi. Pista che culminò nell'ottobre scorso con l'arresto del vicequestore dirigente del Commissariato Ps di Monforte Carlo Iacovelli, e degli ispettori Leonardo Altrettora, Gennaro Burzì, Vincenzo Grimaldi e Roberto Stornelli. L'udienza preliminare è fissata per il 2 luglio prossimo.



Il magistrato Antonio Di Pietro con la scorta

N. Ciconi/Linea Press

# Fiamme gialle nel mirino

## Arrestati dieci 007 di Mani pulite

MILANO. Per favore, non parlate di Finanza sporca — dice il colonnello Marchetti, comandante del nucleo della Guardia di Finanza di Milano — Non è giusto che per colpa di uno, tutto il corpo delle Fiamme gialle venga umiliato. Adesso però non si può più parlare di casi isolati. La bufera che sta investendo i finanzieri era iniziata un mese fa con l'arresto del maresciallo Francesco Nanocchio, finito nel carcere di Peschiera per una mazzetta di 50 milioni, ma in pochi giorni le manette sono scattate per altri dieci militari e l'ultima retata è di ieri. Il colonnello Marchetti parla con comprensibile imbarazzo della faccenda e malgrado le intenzioni dichiarate non riesce a fare un'operazione di trasparenza. Per dargli man forte scende in campo anche Antonio Di Pietro, che per la prima volta, dall'inizio dell'inchiesta «Mani pulite» partecipa ad una conferenza stampa su un blitz in corso. Minimizzano, parlano di controlli e «repulisti» partiti dall'interno, per iniziativa della guardia di finanza, ma tutti sanno che si è trattato di una disinfestazione d'urgenza, fatta in fretta e furia, dopo che quel primo arresto ha provocato la solita catena di Sant'Antonio di pentimenti e confessioni. E nessuno è in grado di fare previsioni sulla durata e la portata dell'operazione. La sensazione è che sia solo

La bufera che sta investendo i finanzieri era iniziata un mese fa con l'arresto di un maresciallo accusato di aver intascato una tangente. L'annuncio del «repulisti» in una conferenza stampa del colonnello Marchetti. Era presente anche Di Pietro.

SUSANNA RIPAMONTI

l'inizio e Antonio Di Pietro fa un esempio eloquente: «Quando abbiamo arrestato Mario Chiesa non sapevamo che saremmo arrivati a Tangentopoli e anche in questo caso non sappiamo quali saranno gli sviluppi successivi. Siamo gente che struccia. E struccia oggi, struccia domani, si scoprono i fatti».

Quando si tratta di spiegare quali sono i fatti che si sono scoperti cala il sipario. Di Pietro si alza e se ne va e lascia la patata bollente nelle mani dei finanzieri, che se la rimbalgano con un certo impaccio. Gli arresti sono legati da un unico filo? Nemmeno per sogno, sono una serie di episodi isolati, di singoli casi di corruzione, scoperti qua e là per l'Italia, dalla Sicilia alla Lombardia, passando per il Lazio. Quattro storie di mazzette, nate a margine di normali controlli fiscali, che hanno portato centinaia di mi-

del maresciallo Nanocchio. Assieme a lui era finito nei guai il conte Ferruccio Gilberti, che aveva venduto un palazzone di via Senato, nei quartieri alti milanesi, alla Cariplo, passando per una serie di intermediari. In due compravendite l'immobile aveva avuto una formidabile rivalutazione, da 40 a 70 miliardi, ma i magistrati di «Mani pulite», che stavano indagando sugli illeciti del fondo pensioni Cariplo, avevano scoperto che sotto c'era una bella frode fiscale. Nanocchio, uno dei finanzieri che collaborava con Di Pietro, aveva accettato la bustarella di 50 milioni per chiudere un occhio sulla faccenda, ma ci ha rimesso camera e reputazione. Con lui sono finiti in carcere i suoi soci, un commercialista, Emilio Cocchi e un consulente, Iridio Fanesi, una fiamma gialla in pensione, già nota alle cronache perché nel 1981, quando era ancora in carriera, aveva restituito il passaporto a Roberto Calvi. Vicenda per cui era stato prosciolto.

Anche questi nuovi arresti si intrecciano con inchieste di «Mani Pulite». I finanzieri negano. Di Pietro tace, il suo collega Raffaele Tito, che lo ha accompagnato alla conferenza stampa, non aggiunge una parola, ma la loro presenza è già una risposta: sono loro che hanno chiesto gli arresti e non può essere un caso.

Nota pastorale della Conferenza episcopale italiana su digiuno e astinenza

# Decalogo della moderazione vaticana «Fumate poco e mangiate meno»

VIRGINIA LORI

ROMA. Cattolici, fumate, mangiate e bevete di meno. Non spredate soldi in viaggi di divertimento, sprecate meno tempo davanti alla televisione e non vi fate condizionare dalla pubblicità. È scritto in una nota pastorale che si intitola: «Il senso cristiano del digiuno e dell'astinenza» e che sarà pubblicata in volantino nei prossimi giorni.

La «nota» della Conferenza episcopale italiana è stata redatta per invitare i cattolici a ripensare al valore del digiuno e dell'astinenza e per darsi uno stile di vita improntato alla sobrietà.

Il documento, approvato ieri mattina dalla 39 assemblea generale dei vescovi italiani riuniti in Vaticano, è stato illustrato ai giornalisti da monsignor Luca Brandolini, vescovo di Sorà e presidente della Commissione liturgica della Cei. Anche i cristiani, affermano i vescovi, in un mondo dominato dal consumismo e dall'edonismo, corrono il rischio di rendersi schiavi del superfluo e complici dell'ingiustizia.

Nel documento, molto articolato, si afferma che i cattolici devono opporsi all'intollerabile spreco di risorse, nel consumo alimentare.

Monsignor Brandolini ha anche affermato, sorridendo, che sei sigarette al giorno, potrebbero essere considerate «una modica quantità di fumo».

Sulla pubblicità in particolare, il presule che il «cristiano non deve lasciarsi condizionare all'acquisto di prodotti superflui». Per quanto riguarda i viaggi, sono state fornite precisazioni specifiche con l'affermare che «i cattolici non devono dissipare soldi in viaggi di divertimento con perdita di tempo prezioso per l'impegno civile, sociale e religioso».

I vescovi, nel loro documento, dicono poi un feroce «basta» alle spese abnormi che a volte vengono fatte per le feste religiose. Spesso ha spiegato monsignor Brandolini

lini e comitati che organizzano tali eventi sfuggono al controllo delle autorità religiose. Si spendono, così, decine e decine di milioni che potrebbero essere utilizzati in ben altra maniera.

I vescovi, nel loro decalogo, sottolineano, più volte, come sia davvero necessario non abbandonarsi ad un uso eccessivo della televisione. Il libretto-catalogo, nei prossimi mesi, verrà distribuito in molte centinaia di copie in tutte le parrocchie d'Italia e i sacerdoti dovranno «spiegare» e discutere con i credenti ogni punto del documento anche per evitare dubbi e incomprensioni.

I temi del «decalogo», nei prossimi mesi, saranno anche affrontati dai giornali delle parrocchie e delle Curie.

NOSTRO SERVIZIO

Gli animalisti: «Sentenza assurda, la legge lo vieta»

# La Cassazione: non è reato vivisezionare i gatti randagi

ROMA. Catturare gatti per la strada e venderli a istituti scientifici per la vivisezione non può essere considerato un illecito. Non commette quindi il reato di meauto acquisto lo sperimentatore che li compra a «prezzi stracciati». Lo ha stabilito la terza sezione penale della Cassazione, che ha annullato la sentenza con la quale la pretura di Palermo nel '93 aveva condannato un gruppo di sperimentatori dell'Istituto di fisiologia umana dell'Università di Palermo per aver acquistato a modico prezzo otto gatti da Antonino Bertolino, da oltre vent'anni «fornitore ufficiale» di animali a basso costo all'istituto. Secondo il pretore, i responsabili degli acquisti si sarebbero dovuti accorgere della provenienza degli animali, da lui giudicata illecita, perché l'«accalappiagatti» non era

un allevatore, e perché i gatti erano costati solo 25.000 lire l'uno contro le 500.000 fissate dagli allevatori. Secondo la Cassazione, invece, non può parlarsi di «illecita origine» degli animali perché «la cattura di bestie randagie o allontanatesi dai proprietari è un fatto che di per sé non costituisce certo furto o altra condotta penalmente sanzionabile». Né «a miglior risultato» scrive l'estensore della sentenza, Paolino Dell'Anno — porta il basso prezzo praticato da Bertolino, che «altro non faceva che raccogliere gatti durante i suoi giri per la città e cederli contro un corrispettivo che non appare assolutamente vile o sospetto per la mancanza di pregio che connotasse (sic!) gli stessi gatti e per l'assenza di spese sostenute». Una sostanza che la Lega anti-

vivisezione giudica «incomprendibile». «Ci sono la legge 281 del '91 sul randagismo e il decreto legislativo 116 del 1992 — sottolinea Gianluca Felcetti, presidente della Lav — che vietano esplicitamente la vivisezione su gatti e cani randagi. Di queste nuove leggi si sono accorti tutti, anche i fornitori di animali. L'unica che non se ne è accorta è, a quanto pare, la Cassazione». Per Legambiente «la decisione della Cassazione è un atto grave sia perché non rispetta gli animali, ma ancora di più perché non applica una legge che esiste e va seguita». «Sdegno e sconcerto» è stato espresso da Fabrizia Pratesi dell'associazione Imperatrice Nuda «La decisione della Cassazione — dice — darà via libera ad azioni criminali contro gli animali e incoraggerà la sperimentazione animale che non è utile a nessuno, ma è solo fonte di profitti per l'industria».



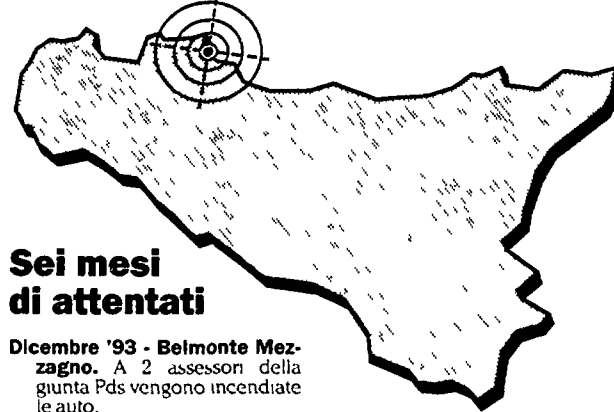
BOSS E POLITICA.

Dopo la visita del ministro dell'Interno Roberto Maroni un altro attentato nel Palermitano, a San Cipirello



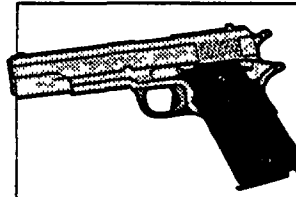
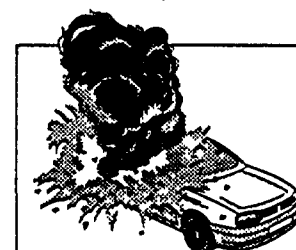
Giuseppe Italiano, assessore pds ai lavori pubblici di S. Cipirello, accanto alla sua auto bruciata

M. Naccari / Ansa



Sei mesi di attentati

- Dicembre '93 - Belmonte Mezzagno.** A 2 assessori della giunta Pds vengono incendiate le auto.
- Dicembre '93 - Terrasini.** Minacce vane al sindaco della Rete Manlio Mele.
- 16.2.'94 - San Giuseppe Jato.** Vengono tagliate le ruote dell'auto dell'assessore Irene Cincino (Pds).
- 19.2.'94 - San Giuseppe Jato.** Viene incendiata la macchina del sindaco Maria Maniscalco (Pds).
- 3.3.'94 - Corleone.** Dopo varie minacce ed atti intimidatori, una testa mozzata di vitello viene fatta trovare davanti all'abitazione della fidanzata del sindaco Pippo Cipriani (Pds).
- 5.3.'94 - Castellana Sicula.** Tagliati i fili di ulivo del podere di campagna del vicesindaco Pino Di Martino (Pds).
- 2.4.'94 - Altofonte.** Distrutta da un attentato dinamitardo la ca-



- sa di campagna del capogruppo Pds in consiglio comunale Della.
- 22.4.'94 - San Giuseppe Jato.** Trovato ordigno dinamitardo non esplosa nella casa di campagna del presidente del consiglio comunale Gioacchino Lo Giudice (Pds).
- 25.4.'94 - Monreale.** Si vota il 12 giugno per l'elezione del sindaco e del consiglio. Incendiate le auto di Giovanni Schimmenti coordinatore cittadino di Rifondazione comunista e Biagio Cigno sindacalista Cisl, esponente del movimento antiracket.
- 26.4.'94 - Monreale.** Incendiata la macchina del capogruppo uscente Salvino Mirto (Pds).
- 27.4.'94 - Monreale.** Vengono esplosi colpi di pistola contro il cane (ucciso) e contro la macchina di Rosalba Di Salvo (indipendente Pds) candidata per i progressisti a sindaco della città.
- 11.5.'94 - Piana degli Albanesi.** Esplosione distrugge la casa di campagna di Vito Ciulla sindacalista Flai-Gil (Pds).
- 11.5.'94 - Camporeale.** Incendiata la macchina di Giovanni Mangiaracina, segretario Pds e consigliere comunale.
- 13.5.'94 - Piana degli Albanesi.** Incendiata casa di Vincenzo Palermo (Pds) il primo maggio i partecipanti alla manifestazione di Portella della Ginestra si erano riuniti a casa di Vincenzo Palermo per festeggiare. Tra gli altri erano presenti Pietro Folena, Luigi Colajanni, Luciana Castellina.
- 15.5.'94 - Piana degli Albanesi.** Nuovo ordigno contro la casa di Vincenzo Palermo.
- 18.5.'94 - S. Cipirello.** Macchina incendiata a Peppino Italiano assessore Pds e presidente della Cantina sociale.

# Cosa Nostra continua a colpire

## Incendiata l'automobile di un ex sindaco del Pci

San Cipirello, a trenta chilometri da Palermo. I guastatori di Cosa Nostra entrano ancora una volta in azione. Incendiano la Renault 5 di Pinuzzo Italiano, ex sindaco comunista. I carabinieri sono intervenuti durante la notte, quando l'incendio era ancora in corso. Convocato il Consiglio comunale straordinario. È l'ennesimo segnale dell'attacco mafioso contro uomini della sinistra e nuove amministrazioni progressiste

DAL NOSTRO INVIATO  
SAVERIO LODATO

**SAN CIPIRELLO** Siamo a quota 20 Per venti volte Cosa nostra ha lanciato l'identico segnale intimidire le popolazioni che alle ultime elezioni si sono date amministrazioni progressiste. Si è imposta una linea rigida, e la sta perseguendo. Replica colpo su colpo. Replica all'improvvisa visita di Occhetto che domenica aveva portato la soli-

darietà del Pds agli amministratori di Piana degli Albanesi. Replica al ministro dell'Interno Maroni, che aveva assunto l'impegno della centralità della lotta alla mafia nel programma del nuovo governo. Continua a considerare sua controparte privilegiata sindaci ed ex sindaci, figure stonche del movimento contadino ma anche dirigenti del fron-

te che oggi intende reagire allo strapotere delle cosche. Oggi tocca a Pinuzzo Italiano, 68 anni che ricorda ancora la strage di Portella della Ginestra, il 1 maggio del 1947, quando i killer della banda di Salvatore Giuliano assassinarono fra i campi 14 fra lavoratori, donne e bambini. Ci incontriamo nella sala del Consiglio comunale di questo piccolo Comune di 5mila abitanti che ebbe un ruolo decisivo nell'epopea delle lotte contadine. Paese ricco di vigneti e cantine sociali, che dal vino è riuscito a trarre la sua principale fonte di reddito e di sviluppo. Fu una frana alla vigilia dell'Unità d'Italia, a segnare il destino di questo paese distante appena qualche metro da San Giuseppe Jato con una storia e un'economia assolutamente speculari. San Cipirello fu fondato all'indo-

mani della frana e da allora ha vissuto una sua vita autonoma. Pinuzzo Italiano che non aveva ancora vent'anni quando si iscrisse al Pci, è stato sindaco dal 1966 al 1973 e - ancora - dal '76 al '78. Dall'inizio degli anni Ottanta al '93 è stato ininterrottamente capogruppo prima del Pci e poi del Pds. Cosa sta accadendo in questi paesi che entrano all'improvviso nel mirino della mafia? Lui stesso, premette che è la prima volta in tutta la sua vita che subisce un attentato. «Non ho mai avuto una minaccia non ho mai ricevuto una telefonata anonima, non ho mai avuto l'impressione che la mafia manifestasse particolare interesse per la mia attività. Ma il fatto che mi abbiano incendiato la macchina, all'indomani della visita del ministro degli Interni, mi lascia intendere che anche io e il mio paese siamo entrati

in un'escalation che riguarda ormai un terzo della provincia di Palermo». San Cipirello, infatti, finora era stato risparmiato. Gli attentati riguardavano Piana e San Giuseppe, Corleone e Camporeale, Monreale, Altofonte e Partinico. La rosa dunque si allarga. Anche qui come ricordavamo prima, una lunghissima tradizione di giunte di sinistra. Alle ultime amministrative di giugno, a San Cipirello si era votato a stragrande maggioranza un cartello di forze progressiste guidato dal Pds. Ma qual è la partita in gioco? Quali sono gli obiettivi che Cosa nostra intende perseguire? Che

dietro una strategia così martellante ci sia una direzione unica e centralizzata è ormai fuori discussione. Sono paesi diversi a ritrovarsi al centro di un attacco che si guarda bene dal colpire le persone, dal provocare stragi ma non per questo meno insidioso, meno inquietante. Dice Italiano: «In queste zone la mafia come il rischio di perdere il controllo del territorio. Il caso ha voluto che in questi centri di tradizione insediamento mafioso le popolazioni abbiano deciso - quasi contemporaneamente - di voltare pagina. Da queste parti, i latitanti più pericolosi si sono sempre mossi come pesci nell'acqua. Non dimentichiamo che anche Totò Riina, durante i suoi 30 anni di latitanza trascorse lunghi periodi nelle campagne fra San Giuseppe, San Cipirello e Altofonte. Non dimentichiamo che ci sono ancora latitanti corleonesi che lo Stato non riesce a catturare, preoccupati per il cambiamento del quadro politico nei nostri paesi. Non può essere una coincidenza che tutti e venti gli attentati di questa stagione politica siano stati messi a segno contro sindaci o ex amministratori pds. Come se la mafia avesse riscoperto la sua antica vocazione anti-comunista. Oggi che i comunisti non ci sono più a Cosa nostra non piace

che sia stato il Pds a prendere il posto di prima linea in questa battaglia». Sarebbe comunque riduttivo racchiudere tutto in questo lembo di territorio della provincia di Palermo. Questa mafia è la stessa mafia che provocò le stragi di Capaci e via D'Amelio che poi esportò il terrore in tutt'Italia: da Roma a Firenze a Milano. Anche questa volta il tritolo è il linguaggio parlato da chi vuole che il governo intenda, scenda a patti rinvii definitivamente alla linea del rigore e della contrapposizione frontale. «Ecco perché - conclude Pinuzzo Italiano - proprio da questi paesi sperduti forse sconosciuti alla grande opinione pubblica italiana vogliamo lanciare un allarme ancora una volta stanno cercando di mettere in discussione la democrazia nel nostro paese». Si può solo aggiungere alle parole di Italiano che Cosa nostra sta celebrando - a suo modo - il secondo anniversario della strage di Capaci. Ci sta dicendo una coincidenza che tutti e venti gli attentati di questa stagione politica siano stati messi a segno contro sindaci o ex amministratori pds. Come se la mafia avesse riscoperto la sua antica vocazione anti-comunista. Oggi che i comunisti non ci sono più a Cosa nostra non piace

Luciano Violante parla della nuova strategia di Cosa Nostra

# I post-corleonesi partono all'attacco delle amministrazioni comunali siciliane

ENRICO FIERRO

**ROMA.** L'ultimo attentato ieri, poche ore dopo il vertice con il ministro Maroni «è iniziata la caccia, e noi siamo i conigli». È la frase, rassegnata e amara, pronunciata da uno degli amministratori comunali siciliani nel mirino di Cosa Nostra. **Luciano Violante, cosa sta accadendo in Sicilia?** Succede che dalla campagna elettorale in poi c'è un vero e proprio stillicidio di attentati ad uomini politici e amministratori progressisti. C'è un disegno unitario, colpire la persona giusta nel posto giusto, e tutto avviene in stretta connessione temporale. Penso all'attentato di Monreale, fatto in vista delle prossime elezioni comunali del 12 giugno, dove sono stati colpiti il segretario del Pds, il segretario di Rifondazione comunista e la candidata a sindaco. Noto l'esistenza di elementi comuni: lo stesso tipo di intimidazione, lo stesso tipo di luogo dove si concentra l'azione - in gran parte la provincia di Palermo - la stessa identità politico-culturale delle persone colpite, il fatto che tutti siano politici locali non nazionali. Siamo di fronte a un disegno che non può essere gestito da singole mafie comunali, c'è un indirizzo provinciale. **Quali gruppi sono all'opera al-**

**l'interno di Cosa Nostra?** I post-corleonesi, mafiosi che in questo momento sostituiscono i grossi capi impegnati in grandi traffici o finiti in galera e quindi nell'impossibilità di agire a tutto campo. Si tratta di una nuova generazione che cerca di riprendere le posizioni che gli altri hanno perduto, attuando una strategia di riconquista del territorio. Ecco perché colpiscono gli amministratori locali. Non dimentichiamo che i comunisti siciliani sono stati frequentemente lo strumento fondamentale per il controllo del territorio da parte della mafia. Per questa ragione dico che dietro questa nuova strategia del terrore ci sono menti medio-alte, non semplici picciotti o schegge impazzite. Ora il compito nostro è di evitare che si ripeta quanto è accaduto negli anni settanta, quando i corleonesi di Riina e Provenzano, i cosiddetti «viddani», passarono all'attacco di Palermo mettendo in campo una vera e propria campagna di assassini che passò inosservata e incontrastata, perché il Paese intero era concentrato nella lotta al terrorismo. **Cosa Nostra ha un obiettivo politico definito: la riconquista delle amministrazioni locali. Sindaci e assessori hanno denunciato l'at-**

**teggimento della Regione Siciliana. C'è il rischio che ritardi e pa-** **stole burocratiche aiutino la realizzazione di questo disegno?** Il pericolo esiste, soprattutto se penso ad una legge capestro varata dal Parlamento siciliano che stabilisce la decadenza per i comunisti che non approvano i Piani regolatori entro dodici mesi. Tutto ciò è assurdo se si pensa ai tempi della burocrazia della regione siciliana. C'è poi da aggiungere che molte di queste amministrazioni comunali sono nuove ed hanno contro gran parte della vecchia burocrazia spesso legata a filo doppio con i precedenti amministratori. In molti casi siamo di fronte a veri e propri ostruzionismi. Cosa Nostra ha capito il gioco e si è inserita a modo suo, piazzandosi in «pole position» per la riconquista dei comuni. A questo punto, allora, se la Regione Siciliana ha una ferma volontà antimafiosa cosa della quale non dubito, dovrebbe prorogare i termini di questa legge. **In una recente intervista ha detto che «i progressisti non hanno difeso fino in fondo l'antimafia». Poi ha aggiunto: «La politica mi ha lasciato solo». Qual è il significato di queste tue affermazioni?** Guarda che ho anche detto che la polemica sulle mie dimissioni dall'Antimafia dopo le cose falsa-

mente attributemi sulla «Stampa» è acqua passata. La questione è un'altra: noi oggi stiamo ridefinendo strategie, identità ed obiettivi politici dei Progressisti. Un lavoro necessario. Ma io noto un pericoloso schiacciamento sulla questione della leadership. Uno schiacciamento eccessivo e devianze perché noi possiamo avere il più grande leader alla guida del polo progressista ma se non abbiamo strategie definite, obiettivi certi, valori unificanti e gruppi dirigenti adeguati, a livello centrale e periferico, non faremo un passo avanti. Nella vicenda delle mie dimissioni io ho visto un fatto esemplare non per la questione contingente, ma per il futuro della nostra azione. Ho notato cioè la mancanza di determinazione dei progressisti nel battersi per un valore, il valore dell'antimafia. Mentre c'era nell'altro schieramento una aggressività uniforme, con attacchi quotidiani, ripetuti pesanti e ingiusti. Ed era evidente la strumentalità dell'intera operazione condotta non ai danni miei ma della Commissione parlamentare antimafia. Si poteva credere o meno a me ma c'era un problema politico di fondo: la notizia del processo a Catania contro il dottor Dell'Utri era stata pubblicata sul quotidiano «La Repubblica» il giorno prima e agli atti dell'Antimafia non c'è mai stata alcuna informa-



Luciano Violante C. Laruffa / Agf

Mercoledì 25 maggio

**5** I grandi processi

**Galileo Galilei**

Chiesa e scienza un "errore" durato 359 anni

A cura di Alceste Santini

In edicola con l'Unità

I LIBRI DELL'UNITÀ

La storia di Antonia: «La Consulta mi ha dato ragione. Potrò entrare nella banda musicale, sono una pioniera»

# Guardia di finanza, ecco la prima donna

Non è più necessario essere maschi, per entrare nelle bande musicali dell'esercito, ma per le donne non è ancora il tempo di diventare soldate a tutti gli effetti. Lo ha stabilito la Corte costituzionale, decidendo sul caso della signora Antonia Sarcina, che era stata esclusa da un concorso della Guardia di finanza. Lei: «Mi sento una pioniera». Il Cocer: «Attenzione, questa sentenza in realtà non è innovativa...»

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. Suo padre era un generale dell'esercito e anche per questo la signora Antonia Sarcina da tanto tempo insegue un sogno: dirigere una banda musicale militare. Tanta tenacia ora è stata premiata. La Corte costituzionale ha infatti stabilito che potrà partecipare ai concorsi della Guardia di finanza.

Romana, 31 anni, pluridiplomata al Conservatorio, la signora Sarcina nel 1991 aveva tentato di prendere parte alla pubblica gara per diventare vicedirettrice nella banda musicale delle Fiamme gialle. E subito si era trovata di fronte a un secco «no»: «guardi, cara signorina, che bisogna essere maschi». Racconta oggi il suo avvocato, Omero Paccosi: «Io sono un amico di famiglia e Antonia quel giorno venne da me in lacrime, si sentiva proprio umiliata... Costi, mi ci sono messo di punta...». C'è stato il ricorso al Tribunale amministrativo regionale, che si è poi rivolto alla Corte costituzionale.

La sentenza della Consulta è arrivata in sei mesi. Non è una rivolu-

zione, però; e sarebbe sbagliato concludere che per le donne si sia improvvisamente spalancata la porta delle caserme. Anzi, i giudici sembrano avere rovesciato la questione e, per consentire ad Antonia di partecipare alla gara, hanno deciso che le bande militari, a guardar bene, non fan completamente parte dell'esercito. Infatti, «la banda, nell'ambito del Corpo, costituisce un complesso organico del tutto distinto, per organizzazione, compiti, e condizioni del personale, e ha funzioni di rappresentanza e concertistiche».

Tiepido il giudizio del Cocer - l'organismo di rappresentanza della Guardia di finanza. Antonio Pullina dice: «Noi siamo da sempre favorevolissimi a che le donne entrino nelle nostre strutture, ma purtroppo la sentenza della Consulta non sembra avere niente di innovativo. In pratica, dice che le donne possono fare parte della banda solo perché questo è un organismo a sé stante. Be', allora vuol dire che abbiamo fatto tutti un passo indietro. Non so come la prende-

ranno quelli della banda. Ci sono ufficiali, marescialli, brigadieri... Per quel che mi riguarda, posso dire che sono allibito».

La sentenza della Consulta ora sarà rispedita al Tar, che sicuramente, alla luce di questa novità, ammetterà Antonia Sarcina alle prove. Il concorso della Guardia di finanza, che ormai si è tenuto, dovrà essere annullato e, poi, rifatto. «Chissà se vincerò...», dice adesso Antonia Sarcina, più allegra che mai.

**Domanda d'obbligo: come si sente dopo questa sentenza?**

Sono felicissima, è una grande soddisfazione. È la prima volta in Italia che una donna ottiene questo risultato e, per di più, ci sono arrivata da sola. Niente appoggi politici. Ho fatto tutto con l'aiuto della mia famiglia e del mio avvocato.

**Però, secondo la sentenza lei viene ammessa al concorso perché la banda militare è considerata una struttura «a parte», non propriamente militare. È sicura che sia una vera vittoria?**

Ne sono certa, perché i giudici hanno anche detto che chi fa parte della banda è comunque un militare a tutti gli effetti.

**Si aspettava che i giudici decidessero di darle ragione?**

Da una parte, sì. Un mio amico sacerdote me lo aveva predetto: vedrai che la spunti... Certo, ero preoccupata, però avevo anche molta fiducia, dovuta al fatto che sapevo di essere nel giusto. In fondo è per questo che ho cominciato la mia battaglia.



La banda della Guardia di Finanza

Luciano Gagliardi/Master Photo

**Cioè?**

Ecco, quando mi sono vista chiudere le porte in faccia ho pensato che dovevo a tutti i costi fare qualcosa. Io, poi, avevo i mezzi economici per affrontare una causa del genere e così mi sono quasi sentita in dovere, nei confronti delle altre donne, di provare.

**Ma davvero la Guardia di finanza l'ha trattata male quando ha tentato di iscriversi al concorso?**

Male? Direi malissimo. Mi hanno

fatto sentire una nullità, uno zero. Anche l'ultima volta che sono andata al comando è stato tremendo. Ma hanno fatto proprio un errore, perché io sono una persona molto orgogliosa e questo atteggiamento mi ha soltanto caricato ancora di più. Adesso, mi sembra di essere una pioniera, mi pare di avere aperto una strada. C'era stato anche un altro caso, a dire il vero, ma non era stato raggiunto questo risultato. A me invece è andata bene. E ora ho la Corte costituzionale dalla mia parte: sono intoccabile.

**Ma lei desidera veramente dirigere una banda militare o il suo era stato solo un tentativo per trovare lavoro?**

Io voglio partecipare ai concorsi per i quali ho studiato tanto tempo. La Costituzione mi garantiva questo diritto, lo Stato invece no. Bene, ho rimediato a questa contraddizione.

**Il concorso ora dovrà essere rifatto, per consentirle di parteci-**

pare... Non so se vincerò, ma se dovesse accadere, accetterei questo lavoro di corsa, anche perché conosco bene l'ambiente militare. Mio padre fra l'altro era un ufficiale, un generale. E mio fratello è in Marina.

**Ha altri desideri?**

Sì, voglio che la mia storia sia divulgata, perché tutte le donne sappiano che nel settore militare ci sono molti spazi. Bisogna farsi avanti.

A Lecce il giudice dei minori fa allontanare i figli dalla madre e li ricovera in un centro di psicodiagnosi

## «I miei quattro bimbi rapiti dal Tribunale»

Il Tribunale per i minori decide di allontanare quattro bambini dalla famiglia e li ricovera in un centro specializzato in psicodiagnosi. Il paese - Acquarica del Capo (Lecce) - che non sa nulla delle motivazioni, protesta. La madre: «Non mi hanno detto niente, me li hanno rubati». Il sindaco: «Mi ha stupito il modo, non il provvedimento». Il caso è stato segnalato anche al Telefono azzurro, Caffo: «I giudici non agiscono contro le famiglie».

DELIA VACCARELLO

ROMA. Quattro bambini vengono allontanati dalla famiglia su decisione del Tribunale per i minori e il paese, Acquarica del Capo, un piccolo centro in provincia di Lecce, si divide. La gente si schiera con i genitori che non conoscono i motivi del provvedimento: «Sono poveri, ma onesti». L'assistente sociale, il sindaco (pur critico rispetto alle modalità dell'allontanamento), il «telefono azzurro», i giudici non agiscono contro le famiglie. Al Tribunale, però, viene fatta un'osservazione, Caffo: «A volte gli interventi sono attuati in modo drastico».

Tre femminucce e un maschietto, la più piccola di due anni e mezzo, la più grande di dieci, sono stati ricoverati presso un centro di psicodiagnosi su provvedimento d'urgenza del tribunale dei minori. Il paese ha protestato. Le maestre d'asilo dei due bambini più piccoli dicono che sono curati ed educati: «A scuola sono sempre venuti ben puliti». Il sindaco, Antoni Valiani, però, tra gli interrogativi ha qualche certezza: «Non è per povertà che i bambini vengono allontanati dalle famiglie. Mi ha stupito il modo, ma non il provvedimento». Neanche la madre, la signora Domenica di 35 anni che oggi andrà, convocata, dai giudici, conosce i motivi che hanno indotto il Tribunale a decidere per il temporaneo allontanamento dei suoi figli e da martedì, quando il comandante dei Vigili urbani insieme ad un assistente sociale ha portato via i piccoli, non si dà pace: «Non mi hanno detto nulla, me li hanno rubati. Mi rivolgerò ad un avvocato. Siamo poveri, ma a loro non abbiamo mai fatto mancare nulla». «Vogliamo costituire un comitato di protesta - dice una vicina - Non si agi-

sce così». I bambini, intanto, ricoverati presso il centro «La nostra famiglia» di Ostuni, non sembrano turbati. «Giocano, hanno fatto merenda, hanno familiarizzato con gli altri piccoli ospiti - dice Angelo Massagli - neuropsichiatra infantile e direttore medico del centro - il nostro lavoro consiste nel fare psicodiagnosi su bambini che potrebbero avere disturbi della psiche prodotti da forme di disagio sociale. Per capire realmente la situazione abbiamo bisogno di tempo, di settimane». I bambini non hanno pianto: «Non hanno reagito alla separazione con manifestazioni di dolore - aggiunge Massagli - almeno apparentemente. Questo potrebbe non deporre a favore della famiglia. Va detto, comunque, che stanno tutti insieme e quindi si sostengono a vicenda. Con la madre si sono sentiti per telefono. Non è frequente che i bambini vengano allontanati tutti insieme, se non ci sono situazioni gravi».

Dunque, non è per povertà che sono stati «portati via» (e sarebbe stato assurdo). Allora: maltrattamenti, abusi, deprivazioni? I quattro bambini vivevano con la madre mentre il padre, Giuseppe, lavora in Germania in una pizzeria, ma non viene di rado, l'ultima volta è stato in paese a gennaio. In casa con i piccoli c'è anche la sorella della madre, una giovane di 26 anni, che aveva sposato il padre di Giuseppe (cioè del marito della sorella), morto quattro mesi fa.

«Mi ha stupito il gesto, non la decisione di giudici», ha detto il sindaco, Antoni Valiani. L'amministrazione si occupa da tempo della famiglia: ha fornito l'uso gratuito di un'abitazione, provvede al pagamento delle rette scolastiche per il servizio mensa e ha disposto la sen-



Bambini che giocano per la strada

Luciano Ferrara/Nouvelle Presse

tassa per i rifiuti. «Non è per povertà che si prendono simili provvedimenti. Però su una cosa non sono stato d'accordo - aggiunge Valiani -». Ho chiesto ai giudici di poter avvisare la madre per tempo anche per fare in modo che i bambini preparassero gli indumenti e qualche giocattolo. Mi hanno detto di no, nel timore che qualcuno dei bambini potesse scappare o che la famiglia decidesse di non farli trovare, di nasconderti».

Il caso, di cui si è occupata un'assistente sociale della Usl «Lecce 10» facendo anche una dettagliata relazione, è stato segnalato al «Telefono azzurro». «A seconda della gravità dei casi, contattiamo i servizi sul territorio - dice Caffo - Il provvedimento sarà senz'altro giusto. Però se c'è qualcuno che può mediare, e qui era il sindaco, è bene utilizzarlo».

## Adozione, gli italiani cosa ne sanno? Indagine Doxa: «C'è confusione»

Se ne parla molto, ma gli italiani cosa ne sanno? La Doxa, su suggerimento dell'Al.Bi. (Associazione amici dei bambini), ha condotto un'indagine su un campione di uomini e donne coniugati per verificare il livello di informazione. Il 33% degli intervistati dice di aver pensato alla possibilità e sentito il desiderio di adottare un bambino. La percentuale è più alta fra le donne (37%), fra i giovani (43% sotto i 35 anni) e fra gli adulti con più alto livello di istruzione (38%). Il 61% sa che non è possibile «scegliere» un bambino da adottare, il 12% crede di poterlo fare, ed un buon 27% «non sa». La confusione aumenta quando si domanda del rapporto tra bambini adottati e genitori adottivi: il 44% pensa che «l'adozione crei un rapporto permanente», ma il 20% risponde che i figli adottati possono essere «riportati dove sono stati presi se i genitori cambiano idea», il 36% non sa dire nulla. Riguardo alle «preferenze» sulla nazionalità dei bimbi, 7 intervistati su 10 pensano che adotterebbero un italiano, ma 6 su 10 accoglierebbero anche un piccolo africano.

Convegno dei giudici dei minori a Rimini

## «Quando togliere i figli ai genitori?»

DAL NOSTRO INVIATO ANDREA GUERMANI

RIMINI. Si sentono schiacciati tra la lentezza della giustizia normale e l'opinione pubblica che, quasi sempre, sta dalla parte delle famiglie «difficili» alle quali vengono sottratti dei figli. Devono lavorare in silenzio senza poter spiegare il lungo lavoro di recupero, spesso con buoni esiti. Non possono essere l'altra campana se si manifesta un caso eclatante come quello di Serena Cruz. I giudici dei minori scendono in campo. Da ieri sono a Rimini per il loro convegno nazionale sul tema dell'allontanamento. Ma questa volta scelgono di parlare e di allacciare un nuovo rapporto con i mass media. Propongono, cioè di trovare insieme nuove strade e hanno una loro precisa idea di cosa dovrebbe essere il nuovo ministero della famiglia. Dice il presidente dell'associazione dei giudici per i minorenni e la famiglia, Duccio Scatolero: «Se in quel ministero si costruiscono politiche sociali per la famiglia, se si rilancia la famiglia come soggetto sociale, non possiamo che essere d'accordo. Ma se diventa un palcoscenico da cui si vogliono esercitare pressioni e ingerenze, allora è un disastro. Le prime due uscite pubbliche non ci hanno fatto buona impressione». Sul tema dell'allontanamento il procuratore della Repubblica per i minori di Bari, Franco Occhiogrosso, si chiede perché destino tanto scandalo i venti casi decisi dai giudici e silenzio assoluto i 40.000 decisi dalle famiglie. «Siamo - dice - ancora immersi in una cultura adultocentrica disattenta alla vita dei bambini. Il giudice non prende da solo la decisione di allontanare un figlio dalla propria famiglia. Gli arrivano le segnalazioni dei servizi sociali, dà numerose possibilità di recupero e solo se non ha risposte arriva a decisioni drastiche». Il giudice Maria Longo, segretaria dell'associazione, rievoca che la percentuale di «allontanati» è risibile e che «spesso la decisione può essere anche un momento terapeutico. Allontanamento non significa lavorare per distruggere rapporti parentali perché spesso gli adulti tolli dal peso materiale del figlio possono riflettere su se stessi». Il vicepresidente dell'associazione, Paolo Dusì invita i mass me-

dia ad approfondire maggiormente i casi. «È vero - dice - che per un genitore perdere un figlio è, quasi sempre, un dramma, ma è altrettanto vero che tutte le volte che interviene il giudice, la famiglia, anche quella irrecuperabile, diventa una famiglia modello. Diventa il caso eclatante di cronaca su cui giornali e tv puntano, facendo parlare quella famiglia, quel padre e quella madre disperati. Si deve andare oltre la cronaca, si deve capire che quel caso non nasce all'improvviso, ma è il risultato di un provvedimento di mesi o anni e che se il giudice deve agire nel silenzio, i servizi sociali possono parlare, perché sono in allarme da tempo». Ma il giudice Dusì aggiunge anche un'altra cosa: «I giudici forse sbagliano perché stanno in mezzo. E spesso intervengono con troppa cautela in situazioni nelle quali il disagio del minore esigerebbe anche un intervento drastico. Le adozioni di bambini si stanno riducendo drammaticamente e i minori collegati alla famiglia di sangue cominciano a scriverci: basta, dovete trovarci una soluzione subito». E ci sono i tempi tecnici troppo lunghi, ci sono i diversi gradi di decisione e il fatto che appello e cassazione sono quelli della giustizia normale. «Abbiamo bisogno di tempi urgenti e di regole precise, ma purtroppo sentiamo un'aria nuova che vorrebbe dire basta ai tribunali per i minori, sentiamo che c'è sempre più l'interesse per l'adulterato», dice il presidente Occhiogrosso, con un chiaro riferimento al nuovo che è avanzato. Il battagliero don Oreste Benzi, della Comunità Giovanni XXIII, punta il dito su operatori sociali e magistrati «che preferiscono gli istituti alla famiglia» e auspica l'arrivo di un Di Pietro negli istituti che per lui sono «violenza in se nei confronti dei minori». Don Benzi propone di chiudere tutti gli istituti. «Le famiglie affidatarie ci sono. Non esiste - dice - il diritto degli adulti o dei single all'adozione, esiste invece il diritto del minore ad avere un padre e una madre o almeno uno dei due. Il bene obiettivo del bambino, questo è ciò che conta. E l'adozione da parte dei single è già prevista per legge».



Scalfaro con il ministro della Difesa Previti durante la cerimonia per il 50° anniversario della battaglia di Monte Cassino

Bruno Mosconi/AP

# A Cassino per non dimenticare

## Scalfaro: «La pace nasce dal rispetto della verità»

Si sono ritrovati di nuovo insieme dopo cinquant'anni. I reduci dei dieci eserciti che combatterono la guerra nella zona di Cassino, che assistettero impotenti alla distruzione dell'abbazia benedettina.

brazioni che si è snodata secondo il programma, nonostante il tempo inclemente, alla presenza delle massime autorità dello stato. Su questi concetti, infatti, è ritornato più volte nel suo discorso allo stadio dove erano stati radunati i quattro reduci in rappresentanza di tutti i combattenti, il Presidente della Repubblica che ha preso parte alla manifestazione insieme al Presidente del Senato, Carlo Scognamiglio, all'onorevole Luciano Violante, vice presidente della Camera, al ministro della difesa, Cesare Previti e a quello della pubblica istruzione, Francesco D'Onofrio oltre ad una folla schiera di parlamentari, molti dei quali erano anche ex combattenti. Presenti anche molte autorità straniere tra cui l'ambasciatore americano, Reginald Bartholomew che non ha mancato di rimarcare un fondamentale concetto "dimenticare mai, guardare al futuro senza dimenticare", Lech Walesa, il presidente della repubblica polacca. «Dal sangue dei caduti di tanti paesi diversi viene una grande lezione di pace che nasce dal rispetto della verità di ieri e di oggi», ha detto Scalfaro cominciando un discorso denso di commozione che è stato, in simultanea pur se con qualche difficoltà tecnica, tradotto per gli ospiti stranieri. «La pace come desidero, come volontà, come impegno» ha detto Scalfaro che

però «nasce dal rispetto della verità e della storia. La pace ha aggiunto - rispettando la storia è un superamento della storia stessa, è un incontro sulla base ricchissima dei valori dell'uomo». Ma fermo restando che la storia non si può cambiare rimangono sempre validi gli ideali e le motivazioni di uomini che hanno sacrificato la loro vita: «Un saluto ai veterani - ha detto il presidente - un inchino devoto di fronte alle loro sofferenze, una preghiera di fronte ai loro morti ed anche una meditazione di fronte al loro eroismo che, quando è donazione per un ideale non conosce colori di bandiera e non conosce colore di pelle». Applausi caldi e volti rigati dalle lacrime hanno accolto le parole del presidente, sia da parte dei rappresentanti dei dieci eserciti che nella zona, cinquant'anni fa, si trovarono a combattere, sia da parte di un pubblico folto, accorso nonostante il tempo e che è stato premiato, alla fine, con un tiepido raggio di sole che finalmente è riuscito a squarciare le nuvole.

del monumento che ricorda i caduti. Il presidente Scalfaro, salutato dall'inno di Mameli, è arrivato poco prima di mezzogiorno ed ha, dopo aver passato in rassegna il picchetto d'onore, deposto una corona d'alloro in memoria di tanti morti. Si è soffermato a lungo Scalfaro, pensieroso. Poi ha raggiunto il palco delle autorità. Ha scelto di non parlare, nonostante il programma ufficiale lo prevedesse. Ha parlato invece il giovane sindaco di Cassino, Giuseppe Golini Petraccone che ha voluto ricordare, proprio in una giornata come quella di ieri come l'attuale sia «un momento in cui l'odio per lo «straniero» riaffiora in Europa, focolai di guerra civile riappaiono in Africa e tardano a spegnersi ai nostri confini. È dovere dell'uomo tener viva la memoria delle vicende del passato e non per farnetismi, ma per utilizzarne la forza nel vivere quotidiano, ispirandosi a quei valori morali per i quali in tanti hanno lottato».

DAL NOSTRO INVIATO  
MARCELLA CIANNELLI

■ CASSINO. Hanno i volti solcati da rughe profonde che, per l'emozione, sembrano d'improvviso diventare di più. Hanno gli occhi lucidi e le mani che tremano un po'. E la pioggia che cade battente sulla «loro» giornata non riesce a spegnere un entusiasmo che dura da cinquanta anni. Sembra ieri ed è passato mezzo secolo e loro erano dei ragazzi, di nazionalità diverse, messi insieme dal destino a combattere fianco a fianco un pezzo importante di una guerra che fu dura per tutti. Eccoli, allora, nella Cassino ricostruita e, poi, su nell'Abbazia simbolo i reduci di quella guerra. Parlano lingue diverse perché diversi furono gli eserciti che qui si trovarono a combattere. Polacchi, tedeschi, inglesi, americani, australiani e neozelandesi, francesi e marocchini, gurka e, ovviamente, italiani che però si comprendono lo stesso. In questi luo-

ghi, su queste montagne hanno lasciato un pezzo della loro giovinezza. Hanno visto morire l'amico che combatteva al loro fianco e a cui non mancano di rendere omaggio portando un fiore sulla tomba dei vicini cimiteri di guerra. Ma hanno anche combattuto per un ideale di libertà dimostrando, alla fine, che la ragione era dalla loro parte. Nel ricordo dei 185.000 morti della dura battaglia di Monte Cassino, dell'Abbazia rasa al suolo da 229 aerei che scaricarono sull'antico edificio 453 bombe ad alto potenziale e oggi interamente ricostruita, si sono così ritrovati oltre quindicimila reduci cui si sono uniti tanti altri che cinquant'anni fa non c'erano. Giovani (che hanno tanta voglia di capire) e meno giovani che non sono disponibili a dimenticare. Tutti con un gran desiderio di pace. In fondo è questo il senso dell'intera giornata di cele-

Decisione del prefetto: «Ha agito scorrettamente»

## Caso Ylenia, licenza ritirata al detective Raniero Rossi

NOSTRO SERVIZIO

■ PERUGIA. Il prefetto di Perugia, d'intesa con il questore, ha sospeso l'attività investigativa e quella informativa dell'istituto «Malibò investigazioni» di cui è titolare Raniero Rossi, il detective che si è recentemente occupato della scomparsa di Ylenia Carrisi. Lo rende noto un comunicato della prefettura di Perugia.

Il provvedimento è stato adottato - si legge nella nota - «in quanto allo stato attuale è emerso, dagli accertamenti svolti in merito alla vicenda della giovane Ylenia Carrisi, che il signor Raniero Rossi ha posto in essere l'attività investigativa senza alcun mandato, tenendo altresì comportamenti non conformi ai principi di deontologia professionale in una vicenda così delicata che avrebbe richiesto riservatezza e prudenza». Secondo il co-

municato della prefettura «l'attività svolta ha avuto anche ripercussioni sull'opinione pubblica e nell'ambito familiare della giovane Ylenia, senza alcun apporto di elementi concreti».

Martedì scorso, all'indomani della conferenza stampa convocata per illustrare i risultati delle indagini compiute in America centrale, il detective Rossi era stato sentito per circa tre ore, nella questura di Perugia, dal capo della «Mobile», Luigi Nappi, e dal dirigente della divisione amministrativa, Albaumgusto Piccini.

Rossi era stato sentito, nella sua qualità di «persona informata sui fatti», sia in merito alle indagini svolte, sia su questioni amministrative. Al termine del colloquio la polizia aveva redatto un verbale delle

dichiarazioni rese dal detective, poi inviato alle procure di Perugia, Brindisi e Roma, le stesse alle quali i legali del detective hanno dichiarato di aver inoltrato un esposto sulla vicenda.

In tale esposto vengono riferiti i risultati delle indagini ed allegati documenti, tra cui anche la ricevuta di un account di 1.000 pesos che un italiano residente a Santo Domingo, titolare di un'agenzia turistica, afferma di aver ricevuto proprio da Ylenia per una gita su una barca d'altura. Sempre nell'esposto si chiede alla magistratura di fare accertamenti su alcuni episodi e di acquisire testimonianze: a questo proposito vengono indicati 16 nomi, compresi quelli di van componenti della famiglia Carrisi, di alcune autorità dominicane e degli investigatori stranieri che hanno collaborato alle ricerche.

«Andava fatto un passo del ge-



Raniero Rossi Medici/Ansa

nera», ha commentato Al Bano. «Mi dispiace - ha aggiunto - perché c'è gente che ora rimane senza lavoro, e in un periodo del genere questo non è certo un fatto positivo. Forse basterebbe una bella multa, con l'invito ad agire in maniera più cauta, senza farsi pubblicità: non so - ha precisato - se ciò è tecnicamente possibile, ma io lo dico a livello umano, perché mi dispiace per i collaboratori di Rossi». Al Bano insiste anche sul fatto che Rossi ha agito senza essere stato interpellato: «Chi glielo ha chiesto di fare tutto questo?»

Giancarlo Cito è il primo cittadino di Taranto

## Mafia e concorso in omicidio: dure accuse per il telesindaco

NOSTRO SERVIZIO

■ TARANTO. Guai in vista per il tele-sindaco di Taranto Giancarlo Cito. Due giorni fa è stato ascoltato dal sostituto procuratore della Direzione antimafia di Lecce, Antonio Maruccia, che ipotizza nei suoi confronti i reati di associazione mafiosa e concorso in omicidio.

Un'accusa pesante per l'ex picchiatore fascista nel '93 eletto a furor di popolo primo cittadino della città dei due mari, che già negli anni passati era finito nelle cronache giudiziarie per le sue frequentazioni con il clan mafioso pugliese dei Modeo. Sono state le dichiarazioni di alcuni pentiti, in primo luogo di Tun Annacondia, boss di Trani, a farlo finire nei guai: Cito sarebbe organico ai Modeo e sarebbe in

qualche modo coinvolto nell'uccisione del pregiudicato Matteo La Gioia, di 25 anni, appartenente al clan De Vitis. L'uomo venne crivellato di colpi il 25 settembre del '90 davanti alla sede di «Antenna taranto-6» la tv di Cito, che il telesindaco ha trasformato in una lista che alle scorse elezioni è riuscita ad eleggere finanche un deputato, Pietro Cerullo, ex missino proveniente da Modena.

Alcune dichiarazioni di Annacondia sui rapporti tra Cito e il clan dei Modeo erano state già raccolte dalla Commissione antimafia un anno fa, in quella occasione il boss disse di aver conosciuto il sindaco nell'89 a Montescaglioso (Matera) in un rifugio dei Modeo. «Riccardo

Modeo - si legge negli atti dell'Antimafia - me lo presentò come suo compare. E quando nel nostro ambiente si presenta una persona come compare, significa che questi è "innalzato"».

Dura la reazione del segretario del Pds tarantino. «Non siamo di fronte ad una novità - ha detto Luciano Mineo - è quanto sosteniamo da anni. Ora c'è un dato di fatto: una città come Taranto, strozzata da una pesante crisi economica, non può essere amministrata da un uomo come Cito sul quale gravano ombre pesantissime. Di fronte alle sconvolgenti novità proposte dall'inchiesta della procura di Lecce, Cito non può rimanere al suo posto. Deve liberare le istituzioni dalla sua ingombrante presenza».

Interpellanza dell'ex presidente «Mi hanno spiato». Il Sisde smentisce

## Cossiga: «Salazar irresponsabile o bugiardo temerario»

Il Sisde spiava Cossiga? È lo stesso senatore a vita a rivelarlo in un'interpellanza nella quale chiede se è stata aperta un'inchiesta su di lui e se è ricollegabile a quella sul tentativo di golpe di Saxa Rubra. Al centro dei fatti un presunto incontro riservato avvenuto a Porto Venere nel marzo scorso. Il prefetto Salazar, responsabile del Sisde, nega. Dura replica dell'ex presidente della Repubblica: «Salazar è un incompetente o un bugiardo?».

■ ROMA. Esplose il caso Sisde-Cossiga. Il senatore a vita rivela di essere stato spiato dagli 007 e passa al contrattacco. Si rivolge al governo e citando fatti, date, circostanze e formulando inquietanti ipotesi, chiede di sapere pubblicamente il perché. L'interpellanza parlamentare è talmente circostanziata (si parla addirittura dell'interrogatorio di un suo collaboratore e del controllo dei voli aerei da lui utilizzati) da assumere la caratteristica di una vera e propria denuncia. Al centro della vicenda un presunto incontro a «carattere riservato» al quale avrebbe partecipato l'ex presidente della Repubblica e, sullo sfondo, l'inchiesta sul tentativo di golpe (vero o presunto) che avrebbe visto l'occupazione di Palazzo Chigi e della sede Rai di Saxa Rubra.

Nell'interpellanza, Francesco Cossiga chiede di conoscere il giudizio del governo «sull'inchiesta aperta nel marzo scorso dal Sisde con la partecipazione degli uffici centrali del servizio, del centro Sisde di Genova, della Questura di La Spezia e del ministero dell'Interno e la Prefettura di La Spezia a carico del senatore a vita Francesco Cossiga».

Il senatore Cossiga chiede in ordine «al presunto incontro, al quale avrebbe partecipato in maniera riservata, e che si sarebbe tenuto nella settimana antecedente il 17 marzo di quest'anno presso il Raggruppamento subacquei e incursori (Comsubin) della Marina Militare, in una caserma ubicata in località «Le Grazie», nel comune di Porto Venere». Questo incontro «a giudizio della Digos di La Spezia - riferisce l'interpellanza - potrebbe essersi svolto in maniera del tutto riservata e con la partecipazione di pochissime persone».

Cossiga chiede di sapere se, «trattandosi di inchiesta relativa a un membro del Parlamento, senatore di diritto a vita, ex-capo dello Stato, già titolare di alte cariche dello Stato, nonché di inchiesta relativa a reparto speciale della Marina Militare, di essa siano stati informati, anche tramite il Cesis, il presidente del Consiglio dei ministri, il ministro dell'Interno e il ministro della Difesa del tempo; chiede anche di sapere «quali altri uffici della sicurezza generale e militare, e della polizia ordinaria e militare siano stati interessati»; se l'inchiesta in oggetto «sia o meno collegata ad

altra condotta in periodo equivalente, nei confronti dell'ex-capo dello Stato, Cossiga, da sostituti procuratori della Repubblica di Roma e dalla Digos di Roma, in ordine a un presunto tentativo di colpo di Stato, con attacco alla sede della Rai, in Saxa Rubra in Roma, e alla sede della presidenza del Consiglio dei ministri, in Palazzo Chigi in Roma, a mezzo di aerei e di elicotteri da combattimento, da acquistare al libero mercato rispettivamente negli Usa e in Russia, e mediante l'uso di piccole bombe al neutrone, da acquistare evidentemente al mercato illegale». Questa inchiesta - afferma Cossiga - è stata «condotta anche mediante il controllo dei viaggi aerei da lui compiuti su velivoli dell'Ati da Roma ad Alghero e viceversa e anche mediante l'interrogatorio di appartenente allo staff» dello stesso Cossiga.

Il senatore Cossiga chiede infine di conoscere «con quali altri mezzi (Humint, Sigint, Elint) siano state condotte tali inchieste», e di conoscere «i motivi e gli scopi delle inchieste stesse e i loro risultati, sotto il profilo della difesa e della sicurezza nazionale». Al governo della Repubblica - Cossiga chiede un giudizio «sulle indicate inchieste, anche in riferimento al particolare «status» dell'indagato, alla sua progressiva e attuale attività istituzionale e politica».

Il direttore del Sisde, prefetto Salazar, ha ribadito di «non aver mai disposto inchieste nei confronti di alcun parlamentare ed anzi di aver da tempo ribadito, tra le varie direttive, la necessità di una puntuale conduzione dell'attività del Sisde a stretti fini istituzionali, con conseguente personale responsabilità per gli eventuali trasgressori». Il prefetto Salazar ha aggiunto che all'interpellanza presentata da Cossiga risponderà il ministro dell'Interno.

Durissima la replica di Cossiga al direttore del Sisde: «Sapevo che il prefetto Salazar era un perfetto incompetente - dice l'ex presidente della Repubblica - Adesso lo lascio scegliere: tra essere definito un irresponsabile che ha perduto il controllo del servizio cui è preposto, o un temerario bugiardo. L'inchiesta su cui il Sisde mi ha spiato è totalmente falsa, è una ballea. I dirigenti del Sisde, come è noto, erano intenti a fare o a coprire altre cose».



Bambini nomadi

Archivio Unita

NOMADI. Tradizione e modernità in un campo di giostrai

# Noi donne zingare senza «divisa»

Li chiamano zingari, ma loro preferiscono il termine giostrai e si ritengono gli ultimi veri nomadi. Vivono in un campo «base» alla periferia di Roma durante l'anno scolastico e l'estate girano il Lazio in cerca di fiere e sagre paesane. Costumi e tradizioni raccontati dal gruppo delle donne più giovani. D'origine cattolica, in numero sempre maggiore si convertono alla religione evangelica che accetta, senza giudicare, il loro modo di vivere.

in una roulotte diversa da quella dei genitori, comincia a lavorare per proprio conto con l'aiuto sostanzioso e disinteressato dei parenti, forma insomma un'altra famiglia. Anche quelle fidanzate ufficialmente «scappano», nel momento che decidono loro e anche se largamente prevedibile è sempre una sorpresa, confidata in segreto, solo a una cara amica o a una sorella. E il periodo della fuga resta forse l'unico nella vita che prevede un tetto di mattoni sopra la testa: «mia sorella si è sposata la scorsa settimana - dice Sabrina - e in questo momento è in un albergo di Rimini». Si definiscono cattolice queste ragazze, ma gli unici sacramenti che ancora assolvono sono il battesimo e l'estrema unzione. La chiesa, il prete, costituiscono un'istituzione rigida e distante che giudica e condanna e che spesso rifiuta di cresimare i figli di tutti i convitati. Per questo nel campo hanno fatto proseliti i predicatori evangelici che vengono accolti con onore sotto una baracca di stracci e lamiera con su scritto: Dio è amore. Dio è pace. «Ho accettato il Signore nella mia vita - racconta Fedora, mentre allatta l'ultimo nato - e ho lasciato anche le sigarette. Tutto ciò che il Signore non vuole lo lascio. Quelli che seguono Cristo non dicono bugie, né parolacce, non giudicano, pregano e leggono la Bibbia. Mio padre che due anni fa si è convertito è diventato un altro. Non è più uscito la sera con gli amici, non si è più ubriacato, non ha più alzato le mani, niente più droga. C'è pace

adesso in famiglia. Mio marito, non è evangelico, ma mi lascia libera. Certo, devo sopportare le bugie, le parolacce. Non posso frequentare i convegni, a causa sua. I pantaloni ce l'ha lui, ma è anche giusto così. Non si può essere superiori agli uomini. Sulla Bibbia non c'è scritto e tutto ciò che non c'è sulla Bibbia è falso».

ANNA MORELLI

Su uno spiazzo di cemento, intorno all'unica fontanella pubblica, sono accampate una trentina di roulotte. Fili elettrici volanti, voci dissonanti di tv televisori accesi. Alle 4 del pomeriggio di una giornata di sole dieci ragazzini giocano a rincorrersi, sconsigliando dal perimetro del campo, mentre il quartiere intorno insegue il ritmo della metropoli. Un gruppo di uomini accucciati per terra sono intenti a costruire dei finti bonsai. Fedora, Sabrina, Serena, Egge, Monia le donne più giovani del campo nomadi di Casalbruciato, sono meno diffidenti delle loro madri che corrono al loro mille mestieri, pur di non incontrare estranei. E in un camion scrostato, allestito a cucina, raccontano della normalità di un'esistenza da «zingare», come non amano essere chiamate perché da troppi usato come un'offesa. «Noi «sinti», siamo gli unici, veri nomadi - spiegano - perché con le giostre siamo costretti a spostarci da un paese all'altro, alla ricerca

Tutti i bambini a scuola  
I bambini ormai nascono in ospedale. «Le nostre madri partorivano nelle roulotte, ma comunque chiamavano l'ostetrica. Poi, noi donne, ci alleviamo i figli, mentre gli uomini stanno alle giostre. Quando cominciano le scuole, anche noi possiamo dare una mano ai mariti. Tutti i bambini frequentano fino alla terza media, perché è importante che sappiano fare la firma, sappiano leggere e scrivere. Per difendersi meglio». Anche per questo l'accampamento è «semi-nomade»: fino a quando non finisce l'anno scolastico le roulotte restano ferme, nello stesso posto a Casalbruciato, ormai da sette anni. L'estate, nell'epoca delle fiere e fino ad ottobre, si ricomincia a girare. «Non chiediamo castelli e neppure una casa. Vorremmo solo proteggere i nostri bambini. Lo vede, corrono e giocano in mezzo alla strada col rischio ogni ora di finire sotto una macchina. Chiediamo un campo nomadi attrezzato e chiuso, con i servizi igienici, l'acqua, la luce. Possiamo pagare, noi lavoriamo e vogliamo vivere in modo più civile. Ma, per tutti, noi siamo «zingari» e basta». Nel camion

andirivieni si è intensificato, una zia e una ragazza tutta vestita di pizzo bianco, apparecchiata come una sposa, stanno andando dal medico, e le giovanissime portano i neonati affamati alle mamme. Egge, tredici anni, va a scuola, ma non vede l'ora di finire: «voglio stare al campo, andare alle giostre, mi diverto di più. A scuola mi annoio». Nessun ragazzo ha mai proseguito gli studi «ma sono liberi di farlo, se vogliono. Come chiunque è libero di allontanarsi dal gruppo e prendere la sua strada».

La «fultina»  
«Qualcuna ha celebrato il matrimonio in chiesa, ma tutte quelle che sono qui, siamo «scappate», perché questa è la nostra tradizione. Dopo una fuga di almeno tre giorni, torniamo e se l'unione è ben accolta dalla famiglia, la ragazza viene «perdonata» e si fa una grande festa: canti, balli e grandi bevute. La nuova coppia si insedia

adesso in famiglia. Mio marito, non è evangelico, ma mi lascia libera. Certo, devo sopportare le bugie, le parolacce. Non posso frequentare i convegni, a causa sua. I pantaloni ce l'ha lui, ma è anche giusto così. Non si può essere superiori agli uomini. Sulla Bibbia non c'è scritto e tutto ciò che non c'è sulla Bibbia è falso».

«Le manifestazioni dei naziskin debbono essere proibite»  
Caro direttore,  
ho letto con grande stupore le affermazioni del ministro Biondi circa la libertà di opinione in nome della quale le manifestazioni dei «naziskin» dovrebbero essere consentite. Non proibire tali manifestazioni significa, a mio avviso, sancire la piena legittimità nei confronti delle nuove generazioni e degli adolescenti in modo particolare, pronti a prendere a modello chiunque ostenti l'ideale di potenza (suggerimento da prestigioso comune espresso positivamente dagli atleti nelle varie forme dello sport) o negativamente (dai razzisti che manganellano urlando frasi deliranti e osannando il proprio clan, la razza, l'intolleranza xenofoba). Come uomo di scuola consiglio al ministro Biondi di leggere un buon manuale di psicologia prima di fare certe affermazioni.

Barbone frequenta ristoranti di lusso e non paga il conto con la speranza di finire in carcere

# «Cercasi pensione completa dietro le sbarre»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

Gangaram Mahes, 36 anni, fisico da campione di football, frequenta i migliori ristoranti della città. È stato all'American festival café, che si affaccia sulla pista di pattinaggio al centro del Rockefeller Center, al Taj Mahal, in diverse delle «steak-houses» della catena Tony Roma's. È un gourmet, dai gusti gastronomici raffinati, che ordina sempre quel che c'è di meglio sul menù, assicurano i gestori dei locali che ha onorato da cliente. Da Tony Roma's la fiorentina, all'American café il pesce spada, a fine pasto ordina un caffè («che sia bollente») e il Chivas Regal. Poi, quando gli portano il conto, spiega che non ha un centesimo in tasca, chiede gli stuzzicandenti e attende tranquillamente che chiamino la polizia.

Ogni volta chiede la condanna più lunga possibile. Tre mesi se gli va bene, 40 giorni, o anche solo 10 se gli va male. «Ci fa impazzire», dicono i difensori d'ufficio. «Ogni volta gli do il mio biglietto ad visita dicendogli di chiamarmi quando lo scarcerano, così che possiamo dargli una mano a sistemarsi, lui li butta via. L'ultimo volta volevo oppormi alla condanna a 90 giorni, lui s'è messo a canticchiare ad alta voce in aula: «Prendiamoli, prendiamoli al volo!», racconta l'avvocato Christina Swams che è stata assegnata al suo caso da Legal aid, una delle organizzazioni che assistono gli imputati che non hanno soldi per pagarsi la difesa.

le o vini pregiate, che potrebbero suscitare sospetti, talvolta ha persino la finezza di rifiutare il dessert. Il problema è che il signor Mahes costa ai contribuenti 162 dollari al giorno per la pensione completa in carcere. L'ultima condanna a 90 giorni costerà allo Stato 14.589 dollari, circa 25 milioni di lire, per aver scroccato un pasto da 51 dollari e 31 centesimi servito escluso, cioè meno di 80.000 lire. Si calcola che in cinque anni la retta a carico dell'erario per i suoi soggiorni in prigione si sia aggirata sui 250.000 dollari, 400 milioni. Si capisce che sia difficile convincerlo a rinunciare al suo «lavoro» e cambio di una teorica libertà che sarebbe molto meno redditizia. D'altra parte i giudici non sanno che pesci pigliare: «Non è che possiamo non condannare uno alle pene previste uno solo perché lui ritiene la galera un premio anziché una punizione», spiegano. E Mahes non è nemmeno il solo a preferire una cella alla vita da senza-tetto. Anche se il suo metodo è il più fantasioso di tutti.

Il suo obiettivo nella vita, come per il Charlie Chaplin di «Tempi moderni», non è tanto scroccare pranzi gratis di tanto in tanto,

quanto riuscire a stare il più a lungo possibile in prigione, dove vitto e alloggio sono assicurati. «Il rancio qui non è niente male, abbiamo avuto cottelette di maiale ieri a cena, pollo fritto oggi a pranzo, il giorno primo spezzatino di manzo. Non c'è paragone con la miseria fuori, l'essere costretti a vagabondare da un ricovero per senza-tetto all'altro», spiega al cronista del New York Times che l'ha intervistato nel mega-carcere di Rikers Island, dove sta scontando l'ultima condanna, a 3 mesi.

«Senza risposta l'esito di due concorsi pubblici»  
Cara Unita,  
sono un laureato in scienze agrarie, sposato, con un bambino e attualmente ancora disoccupato. Tempo fa ho partecipato a due concorsi pubblici per titoli ed esami, banditi dall'Università degli studi di Palermo, per la copertura di posti di Tecnico esecutivo. Avendo superato le prove d'esami sono stato inserito nelle relative graduatorie di merito. Ai sensi dell'art.23 della legge 20-1-86 n.23, le graduatorie dei concorsi pubblici banditi dalle Università restano validi per un biennio, al fine di procedere, mediante scorrimento delle stesse, ai posti che nel frattempo si rendessero vacanti e disponibili. Fiducioso nella possibilità di sistemazione per scorrimento di una delle due predette graduatorie, invavo, ai sensi della legge sulla trasparenza, ben quattro istanze per conoscere dell'esistenza di eventuali posti vacanti e disponibili, con invito a procedere (in caso positivo) alla mia assunzione. Ed ecco la sofferza con cui gli uffici si sono attivati in ossequio ai principi informativi della legge 241/90 (sulla ben nota trasparenza della P.A.). Prima istanza, del 10-12-91: ottengo una risposta incompleta; seconda istanza, dell'11-2-92: nessuna risposta. Mi reco presso gli uffici del Rettorato e mi viene riferito verbalmente l'irregolarità della domanda per la mancanza della mia firma. Terza istanza, del 27-11-93 (notificata a mezzo ufficiale giudiziario): nessuna risposta; quarta istanza, del 28-12-93 (notificata a mezzo ufficiale giudiziario): nessuna risposta a tutt'oggi.

## LETTERE

### L'appello di una «moglie spaventata»

Caro direttore,  
mio marito per motivi non inerenti a una dieta si è ammalato di «anoressia nervosa». È ristretto in carcere, presso la casa circondariale di San Michele ad Alessandria, e dottori e autorità dello stesso carcere non fanno niente per aiutarlo. Pesava 80 chili, ora, a distanza di 2 mesi, ne pesa solo 50 ed è costretto a servirsene di una sedia a rotelle perché le forze non lo reggono più. Non è assistito né da psicologi né da neurologi, ed ho tanta paura che a mio marito tocchi la sorte di una delle due sorelle di Londra. Ho bisogno di aiuto e sono sicura che in qualche angolo del mondo esista qualcuno in grado di aiutarmi a risolvere questo spaventoso problema. Ha continui svenimenti e cadendo si procura tagli, contusioni ed anche un trauma cranico. Ho chiesto l'intervento del giudice di sorveglianza senza ottenere nulla di concreto, e sono giunta alla conclusione - senza offesa alcuna - che si tratti di assoluta negligenza verso un uomo che agli occhi di questa società non è altro che un detenuto, e perciò si è meritato la sua sorte. Ma vi assicuro che mio marito è un uomo leale e buono, e che la vita stessa e la stessa società gli ha imposto determinate scelte. Ora vi chiedo, non tanto per me ma per la mia bambina, che non ha mai avuto la gioia di avere il suo papà vicino, di aiutarmi a vincere questa lotta per far sì che mio marito non sia solo un nome da aggiungere alla lista dei detenuti deceduti in carcere. Una moglie spaventata  
Alessandria

Quattro domande senza risposta? Perché? Forse perché si vuole ancora violare la predetta norma sullo scorrimento, dal momento che tale norma è già stata violata, come si evince dal ricorso di un altro concorrente accolto dal Tar nel 1991?

Maurizio Pucelio  
Sicacca (Agrigento)

### A proposito dell'«esaltazione delle diversità»

Caro direttore,  
vorrei porre alla sua gentile attenzione un mito quanto mai inquietante dei nostri giorni: quello dell'esaltazione delle diversità che stanno emergendo prepotentemente: razzismo esasperato, conflitti etnici, religiosi, nazionalismi detentori, dimostrano che ci si sta dimenticando dei valori che tutelano e legittimano ogni diversità, non certo, però, la sopraffazione. Sul piano religioso c'era stato un cammino in questa direzione, sia quando i papi hanno rivolto il messaggio con le loro encicliche sociali non soltanto ai credenti, ma a tutti gli uomini di buona volontà, sia quando Giovanni Paolo II, pregando ad Assisi per la pace con i rappresentanti delle principali religioni monoteistiche, ha dimostrato di riconoscere e rispettare le diversità religiose; mentre «il valore pace» a cui tutte erano ugualmente interessate, faceva sì che pregassero insieme. Presso la Fondazione Capitini di Perugia in un ciclo di conferenze organizzate dal prof. Luciano Capiccioli si è posto l'accento sull'«interdipendenza», la sfida politica dei nostri giorni e di quelli futuri - speriamo -, che pone popoli di razze, religioni, organizzazioni politiche differenti di fronte ai veri nemici del genere umano: la malattia, il sottosviluppo, l'emarginazione. Le diversità di tutti i popoli - nella prospettiva dell'interdipendenza - non devono essere distrutte, né annullate ma neppure assottigliate per non cadere in un integralismo sterile ed unilaterale, e certo portatore di nuove e pericolose tensioni nel mondo. Le diversità sono «delle parzialità valide», se coesistono insieme ad altre e se sono tese in uno sforzo positivo, verso comuni obiettivi utili e indispensabili alla sopravvivenza di tutti.

Bianca Maria Umbriano  
Marsciano (Perugia)

### «Chiamiamoli Comitati per la Costituzione e Giustizia sociale»

Caro direttore,  
aderisco con molta convinzione alla proposta di Franco Astengo e Michele Del Gaudio di Savona, che i Comitati suggeriti da Don Giuseppe Dossetti - da costituirsi nelle città e nei borghi più remoti - siano chiamati «Comitati per la Costituzione e Giustizia sociale». Tale denominazione ha una forte valenza in sé. Ciò per il fatto che la nostra carta costituzionale fu l'epilogo di una lotta di liberazione nazionale che vide schierati borghesia e popolo, e in virtù di ciò i conquistati principi di libertà e di democrazia si coniugarono ideologicamente oltre che storicamente, con i valori della giustizia sociale.

Gaetano Pampalona  
Roma

### Ringraziamo questi lettori

Matteo Marchesini di Bologna («La morte di Senna? Se necessario raccontateci storie, storie di guerra. La storia tutta intera, le dinamiche sociali e politiche che, a quanto pare, non siamo abbastanza maturi per capire e pesare»). Vito Mercadante di Palermo («E se questa destra non fosse altro che una continuazione di quelle forze che, cavalcando l'anticonsumismo, avevano semidistrutta l'Italia ed accumulati tanti soldi e tanti delitti, da temere parossisticamente la reazione di un popolo infoccolato»). Mario Serpico di Pozzuoli-Napoli («Non sarebbe male far capire con parole semplici e chiare che la sinistra vuol dire anche crescita in umanità e vita interiore»). Magda Maglietta di Bologna («Ho ascoltato in tv uno Sgarbi parossistico del solito che vorrebbe togliere la libertà di parola ai magistrati in genere e in particolare a Borrelli, criticando anche le preoccupazioni manifestate dal magistrato Caselli per la «lista di proscrizione»). Giovanni Mancini di Biella-Vercelli («Già esponente della destra fanno politica ricorrendo normalmente alla bugia, alla mistificazione, all'ipocrisia, al trasformismo, alla manipolazione della realtà, all'arroganza»).

Sei ore di lavoro al giorno per pochi dollari  
Successo dei capi confezionati nel carcere dell'Oregon

# Ken, ha spellato un uomo e ora taglia i «prison jeans»

A colloquio con Ken che ha spellato un uomo e lavora in carcere, tagliando jeans. Dietro le sbarre del penitenziario di Pendleton dove i detenuti ricuciono la loro vita insieme ai capi Prison Blues. Sei ore di lavoro al giorno per guadagnare qualche dollaro, coltivare il sogno di un futuro. O semplicemente «sopravvivere». Perché lui non viene «da nessuna parte» e non sa «dove andrà». «Ho ancora troppo tempo da spendere in carcere, per fare dei progetti»

GIANLUCA LO VETRO

Col coltello ha spellato un uomo lungo i binari di un treno: con le forbici sopravvive tagliando i jeans in carcere. Senza un passato e un futuro, recluso da sei anni nel penitenziario di media sicurezza, Eastern Oregon Correctional Institution, Ken Huddleston tira avanti la sua esistenza in funzione del denim. «Non conosco i miei genitori e il luogo dove sono nato», racconta il ragazzo di 25 anni con una timidezza sofferta dalla quale trapela una profonda conflittualità interiore. «Non vengo da nessuna parte e non so dove andrò». Di certo, nella vita di Ken c'è solo un omicidio efferato e il lavoro in sartoria con quelle forbici che oltre a tagliare la tela denim, servono ad accorciare gli undici anni di pena che gli restano da scontare.

Sui 6.600 carcerati del penitenziario modello, ricavato in un ex manicomio criminale di Pendleton, nell'Oregon, Ken è uno dei 60 «privilegiati» che lavora al progetto Prison Blues. L'operazione prevede la confezione in carcere di jeans, felpe e magliette contraddistinte per l'appunto dal marchio Prison Blues. Inizialmente, nel penitenziario di Pendleton si fabbricavano solo i capi per il fabbisogno interno dei detenuti. Poi, lo Stato ha deciso di ottimizzare questo lavoro esportandolo nel mondo. Così, è stata fondata la Unigroup: istituzione statale per sovrintendere e commercializzare l'operato dei detenuti.

Il salto oltre le sbarre del loro lavoro è avvenuto tre anni fa, con la diffusione internazionale dei manufatti Prison Blues. Immediato, il successo. Dal Giappone sono piovute valanghe di richieste per le braghe in tela denim, col marchio arancione «inmate» (prigioniero). Sull'onda in crescita della moda «made in prison», i jeans «fatti dentro per essere portati fuori» sono stati importati anche in Italia dalla società di Bologna Wp Lavori in corso che ne detiene la distribuzione in esclusiva. «Entro l'anno contiamo di venderne almeno 20mila paia», spiega Cristina Calori, vice-

presidente della Wp. «Al di là della loro estetica, in linea con il gusto del momento per gli abiti da lavoro, i Prison Blues piacciono soprattutto per una questione etica, sociale».

Il ricavato dalle vendite di questi capi, infatti, finisce nelle tasche dei carcerati, elevandone la qualità della vita quotidiana. Secondo le disposizioni governative, i detenuti possono trattenere su un conto personale il 20% del loro guadagno. Il 50% deve essere versato al penitenziario a titolo di rimborso per le spese di vitto e alloggio. E se il 5% va alla famiglia del detenuto, un altro 5% spetta a un fondo per le vittime, mentre il restante 20% è prelevato come tassa dallo Stato.

Tremila dollari in due anni

Con una paga allineata ai minimi sindacali degli Stati Uniti, i prigionieri ricevono un minimo di 4,75 a un massimo 7,50 dollari, ogni sessanta minuti. Inoltre, se nelle sei ore della giornata lavorativa riescono a produrre più di diciotto modelli, scattano i premi di produzione. Visto e considerato che ogni prigioniero non può spendere più di 30 dollari alla settimana, ragazzi come Anthony Stinking prevedono di risparmiare 3000 dollari in due anni, «utilizzando il giovane detenuto per omicidio involontario, «a mettere su casa quando uscirò di qui». In questo lavoro, però, la componente economica risulta marginale. Lo si intuisce entrando nel penitenziario e lo conferma la testimonianza di Ken. Nel carcere dell'Oregon, l'ultimo soffio vitale sembra esaurirsi nello sbuffo della porta ad aria compressa che chiude fuori il mondo. Dentro, è tutto piatto come le superfici specchiate dei pavimenti. L'ordine maniacale diventa così una gabbia, come se non fossero sufficienti quei cinque tunnel di filo spinato che arrivano sino alle finestre, affiancandosi alle sbarre e frantumando la visione esterna in un puzzle dai contorni metallici. Alcuni non reggono l'impatto: tentano subito il suicidio, buttandosi da quelle esterne dei bracci del carcere, tanto che adesso stanno ingabbiando anche quelle. Ken

però si è infilato senza problemi la divisa di ordinanza in jeans, obbligatoria per i carcerati e per questo vietata ai visitatori, onde evitare pericolose confusioni. Come tanti altri detenuti dalle chiome acciacciate o con le barbe intagliate curiosamente, il giovane assassino ha imparato anche a distinguersi nell'omologazione generale, sfruttando l'unica parte del corpo ancora in suo possesso: quei capelli che ha fatto crescere sino alla schiena. Sin dal primo giorno, tutti hanno rispettato Ken, perché nella gerarchia dei prigionieri, governata dal timore reverenziale, l'uomo è tanto rispettabile, quanto cruento è stato il delitto che ha commesso. E in termini sanguinari, Ken detiene una sorta di primato. A diciotto anni, sui binari di una ferrovia ha ucciso un uomo e lo ha spellato. «Per legittima difesa», si giustifica l'assassino. «Mi voleva violentare», aggiunge con inquietante tono serafico. «Io ho reagito. Entrambi avevamo un coltello. Ma il suo era lungo così. Mentre il mio», spiega indicando a gesti il formato di una mannaia da macellaio, «era più grosso».

Comunque siano andati, i fatti e i misfatti non hanno inciso minimamente sull'assunzione di Ken nella fabbrica di jeans. Il responsabile del laboratorio, Bob Greenwood, affettuosamente ribattezzato daddy dai detenuti, non sa e non vuol conoscere i reati dei suoi allievi-figli. «Li assumo su regolare domanda, cui fa seguito un colloquio», spiega il capitano di questa avventura, laureato in ingegneria tessile: «Valuto solo le attitudini, le qualità e il comportamento dei soggetti». L'unico elemento che può giocare a favore è la durata della pena: vengono agevolati i condannati a lunghi periodi di detenzione, perché hanno più tempo per svolgere il programma di riduzione. L'operazione «Prison Blues», infatti, è volta soprattutto alla formazione delle basi, necessarie al detenuto per ricostruirsi una nuova vita, quando riacquista la libertà.

Prima tappa; l'apprendimento di un lavoro spesso mai svolto in esistenze tanto sbandate. Così, a fianco di un ragazzino come Johnny Norris che rubava «armi agli agenti di polizia, felice di farla agli sbirri e solo per noia», lavora un mostro che ha violentato la figlia e il nipotino-figlio nato da questo incesto violento.

Tanta ginnastica

Come molti, l'uomo non vuole parlare con nessuno, non dice nemmeno il suo nome. Pochi si lasciano intervistare, fermo restando che mentono sui reati commessi,



I detenuti di Pendleton

formando una versione dei fatti del tutto personale. Tutti, in compenso, cercano di mantenersi in forma sia fisica, con tanta ginnastica che trasforma i loro corpi tatuati in sculture culturiste che mentale, con l'occupazione nella jeanseria. Per la paura di perderla, i detenuti controllano e soffocano ogni loro reazione. Tanto che il lavoro diventa un elemento calmante nella vita carceraria. «Essere licenziati sarebbe come morire», dice addirittura Ken, rompendo quel suo silenzio che urla di disperazione ed esprimendosi anche a parole, oltre che con l'auto martirio delle falangi. Ma a cosa pensa un assassino, mentre confeziona blu jeans? «Al futuro», risponde Ken, «ma non mi vengono idee perché ho ancora tempo, tanto tempo, troppo tempo a cui pensarci. Non so... non sogno una famiglia... Mi piacerebbe diventare presidente degli Stati Uni-

ti... farei un pacco di soldi... Ma poi i soldi non sono importanti... La cosa fondamentale è uscire», conclude Ken riprendendo a tagliare jeans «ma ormai non conto neanche più il tempo. Mi limito a segnare gli anni...». Mentre arpeggia con quelle cesoie enormi, la domanda, sebbene imbarazzante, esce spontanea: che effetto ti fa usare un'arma tagliente come quella del reato che hai commesso? «Mi disturba», replica Ken «ma meglio l'altro che me».

Il profumo della tela denim

La sirena suona la fine della giornata lavorativa: ogni detenuto posa i ferri del mestiere nell'apposita bacheca e ritira la sua matricola, lasciata a titolo di garanzia. Terminato il tempo del dovere, riprende quello del dolore, nelle celle di tre metri per due che tutti i carcerati chiamano «casa», nonostante il

water all'ingresso, sotto gli occhi di tutti e le pareti nude, perché la legge vieta di personalizzarle. Lì chi non si cura di se stesso per sopravvivere, come faceva il Primo Levi di «Se questo è un Uomo», piomba abbruttito sulla brandina, come tramortito dall'afrore un po' acre e un po' dolciastra, tipico della camera di rianimazione ospedaliera. Ricordando il profumo fresco della tela denim che pervade la fabbrica dei Prison Blues, si ha la certezza che i carcerati lo respirino come una boccata d'ossigeno vitale: una ventata di mondo. Quello verso il quale continua a tendere la mano Ken. Mentre usciamo, infatti, il carcerato ci segue con lo sguardo e seguita a salutarci con un gesto delicato, ininterrotto. Forse non vuole spezzare la stretta di mano con la quale ci siamo congedati, per non interrompere un contatto col mondo esterno. Sebbene solo epidemico,

## Riassunto marocchino bigamo

«Bouzid Lehsen sarà riassunto»: si è conclusa ieri con una conciliazione davanti al pretore del lavoro la vicenda relativa al licenziamento di un lavoratore marocchino di 53 anni, con due mogli e 13 figli, che per la sua bigamia aveva ispirato anche il film di Maurizio Zaccaro intitolato «Articolo 2». Il licenziamento era avvenuto nel settembre del 1993 da parte della ditta «Lo Dico» di Anzola Emilia, presso la quale il dipendente lavorava da oltre sei anni. La causa dell'allontanamento dal posto di lavoro fu un ritardo nella ripresa del posto dopo le ferie estive, che il Bouzid giustificò peraltro con un incidente stradale in Spagna che aveva causato il ricovero ospedaliero.

Non è la prima volta che le vicende del marocchino balzano alla cronaca. Cinque anni fa fece scalpore la sentenza del Tar dell'Emilia Romagna che bocciò il provvedimento di espulsione dall'Italia delle sue due mogli emanato dalla Questura bolognese perché «la loro situazione di poligamia era contraria a norme imperative di ordine pubblico».

## In vendita carcere galleggiante

La città di New York ha deciso di mettere in vendita due navi, trasformate in prigioni nel 1987 al fine di ridurre la sovrappopolazione carceraria dell'epoca, e destinate ad altro uso dal 1992.

I due battelli, che possono ospitare ciascuno 380 prigionieri, si trovano nell'isola di Manhattan, sulla riva dell'Hudson e sull'East river. I potenziali acquirenti devono far pervenire le loro offerte prima del 22 giugno al municipio di New York che ricorda di aver rifiutato di vendere le due navi nel 1993 per 3 milioni di dollari.

«Noi speriamo che il mercato questa volta faccia un'offerta migliore», ha dichiarato il portavoce del sindaco, Fred Winters. Nel 1987 New York aveva speso 20 milioni di dollari per comprare e attrezzare queste navi da trasporto di truppe inglesi, servite nella guerra delle Falklands.

L'offerta potrebbe venire da qualche grande catena alberghiera, che spendendo comunque una cifra ragguardevole, potrebbe trasformare le celle in lussuose suite per ricche americane in cerca di avventura intorno al mondo.

# Nei sogni di Cuba un mister italiano

Di occasioni ne ha rifutate tante, preferendo un lavoro sicuro, quello di ufficiale giudiziario, a un'incerta carriera sportiva. Allenare squadre di calcio è rimasto a lungo solo un hobby, un grande amore frequentato di sfuggita, a livello dilettantistico e semiprofessionista, aspettando la soglia minima per andare in pensione e dedicare finalmente tutto il proprio tempo al pallone. Di categoria in categoria è arrivato alla serie B, con la Reggiana, ma di certo non pensava che l'occasione più sorprendente della sua vita gli sarebbe capitata alla soglia dei 60 anni: essere chiamato a Cuba come direttore tecnico delle quattro squadre nazionali, under 17, under 21, «maggior» e olimpica.

Certo, calcisticamente parlando Cuba non è il Brasile, se c'è uno sport in cui i cubani non eccellono è proprio il «futbol», come lo chiamano loro. Magari può non sembrare gran che come avanzamento di carriera lavorare in un paese in cui il professionismo sportivo non

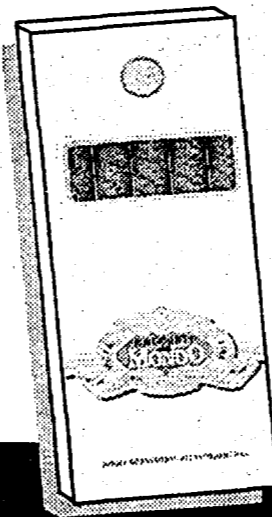
esiste, ma per Giovanni Campari è stato il coronamento di un sogno: unire l'amore per il calcio all'impegno sociale. Nasce in terra reggiana e non fremere di passione politica, qualunque essa sia, non è possibile. E a Campari questa passione, mai nascosta, ha procurato alcuni guai. «Mi è sempre piaciuto occuparmi delle squadre di giovanissimi - racconta nella sede della Reggiana - perché formare un atleta per me significa anche aiutarlo a diventare un uomo responsabile. Ma sono stato frainteso, qualcuno ha pensato che volessi fare propaganda a questo o quel partito». Si cominciò a parlare di lui come dell'«allenatore rosso», la serie B - raggiunta proprio preparando la Reggiana, che per la prima volta vi entrava nel '73-74 - lasciò il posto alla C, col Ravenna, e poi di nuovo alle categorie semiprofessioniste, in Puglia. La scala era stata salita e ridiscesa. Ormai - arrivati al 1989, con tre figli adulti e altret-

tanti nipoti - i giochi parevano fatti le occasioni terminate. Invece, l'avventura più appassionante doveva ancora cominciare. «L'idea venne a un mio amico di Correggio, Pier Giuseppe Manicardi - continua a raccontare Campari sotto lo sguardo divertito di un «eroe» del calcio cubano, José Francisco Reinoso, per 14 anni portiere della nazionale e ora presidente dell'Associazione di futbol de Cuba - Giuseppe curava i rapporti per l'associazione Italia-Cuba, aveva molte conoscenze nell'isola e pensava che io fossi l'uomo di cui avevano bisogno. Così andai a tenere alcuni stage. I cubani mi «studiarono» e nel '91 mi vollero come direttore tecnico».

Per due anni Campari ha vissuto all'Avana, vedendo crescere e vincere i suoi «gioielli», l'under 17 e l'under 21, e migliorando sensibilmente anche la «maggior». Persino Fidel Castro lo ha ringraziato pubblicamente, stringendolo in un abbraccio che, a ripensarci, anco-

ra lo emoziona. Ma non sempre le favole hanno un lieto fine. Cuba sta attraversando la più grave crisi economica della sua storia. Manca tutto, figuriamoci se c'è denaro da investire nel calcio. Niente mondiali '94, dunque, e niente direttore tecnico. Campari è stato forse l'ultimo straniero a lasciare l'isola. «Pensate - commenta - cosa vuol dire per un atleta che arriva preparato a una prova mondiale, probabilmente l'unica della sua vita, sentirsi dire: «no, non vai perché non ci sono i soldi». Alle Olimpiadi di Barcellona i cubani si erano qualificati in 18 sport, hanno potuto partecipare solo in 10. Per noi che amiamo Cuba, assistere al suo declino è una sofferenza indicibile. Quando arrivammo là la prima volta, a me e a mia moglie Elide sembrò il paradiso terrestre. Terzo mondo, sì, ma il più ricco, gioioso, ospitale che si potesse immaginare. Ricordo le manifestazioni per il primo maggio '91: un oceano di gente unita, entusiasta... Mai visto niente del genere. Quest'anno non l'hanno nemmeno festeggiato».

## MAGGIO REGALA!



## IL SALVAGENTE

Allargate gli orizzonti!  
Chi si abbona ora riceve in omaggio: «Racconti dal mondo», un cofanetto pieno di storie e leggende.

Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire  
Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire  
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale - numero 22029409 - Intestato a Soci de «l'Unità» - soc. coop. arl. via Barberia 4 - 40123 Bologna - tel. 051/291285 specificando nella causale «abbonamento a Il Salvagente»

Spartizione entro due mesi o via i caschi blu

# «Musulmani piegatevi» Londra medita il ritiro

«I musulmani dovrebbero prendere atto della sconfitta». Il sottosegretario agli Esteri britannico Hogg invita Sarajevo alla resa, sotto la minaccia del ritiro dei propri caschi blu. Major corregge appena il tiro. Ma anche la Spagna, dopo la Francia, preannuncia il ridimensionamento del proprio contingente in Bosnia. Le pressioni europee spingono verso la ripresa del negoziato. Ma Iztetbegovic non rinuncia all'opzione militare.

no tenere il piede in più staffe. Il ritiro dei caschi blu comporterebbe un forte rischio di allargamento del conflitto: sarà difficile allora restarne fuori, Washington si dia per avvertita. Un monito rivolto anche alle armate nemiche, e ai musulmani in particolare, più dipendenti dagli aiuti umanitari e militarmente più deboli. La Francia ha in Bosnia quasi 7000 uomini, la Gran Bretagna 3800 e la Spagna 1300. Se davvero dovessero ritirare i loro contingenti, le truppe Onu sarebbero dimezzate. Michael Rose, comandante dei caschi blu in Bosnia.

■ Due mesi per tirare fuori risultati concreti. Non di più. Londra ne ha piene le tasche delle confuse lungaggini della crisi balcanica. I musulmani devono prendere atto della sconfitta, la guerra è stata perduta per quanto sia «estremamente spiacevole» ammetterlo, il governo bosniaco «deve rinunciare all'opzione militare». Douglas Hogg, sottosegretario agli Esteri, parla fuori dai denti davanti alla platea del Royal United Services Institute. Se i musulmani non scenderanno a miti consigli, dice, «la questione del ritiro delle truppe verrà davvero in primo piano» entro le prossime otto settimane. Un insulto, per il premier bosniaco Silajdzic. «Il solo colpevole delle perdite che dobbiamo registrare - sibila in risposta - è l'embargo delle armi decretato contro di noi». Parole ruvide quelle di Hogg, accolte con imbarazzo al Foreign Office. Non che Hogg abbia riferito un'opinione strettamente personale, ma insomma sarebbe stato meglio non profertarla ad alta voce. Parlando ai Comuni, il premier Major smentisce il suo sottosegretario assicurando che «per il momento» Londra non prevede il ritiro dei suoi caschi blu. La sottolineatura cronologica rende meno ultimative le dichiarazioni di Hogg. Ma che sia questa l'aria che tira è evidente. Solo pochi giorni fa il ministro della Difesa britannico Malcolm Rifkind ha detto a chiare lettere che la presenza dei caschi blu in Bosnia «non deve essere considerata come un fatto acquisito». E ieri il ministero degli Esteri ha tenuto a far sapere che «condivide» le posizioni espresse dal francese Juppé: se serbi, musulmani e croati non si metteranno d'accordo rapidamente, i caschi blu non resteranno certo in Bosnia a far da bersagli. L'invito alla resa sotto la minaccia del ritiro delle truppe è del resto quanto bolle nel pentolone delle diplomazie europee. Anche il ministro della Difesa spagnolo si è allineato alla posizione francese. «È

probabile che nei prossimi mesi potremmo pensare ad una riduzione delle nostre truppe in Bosnia - ha detto ieri Julian Garcia Vargas - i caschi blu non possono portare avanti una missione in eterno». Il premier francese Balladur ha già preannunciato il ritiro di poco più di 2000 uomini dalla zona di Bihac e dalla Krajina, sia pure per spostarli su altri fronti. Ma il segnale è chiaro. Ed è rivolto a tutti. Agli Stati Uniti e alla Russia, che hanno sottoscritto il piano di spartizione della Bosnia (51 per cento a croato-musulmani e 49 ai serbi), ma sembra-



**Il generale Rose sfugge ai cecchini**

Una pallottola gli è passata fischando a pochi centimetri dal viso. Michael Rose (nella foto), comandante dei caschi blu in Bosnia, non ha battuto ciglio mentre i suoi interlocutori, due militari serbi, si gettavano a terra. «Mi hanno chiesto perché non lo avessi fatto anch'io - ha raccontato il generale britannico in un'intervista ad un quotidiano inglese -. Gli ho risposto che nessuno avrebbe osato uccidere un generale». Rose non ha precisato quando è avvenuto l'episodio che per un soffio non gli è costato la vita.

Il generale britannico è stato direttamente chiamato in causa dopo il grave incidente di martedì scorso all'aeroporto di Tuzla, quando le artiglierie serbe hanno aperto il fuoco contro un aereo dell'Unprofor appena atterrato. La Danimarca ha annunciato un passo ufficiale verso l'Onu per il mancato intervento del caccia Nato a sostegno dei caschi blu del battaglione nordico, impegnati nella zona dell'aeroporto e continuamente presi di mira dai serbi. Sarebbe stato compito di Rose richiedere l'aiuto degli aerei Nato. Il meccanismo di intervento è stato invece disinnescato all'ultimo momento.

«È la quinta volta in tre mesi che negano protezione aerea alle truppe nordiche», ha protestato il ministro della Difesa danese Hans Haekkerup, lamentando che l'Unprofor si sia sempre celata dietro la difficoltà di riconoscere con certezza da che parte provenga l'attacco. La Danimarca propone che Tuzla venga smilitarizzata nel raggio di 20 chilometri, come già Sarajevo e Gorazde.



Vittime di un bombardamento dei ribelli a Kigali capitale del Rwanda

# Strage tra i malati a Kigali Bombardato il quartier generale Onu

■ In Rwanda s'avvicina la resa dei conti e le bande non vogliono testimoni. Ieri i ribelli hanno preso a cannonate un ospedale uccidendo una trentina di feriti. I governativi hanno lanciato una raffica di razzi sul quartier generale dell'Onu. Ribelli e governativi si sono dati battaglia all'aeroporto colpito da granate e razzi. Cannonate che ammazzano povera gente, ma che sono in realtà indirizzate all'Onu e che contengono un messaggio più che mai chiaro: «Non venite a ficcare il naso». Minacce che vanno a segno. L'Onu ha preso stancamente la decisione di mandare nel distretto di Kigali un contingente di 370 caschi blu già a Kigali. Ma il governo del Ghana ha fatto sapere che ci vorrà del tempo. Gli altri paesi interpellati da Boutros Ghali si mostrano reticenti a mandare i loro soldati se prima non vi sarà un accordo tra i belligeranti. Questi ultimi, per mettere in chiaro le loro intenzioni, cannoneggiano ospedali e sedi dell'Onu. Anche i convogli vengono attaccati. Ieri un medico svizzero è rimasto ferito da una granata sparata contro alcuni mezzi della Croce Rossa, lungo la strada tra Kigali e Gitarama, la città dove il governo «ad interim» ha fissato la propria sede.

Dal mattatoio Rwanda ribelli e governativi mandano a dire: «Caschi blu non venite». Cannonate sul quartier generale dell'Onu, una granata uccide trenta ricoverati all'ospedale di Kigali. Colpito un convoglio della Croce Rossa.

NOSTRO SERVIZIO

La Croce Rossa «sospetta fortemente» che il colpo sia partito dai ribelli. In ogni caso né il Fronte patriottico, né i governativi vedono di buon occhio l'arrivo dei caschi blu o perlomeno mandano a dire che i soldati di Boutros Ghali dovranno assistere ai massacri senza intervenire. La situazione in Rwanda assume una gravità sempre più preoccupante a quella della Somalia agli esordi di Restore Hope.

A Kigali si combatte aspramente. Una pioggia di bombardamenti ha martellato ieri la capitale rwandese. L'ospedale è stato centrato in mattinata da tre proiettili di mortaio che hanno ucciso trenta ricoverati. Il quartier generale dell'Onu, all'hotel Amahoro nella zona est, è stato sotto i tiri per 45 minuti, e una dozzina di bombe e di razzi lo hanno colpito. Nessuna zona si sta salvando.

Fonti della missione di assistenza dell'Onu e testimoni raccontano che le truppe governative e i ribelli del Fronte patriottico rwandese sembrano aver scatenato la battaglia finale da un quartiere all'altro della città, intorno all'aeroporto e sulla via principale che collega Kigali a Gitarama.

È lungo questa strada che un convoglio di aiuti della Croce Rossa è stato colpito da granate che hanno ferito un medico svizzero.

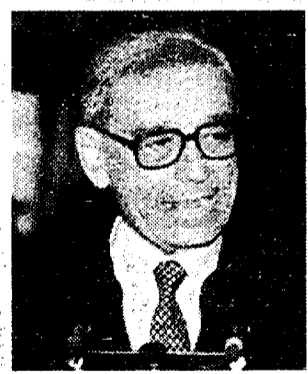
E quel che giunge dal resto del paese, dove è ormai certo che i morti sono oltre mezzo milione, è un bollettino di massacri e di odio, di annientamenti di massa che alimentano la fuga migliaia di persone al giorno. Sopravvivere, sfuggire alla carneficina, arrivare vivi nei campi profughi, però, è sempre più difficile. Al nemico che dà la caccia casa per casa, strada per strada, s'aggiunge la stagione delle piogge che ha cancellato sentieri e strade e ha ridotto villaggi e bosca-

# Secondo l'impiegata Ghali intralcio l'inchiesta Molestie al Palazzo di vetro Alto funzionario sott'accusa

NOSTRO SERVIZIO

■ NEW YORK. Ancora molestie sessuali nei palazzi delle Nazioni Unite. Dopo il caso di un alto funzionario sospeso per sei settimane a Ginevra, un'altra denuncia colpisce un diplomatico argentino che lavora nel palazzo di vetro di New York. Catherine Claxton, 46 anni da venti impiegata all'Onu, ha presentato una denuncia contro il diplomatico Luis-Maria Gomez per molestie. Claxton non si ferma qui: accusa anche il segretario generale Boutros Ghali di aver ostacolato le indagini sul suo caso e inquinato le prove. Claxton chiede 2 milioni di dollari di danni: racconta che il 2 marzo del 1988 Gomez, allora sottosegretario generale per la programmazione, bilancio e finanza l'avrebbe assalita facendole proferte amorose e avances sessuali. Nella denuncia presentata martedì

dimostrava che Gomez aveva effettivamente molestato la Claxton. Gomez si dimise il 15 febbraio dal suo incarico. Ma a fine febbraio era stato nominato assistente speciale del responsabile del programma dell'Onu per lo sviluppo, Gustav Speth. Quando la stampa diffuse i contenuti del rapporto della giudice Carroll su Gomez, all'Onu ci fu un moto di sdegno tale che l'ufficio di Speth il giorno seguente, 8 marzo, dichiarò di aver rinunciato al contributo del diplomatico argentino. Gli avvocati di Gomez sostengono che si trattò di un singolo episodio e che in seguito la Claxton era stata molto cordiale col diplomatico ricordandosi delle molestie solo quando non otteneva una promozione. Inoltre, sostengono gli avvocati di Gomez, il caso non arriverà mai in giudizio perché il diplomatico gode di immunità. Il portavoce di Boutros-Ghali ha detto che



Boutros-Ghali D. Stampelli / Ap

sperava il caso fosse chiuso con le dimissioni di Gomez e che in ogni caso le accuse contro il segretario generale sono assolutamente false. Anche nella sede Onu di Ginevra sta montando un altro caso di molestie sessuali: cinque donne hanno accusato il capo del protocollo Mehmet Ulkmen di averle molestate. È stato loro proibito di parlare con la stampa. Ulkmen è stato sospeso dalle funzioni e dallo stipendio per sei settimane ma una portavoce dell'Onu nella città svizzera ha tenuto a precisare che il provvedimento non è stato preso per le presunte molestie sessuali.

# Il giornale «Liberazione» rilancia la pista cooperazione I misteri del delitto Alpi «Dove sono i suoi appunti?»

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Un mistero dietro l'uccisione, avvenuta in Somalia, della giornalista del Tg3 Ilaria Alpi e dell'operatore Miran Hrovatin? In un primo tempo le inchieste giornalistiche avevano sostenuto che il duplice delitto era stato attuato da banditi forse intenzionati a compiere un sequestro. Poi la riproposizione di uno degli ultimi servizi della giornalista aveva gettato nuova luce.

Ilaria aveva intervistato un somalo che parlava della vicenda Shifco, cioè di alcune navi donate dall'Italia (nell'ambito della contestata cooperazione) e che dovevano servire per un progetto pesca. Col tempo la piccola flotta (sei navi) sarebbe servita per altri scopi. Si sospetta il traffico di armi. Un'inchiesta su questa materia è stata avviata dalla procura della Repubblica di Latina.

Il numero del settimanale di Rifondazione comunista *Liberazione*, da oggi in edicola, dedica molto spazio all'uccisione della giornalista e dell'operatore che definisce un «Delitto di Stato». In particolare nelle pagine intitolate «Lo strano comportamento del generale Fiore» *Liberazione* intervista i genitori di Ilaria che, più volte nelle ultime settimane, hanno sollecitato la magistratura ad occuparsi dell'uccisione della figlia. Sono stati anche ascoltati recentemente dal giudice di Mani Pulite Gemma Gualdi.

I carabinieri di Gaeta - si afferma nell'articolo - hanno aperto un'inchiesta sulla faccenda Shifco. Si alza il sospetto insomma che le navi siano servite e servano tuttora per il traffico d'armi. La giornalista uccisa indagava forse su questa vicenda, di certo ne parla nell'intervista il somalo da lei intervistato.

E qui si apre un altro «giallo», quello relativo ai quaderni di appunti della giornalista. Giorgio Alpi, padre della giornalista, sostiene che il generale Fiore (comandante del contingente italiano in Somalia) «avrebbe visionato» gli appunti di Ilaria. L'ufficiale al Tg3 di ieri sera ha detto di aver consegnato 5 quaderni di appunti alla famiglia Alpi; Giorgio Alpi dice di avere solo due e che in un quaderno si parla appunto della vicenda Shifco.

La vedova del presidente e di Onassis vinta dal cancro  
Sospese le cure, è tornata a casa assistita dai parenti

# Jacqueline in agonia La dinastia Kennedy ripiomba nel dolore

Jacqueline Kennedy sta morendo. «Non c'è più nulla che li possano fare per lei», è il modo in cui la sua portavoce ha spiegato la decisione di riportarla a casa dall'ospedale in cui era ricoverata per un linfoma e sospendere ogni ulteriore trattamento medico. Le hanno impartito l'estrema unzione. Tutto il clan Kennedy è al suo capezzale. «Preghiamo per lei, è stata meravigliosa con me, Hillary e Chelsea», dice Clinton.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Truman Capote l'aveva chiamata «American Geisha». André Malraux la definiva «allumée», accendino. I contabili del secondo marito le avevano affibbiato il soprannome di «super-petroliera», con un feroce riferimento alla sua «capacità di carico» in lusi. Una delle tante biografie cattive dedicate a lei ricorda che alla Miss Porter's school, l'istituto per principesse super-bene che aveva frequentato nel Connecticut, già le compagne di classe la chiamavano «Jacqueline Borgia». Per molti anni tabloid e riviste femminili si erano riferiti a lei semplicemente come a Jackie O. (Onassis), e anche questo non era poi tanto affettuoso perché faceva venire in mente a tutti «L'Historie d'O». Ma nel cuore dell'America e del mondo è rimasta la regina Ginevra della Casa Bianca-Camelot di John Kennedy, la donna in tailleur rosa che gli stava accanto il giorno che gli avevano sparato a Dallas, la madre dei suoi figli. «Per noi la sua faccia familiare è l'ultima cosa che ci resta di un momento di speranza in questo Paese», ha detto di lei Gloria Steinem.

**Assedio sulla Fifth Avenue**  
Jacqueline Bouvier Kennedy Onassis ora si sta spegnendo nel suo appartamento sulla Fifth Avenue a Manhattan. L'hanno già trasferita a casa dall'ospedale dove era stata ricoverata lunedì per gravi complicazioni legate al linfoma maligno che le era stato diagnosticato. Sulla ragione non ricorrono nemmeno ad eufemismi: perché potesse morire almeno in pace. «Lei non c'era più niente che potessero fare per lei. È stata lei a decidere in questo senso. Non avrà più alcun trattamento medico. A casa si sente più comoda e può avere la famiglia attorno», ha detto, con le lacrime agli occhi, la sua segretaria e amica Nancy Tuckerman, 65 anni, appena uno più di Jacqueline. È accorso al suo capezzale l'intero clan dei Kennedy. Ci sono i figli John

Kennedy Jr. e Caroline Kennedy Schlossberg, i nipotini, la sorella Lee Radzwill Ross. «Penso che tutti i membri della famiglia siano sconvolti dai referenti medici. Tutti l'amano profondamente. Volevamo passare con lei la serata», ha dichiarato il cognato senatore Ted Kennedy, precipitatosi in aereo da Washington. «Preghiamo per lei», ha detto Clinton quando, nel corso di una photo opportunity col premier indiano Rao alla Casa Bianca, i giornalisti gli hanno chiesto se sapeva qualcosa delle condizioni dell'ex First lady. «Sì, Hillary ed io siamo stati in contatto con la signora Onassis negli ultimi giorni e veniamo costantemente aggiornati. Lei è stata meravigliosa con mia moglie e mia figlia, con tutti noi, e noi pensiamo a lei, preghiamo per lei», ha risposto.

**Tumore ai tessuti linfatici**  
Jacqueline Kennedy (il cronista chiede scusa ai lettori, non gli viene di chiamarla signora Onassis, deve confessare che non è mai riuscito ad accettare, sin da bambino, l'idea che la leggendaria vedova del presidente assassinato a Dallas si fosse risposata con quel signore con gli occhiali neri, anche se mamma e papà gli spiegavano che «aveva tanti soldi»), era stata ricoverata per la prima volta in febbraio al New York Hospital, lo stesso dove è morto l'ex presidente Nixon, per quelli che sembravano sintomi di un'influenza. Le aveva-

no diagnosticato invece un cancro maligno. Il linfoma «non-Hodkins», questo il nome del male, è uno specifico tipo di tumore del sistema linfatico. Generalmente colpisce anziani, sessantenni o settantenni. Recentemente è salito al terzo posto nelle statistiche dei tipi di cancro che più rapidamente si diffondono negli Stati Uniti, preceduto solo dai tumori polmonari e dai melanomi maligni. Consiste in un ingrossamento, non doloroso, delle ghiandole e dei tessuti linfatici. Tra i sintomi più evidenti la comparsa di noduli sul collo, alle ascelle o all'inguine. Si può cercare di ritardarlo con la chemioterapia, radiazioni. Ma evidentemente l'ultimo ricovero di lunedì ha rivelato un progresso terminale e non più arrestabile.

Le dimensioni mitiche che aveva assunto, la complessità di emozioni che negli ultimi 30 anni ha suscitato la figura pubblica di questa donna, hanno sempre fatto a pugni col riserbo di cui imperturbabilmente ha cercato di schermarsi dalla curiosità pubblica. Non che si sia mai isolata dal mondo, anzi. C'è chi, guardando alla rete fittissima di rapporti che continuava a tessere l'aveva definita a ragione «la più grande public relations woman della nostra era», altri avevano invidiato il suo libro degli indirizzi telefonici definendolo il più fornito in America. Ma la «persona» Jacqueline è rimasta sempre un mistero anche per i suoi numerosi biografi. «È ancora un geroglifico, una donna misteriosa, indecifrabile. Anche per me che ho lavorato cinque anni su ogni possibile aspetto della sua vita ci sono tratti della sua personalità che restano indecifrabili», ha avuto occasione di dire David Heymann dopo aver scritto su di lei un volume di 631 pagine, basato su ben 825 interviste con gente che le era stata vicino, oltre che ad una montagna di documenti ufficiali, dal titolo «Una donna chiamata Jackie».

Al centro di tutti i riflettori per decenni. Senza che nessuno potesse dire davvero di averla conosciuta. Forse proprio questo alone di mistero ha contribuito al fascino ammaliante, quasi ossessivo, ineguagliato in questo secolo, della sua figura, al di là di ogni giudizio, di ammirazione, rispetto o delusione ed esecrazione che fosse. Anche il suo aspetto fisico ha colpito: la bellezza insolita, non regolare, non codificabile in canoni precisi, di quel volto.



Jacqueline e John F. Kennedy durante una vacanza nel Massachusetts

chi è Jacqueline», diceva di lei l'uomo che l'aveva sposata in seconda nozze, l'armatore Aristotele Onassis. Perché l'aveva fatto, costemandolo l'universo, contro i consigli di tutti coloro che le erano vicini? C'è chi dice perché attratta irresistibilmente da «uomini pericolosi», personalità forti e potenzialmente per lei distruttivi. Chi perché voleva sicurezza finanziaria, e insieme, una scusa per sottrarre i figli all'influenza disastrosa e ultra-permissiva del resto del clan Kennedy.

La sicurezza finanziaria, non c'è che dire, l'ha avuta. Da Onassis, uno degli uomini più ricchi al mondo, riceveva un mensile di 50 milioni di lire e aveva ereditato qualcosa come 200 milioni di dollari, quasi 400 miliardi di lire, abbastanza per non avere alcun genere di preoccupazioni economiche. Ma continuava a lavorare tre giorni alla settimana, con uno stipendio di una cinquantina di milioni l'anno, per la casa editrice Doubleday. L'avevano vista in ufficio sino al giorno prima del suo primo ricovero in ospedale in febbraio.

**«Vorrei risposarmi»**  
Rimasta vedova anche di Onassis non aveva faticato a sistemarsi di nuovo anche sentimentalmente, trovare un solido punto di appoggio affettivo in John Templeman, un altro miliardario dell'industria dei diamanti, un ebreo ortodosso. Si erano conosciuti quando John Kennedy era candidato alle presidenziali. Morito Onassis, lui aveva abbandonato la moglie Lily (quarant'anni di matrimonio, tre figli già grandi), per andare a vivere con Jackie nell'appartamento di 15 stanze sul Central Park. Nessuno, nemmeno nell'America più pette-

gola e puritana, che freme e inordisce anche all'idea dell'adulterio, aveva mai trovato niente da ridire. «Per lei viveva una sorta di dispensa speciale», è la spiegazione che ha dato qualcuno. Ma lui non aveva mai potuto divorziare dalla moglie ed esaudire il desiderio, ribadito in punto di morte da Jackie di risposarsi per la terza volta.

Ma Kennedy almeno l'aveva amato? Qualche mese fa, le tv americane avevano mandato in onda spezzoni documentari inediti in occasione del trentesimo dell'assassinio di Dallas. In uno l'interlocutrice le chiede: «Lei ama il presidente?». Lei non riesce a trattenerne e scoppia a ridere. «Scusate, vi ho rovinato l'intervista, possiamo tagliare e rifare questo passaggio?», si scusa Jacqueline. Si ricomincia e riprendono da capo: «Sì, certo che lo amo, è mio marito».

## «Resta la leva» Clinton lascia la lista di emergenza

Washington. Il presidente americano Bill Clinton ha deciso di mantenere in vita la coscrizione per i giovani al fine di premunire il Paese contro «minacce imprevedibili» che potrebbero obbligare il Paese a ricorrere al servizio militare obbligatorio. Gli Stati Uniti avevano rinunciato all'obbligatorietà della leva in favore di un esercito professionale dopo la guerra nel Vietnam, ma qualche anno dopo hanno ristabilito un sistema di liste di coscrizione per aver sempre il quadro degli uomini dei quali si potrebbero valere le forze armate in caso di necessità. L'amministrazione Clinton ha studiato negli ultimi mesi l'opportunità di sopprimere questo censimento per fare economie di bilancio. Nel '95 il risparmio sarebbe di 23 miliardi di dollari. Mercoledì però, in una lettera alla Camera dei rappresentanti e al Senato, il presidente sostiene che è «essenziale» per la sicurezza del Paese mantenere la coscrizione in tempo di pace, come fondamentale deterrente. Sopprimerla, sostiene Clinton, «potrebbe avere il significato di un cattivo segnale ai nostri potenziali nemici, che sono attenti alle manifestazioni della nostra determinazione».

## Razziate le pappe Mega acquisti sospetti nei supermarket

JOHNSTOWN. Nella cittadina di Johnstown ormai da mesi un gruppo di persone fa razzia di omogeneizzati nei supermarket. Di questi spassionati amanti delle pappe per bambini si stanno occupando le autorità americane fortemente insospettite per questi acquisti massicci. I famelici compratori - sempre uomini - portano via, ovviamente pagando, casse intere: i negozi maggiormente presi di mira si trovano nell'Utah, nello stato di New York e nel Colorado. La polizia e la dogana stanno facendo accertamenti per verificare se nelle confezioni di Similac e Isomil, le marche più ricercate, non ci sia cocaina, eroina o altre droghe, mescolate con i preziosi alimenti per la crescita. Le analisi sino ad ora effettuate non hanno dato alcun esito.

Alcuni supermarket hanno deciso di imporre il limite di due casse per persona, dopo che alcuni loro clienti avevano tentato di acquistare 50. La polizia non può fare nulla: non è reato comprare alimenti per bambini, anche se in così grande quantità. Lo stupore è generale. «Ci deve essere un motivo dietro questa razzia», ha detto sconsolato un portavoce delle due marche di pappe.

## Stallone, Newman e Connery tra gli attori ricompensati per fumare nei film Milioni alle star per una sigaretta Ditte di tabacco pagavano Hollywood

NOSTRO SERVIZIO

LOS ANGELES. E bravo Sylvester (Stallone): 300 mila dollari (450 milioni di lire) valgono bene uno strappo all'immagine di sano giovanotto, in verità un po' incanutito, irradiato dalla saga del «Rambo». Il buon Sylvester ha intascato il gruzzolo per fumare una sigaretta. Non una sigaretta qualsiasi, naturalmente, e nemmeno in privato: i compensi sono stati infatti elargiti dalla società produttrice di tabacchi «Brown e Williamson» affinché la «star fumasse le proprie sigarette nei film, davanti a platee di milioni di spettatori.

Gli attivisti della campagna anti-fumo non devono però prendersela solo con «Rambo». Sì, perché nella fumatina milionaria Stallone non è solo. A fargli compagnia vi-

sono infatti altri «big» del grande schermo. I nomi? Paul Newman, ad esempio, che per «assaporare» una «Brown e Williamson» si è portato a casa una costossissima macchina. Non vi basta il mitico Paul? E allora eccovi un altro «reprobo» di prima scelta: Sean Connery, l'indimenticato 007: anche lui ha accettato di fumare una «Brown» nei suoi film, solo che invece che in auto o in contanti ha preferito essere ricompensato in gioielli. «Siamo in trattativa con altri attori di grido - ha dichiarato un dirigente della «Brown» - e prossimamente vedrete altre star fumare le nostre sigarette». Una rivelazione? Una minaccia? Certo una provocazione per gli organizzatori della campagna anti-fumo in pieno svolgimento in tutti gli States: una campagna che ha

conquistato anche il favore degli inquilini della Casa Bianca, Bill e Hillary Clinton, e, addirittura, dei capi del Pentagono. In base a documenti resi pubblici di recente, la Brown e Williamson (la terza società produttrice tabacco Usa per fatturato) ha speso 950 mila dollari tra il 1979 e il 1983 per fare pubblicità ai propri prodotti nei film: un'iniziativa peraltro del tutto legale. Negli Stati Uniti infatti le aziende possono legalmente pagare una casa cinematografica per fare apparire bene in evidenza la marca dei propri prodotti - che siano bibite, automobili o sigarette - nei film o in programmi televisivi. La pubblicità delle sigarette nei film, però, ha suscitato forti critiche in Parlamento perché in questo modo i produttori di tabacco non sono costretti a mostrare l'avvertenza che deve apparire su tutti i pac-

chetti e su tutte le pubblicità stampate: «le sigarette sono dannose per la salute». Insomma, una «lurba», sia pur costosa. Sotto pressione per le critiche di molti parlamentari e dei gruppi anti-fumo, le potenti industrie del tabacco hanno deciso volontariamente nel 1990 di non promuovere più le sigarette nei film.

Ma per i combattivi «crociati» anti-fumo neppure questo è sufficiente. I documenti che evidenziano l'impegno finanziario per la pubblicità alle sigarette sul grande schermo hanno rafforzato la posizione di molti attivisti convinti che le società di tabacco erano - e sono ancora - impegnate in uno sforzo per influenzare e creare assuefazione soprattutto tra i giovani. «Questa è una forma di pubblicità insidiosa perché non ha l'apparenza di un messaggio pubblicitario -



Sylvester Stallone A. Ferreira / Ap

sostiene l'attivista dell'organizzazione anti-fumo «Stat» Jim Bergman - Le compagnie del tabacco hanno scelto i film con Sylvester Stallone sapendo che ha più influenza sui ragazzi di chiunque altro». E questa influenza spiegherebbe i 350 mila dollari elargiti a «Sly». Molti oppositori delle sigarette sono convinti inoltre che le aziende produttrici non stanno rispettando l'impegno di non fare più pubblicità nei film. Altrimenti dicono - non si spiegherebbe il recente aumento di scene con fumatori sia al cinema che in Tv.

## È la prima causa di morte A San Francisco l'Aids falcia i maschi

SAN FRANCISCO. Quella che sino a ieri era solo una cupa constatazione è divenuta certezza statistica: l'Aids ha sorpassato le malattie cardiache come prima causa di morte per le persone di sesso maschile nella città di San Francisco nel 1992. E questo nonostante l'impegno iniziale del movimento gay, particolarmente radicato nella città californiana, che aveva lanciato una campagna di prevenzione. Ma progressivamente questo impegno è scemato, lasciando il passo, non solo nella comunità gay, ad una sorta di sfida «senza rete» alla peste del secolo. Da diversi anni l'Aids era in testa per gli uomini in età compresa tra i 25 e i 44 anni, ma ora lo è diventato per l'intera categoria maschile.

«Ciò dimostra la reale dimensione dell'impatto sulla nostra popo-

lazione», ha commentato Sandra Hernandez, responsabile del dipartimento sanità, che ha rilanciato alla Casa Bianca e al governo federale la richiesta di maggiori finanziamenti per affrontare la lotta all'Aids. Nel 1992, a San Francisco le morti per Aids sono arrivate a 1.195 contro 1094 attribuite a malattie cardiache. L'anno prima erano state rispettivamente 1.152 e 1.189. I dati del 1993 non sono ancora disponibili, ma da alcuni indicatori sembra delinearsi un ulteriore incremento delle morti per Aids. Per quanto concerne le donne, la principale causa di morte restano le malattie cardiache. Su scala generale sono stati attribuiti all'Aids il 15 per cento di tutti i decessi registrati a San Francisco nel 1992 contro il 14 per cento del 1991.





# La Germania sceglie il nuovo presidente

## Un brivido per Kohl

Johannes Rau candidato Spd o Roman Herzog candidato di Kohl? È l'alternativa tra cui sceglieranno i 1.324 grandi elettori per designare il successore di von Weizsäcker alla presidenza della Repubblica federale tedesca.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Se lunedì fossero i cittadini a votare, non ci sarebbe storia. Il presidente della Repubblica sarebbe lui, *Bruder Johannes*, ovvero fra Giovanni, il figlio d'un predicatore pietista che come motto s'è scelto uno slogan mite e programmaticamente ecumenico: «Riconciliarsi invece di dividersi». Johannes Rau, 63 anni, socialdemocratico, da una vita presidente del Land della Renania-Westfalia, il più popoloso della Germania, piace alla gente. I sondaggi gli assegnano un primato sfacciato, all'ovest come all'est, al sud, al nord, tra gli evangelici e tra i cattolici, tra i giovani e i più anziani; perfino tra gli elettori cristiano-democratici se non è proprio primo poco ci manca. Ma lunedì l'elezione del presidente della Repubblica federale di Germania, la prima dall'unificazione, non sarà affidata al popolo. Come gli otto che lo hanno preceduto, il nono capo dello Stato sarà votato dalla *Bundesversammlung*, l'assemblea dei grandi elettori composta dai 662 deputati del Bundestag più altrettanti nominati dai parlamenti regionali dei Länder.

Herzog è quel che si sarebbe definito, in altri tempi, un «conservatore illuminato», un cristiano-democratico d'origine bavarese che cominciò la sua carriera come ministro degli Interni nel Baden-Württemberg governato da Hans Filbinger, il *Ministerpräsident* che dovette ingloriosamente dimettersi quando si scoprì che aveva cercato di nascondere il proprio passato di giudice militare al tempo del nazismo. Da ministro di ferro che obbligava i manifestanti anti-missili a pagare i danni dei blocchi stradali e ordinava l'impiego dei gas contro i cortei non autorizzati a giudice costituzionale e poi presidente della Corte di Karlsruhe con un orientamento, negli ultimi tempi, abbastanza liberale, al punto da entrare in qualche caso in urto con il suo partito di origine, Herzog è un personaggio complesso. Non privo di contraddizioni ma certamente infinitamente più dignitoso di quello Steffen Heitmann, ringhioso e ultracostituzionalista ministro della Giustizia della Sassonia che Kohl, co-

me si ricorderà, nell'autunno scorso era riuscito ad imporre come candidato attirandosi addosso, quando il ritiro dell'improvvido pupillo divenne inevitabile, uno dei rovesci più clamorosi della propria storia politica.

Herzog è il favorito perché nell'assemblea il partito del cancelliere Kohl e la sua sorella bavarese, la Csu, dispongono, almeno sulla carta, di 621 voti, che non rappresentano la maggioranza assoluta necessaria nella prima e seconda votazione ma dovrebbero essere sufficienti alla terza, quando baste-



Richard von Weizsäcker

La maggioranza relativa. La Spd, schierata ovviamente per Rau, ha 499 voti, 114 ne hanno i liberali della Fdp che nelle prime tornate metteranno nell'urna il nome della loro candidata, dignitosissima ma di bandiera, Hildegard Hamm-Brücher, 73 anni. Trentanove saranno i grandi elettori verdi e di *Bündnis 90*, i quali sosterranno il quarto, e ultimo, nome in lizza, quello del cinquantacinquenne biologo molecolare e *leader* del movimento civile che affrettò la fine del regime comunista all'est Jens Reich. Trentatré voti saranno quelli della Pds erede della vecchia Sed, una decina quelli non facilmente definibili e infine, inviati dal parlamento regionale del Baden-Württemberg nel quale sono rappresentati,

ci saranno anche otto *Republikaner* del partito xenofobo e razzista dell'ex ufficiale delle Ss Franz Schönhuber. I loro voti non li vuole nessuno (e Herzog non vuole neppure quelli degli ex comunisti), ma da qualche parte andranno pure a finire.

Sulla carta, insomma, i giochi sembrerebbero fatti: due fumate nere e alla terza Herzog. E però la vicenda politica che ha preceduto questa elezione presidenziale è troppo complicata perché le previsioni possano essere così semplici. Anche perché per il presidente della Repubblica si vota a scrutinio segreto. Qualcuno nelle file della Cdu potrebbe essere tentato di non far passare Herzog per impartire una lezione al cancelliere, per dispetto, oppure con il più nobile intento di favorire un uomo che, come Rau e ancor di più Reich, sarebbe più accettato ai cittadini della ex Rdt, agli occhi dei quali il presidente della Corte costituzionale appare invece troppo «occidentale». Quanto ai liberali, è pressoché certo che un buon numero di loro non obbedirà affatto agli ordini di

scudena che prevedono il passaggio su Herzog dopo aver sventolato la bandiera della simpatica vecchia signora capidatata ufficiale e provvisoria.

Che peso avranno questi strappi alla disciplina? Potranno, alla fine, rovesciare il pronostico a favore di Rau? Difficile dirlo. Secondo l'ex ministro federale dei Trasporti Günter Krause, un tempo potentissimo portavoce degli interessi della Cdu dell'est, la fronda orientale sarebbe abbastanza forte da rendere «del tutto incerto» l'esito di lunedì. Anche nelle file liberali c'è molto fermento, specie dopo che Herzog, qualche giorno fa, ha preso posizioni alquanto dure in materia di doppia cittadinanza e diritti degli stranieri in Germania. Ieri il rappresentante più noto della *lobby* liberale pro-Rau, l'ex ministro federale dell'Economia

e presidente della Fdp della Renania-Westfalia Jürgen Möllemann, ha rivolto ai suoi colleghi di partito un appello che certamente troverà qualche ascolto.

D'altronde, per quanto lo schieramento favorevole a Rau parta in svantaggio, esso rischia meno, paradossalmente, di quello avversario. Se il candidato socialdemocratico non passerà, la Spd avrà da giocare nella campagna elettorale una carta propagandistica molto efficace: noi, potrà dire, avevamo proposto l'uomo che il paese voleva e il centro-destra lo ha bocciato per meschini calcoli politici. Se per caso fosse Herzog, invece, a soccombere, per la Cdu, e in parte anche per i vertici della Fdp, sarebbe un disastro politico immediabile.



La principessa Diana

Tom Scott / Epa

## «Affoga», Diana salva un barbone

■ LONDRA. Una favola metropolitana con una principessa, e non un principe come si conviene, a dettare il lieto fine. Lady Diana, la moglie separata di Carlo d'Inghilterra, ha salvato, con l'aiuto di un giovane, un barbone caduto nelle acque del Tamigi. La principessa stava facendo jogging in Regents Park, in scarpe e calzoncini da ginnastica, quando ha visto un vagabondo ubriaco cadere in un canale. Diana ha ordinato all'autista che la scortava di chiamare un'ambulanza e poi, senza nessuna esitazione, almeno secondo quello che raccontano le cronache londinesi, ha scaval-

cato il parapetto ed è scesa sul greto del canale, fino al bordo dell'acqua. A gettarsi nei flutti è stato un giovane finlandese: lei gli ha tenuto lo zaino e il portafoglio. Nel frattempo è arrivata l'ambulanza.

A Londra non si esclude che qualcuno dell'entourage di lady D abbia fatto filtrare ad arte questa notizia per sollevare le azioni della principessa. Il fatto risale a domenica ed è stato reso noto solo mercoledì. Ultimamente la stampa britannica stava spettegolando sui 400 milioni spesi dalla ex moglie di Carlo in vestiture di bellezza e vacanze, in un solo anno.

L'Ucraina rivendica la sovranità sulla penisola nonostante un referendum popolare

## Kiev invia reparti speciali in Crimea

### «È un covo di separatisti pro russi»

NOSTRO SERVIZIO

■ MOSCA. Un altro pericoloso focolaio di crisi è sul punto d'esplosione nell'ex impero sovietico. Nella notte tra mercoledì e giovedì il governo ucraino ha ordinato a oltre mille soldati della guardia nazionale e delle forze speciali di disporsi nella penisola di Crimea, prendendo posizione intorno a due aeroporti militari nei pressi di Sebastopoli. Il governo della Crimea, nella persona del suo ministro degli Interni Kutznetsov, ha gridato al «colpo di stato militare». Il presidente ucraino Kravciuk sembra si sia messo direttamente in contatto con Boris Eltsin per informarlo che con questa mossa il potere di Kiev intende mettere fine alle spinte separatiste e pro-russe che da qualche mese sembrano prevalere in seno all'amministrazione crimeana. La risposta di Mo-

sca sembra essere giunta con l'ordine alla flotta del Mar Nero, ancorata a Sebastopoli, di procedere alle previste manovre militari alle quali dovrebbero partecipare almeno una ventina di navi da guerra di grosso tonnellaggio.

La penisola di Crimea è abitata da una popolazione di origine prevalentemente russa ed è stata aggregata alla Repubblica ucraina nel 1954 con un decreto dell'allora presidente dell'Urss Nikita Krusciov. Dopo il crollo dell'impero sovietico la sovranità sul territorio è divenuta oggetto di controversia tra Mosca e Kiev, così come l'appartenenza della flotta che faceva capo ai suoi porti e presidiava l'area del Mar Nero. Yury Mechkov, eletto nel gennaio scorso presidente della Crimea, ha organizzato il 27 marzo un referendum popolare che con il

67% dei consensi ha confermato la sua proposta di un ricongiungimento alla Russia.

Il ministero ucraino della Difesa ha ieri diffuso una debole smentita delle insistenti voci che parlavano di un intervento militare in Crimea. Secondo un portavoce si sarebbe trattato solo di una ulteriore provocazione, una «fantasia», della componente russa dello staff della flotta del Mar Nero. «Non è stata inviata alcuna contingente militare - si è sostenuto - ma anche se fosse, che importanza potrebbe avere che l'Ucraina spedisse le proprie truppe sul suo proprio territorio?». In realtà, a Kiev, fonti parlamentari confermavano l'iniziativa, presentandola come una misura tendente ad imporre un regime di diretta amministrazione presidenziale in una repubblica autonoma ucraina nella quale si erano manifestate delle tendenze separatiste. Il parla-

mento locale, sempre secondo le stesse fonti, avrebbe ristabilito con un voto la scorsa settimana la Costituzione della Crimea del 1992, un testo al quale l'Ucraina si era ferocemente opposta e che stabiliva che le relazioni con Kiev avrebbero dovuto essere regolate da trattati, come tra Stati sovrani.

A detta del ministro della Crimea Kutznetsov, le truppe ucraine sono state accompagnate nella loro missione dal vice ministro di Kiev Valentin Nedrigailo, il quale gli avrebbe consegnato un ordine del presidente Kravciuk che ingiunge alla Crimea di sottomettersi all'autorità del potere centrale. La reazione non si è però fatta attendere. Il parlamento, su richiesta del presidente Mechkov, si è riunito per ascoltare una relazione sui fatti di Kutznetsov e lo ha poi confermato ministro degli Interni «di pieno diritto» con 71 voti su 94. Il suo



Leonid Kravciuk E Lukatsky / Ap

compito, secondo il mandato dell'assemblea, è quello di rispondere all'intervento delle forze armate ucraine.

Non si esclude che la decisione di Kravciuk di forzare i termini del confronto con la Crimea e con Mosca sia dovuta anche a motivazioni di politica interna. Il 26 di giugno sono previste in Ucraina le elezioni presidenziali e Kravciuk è dato per perdente. Nelle scorse settimane ha tentato a più riprese di convincere i deputati del parlamento di Kiev di accettare un rinvio della scadenza elettorale.

Resta la polemica sul destino di Gerusalemme

## La rettifica di Arafat non soddisfa Rabin

■ OSLO. Le assicurazioni del leader dell'Olp Yasser Arafat sul significato non violento del suo appello alla Jihad, tradizionalmente intesa come «guerra santa fino alla liberazione di Gerusalemme» non hanno convinto il governo israeliano che non le ha però respinte pur giudicandole «tratte per i capelli». Il premier Yitzhak Rabin, per bocca del suo addetto stampa Oded Ben Ari, ha detto di ritenere «una debole spiegazione a un inutile passo falso che ha colpito e continuerà a pesare sul processo di pace con i palestinesi». «L'uso del termine "Jihad" - ha aggiunto - caratterizza la violenza, il terrorismo e la guerra, ed è in diretta contraddizione con i negoziati di pace che stiamo conducendo». Più flessibile, ma non per questo meno infastidito dalla «parata» di Arafat, si è mostrato il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres, che ha definito la giustificazione del leader dell'Olp come il «minimo accettabile». «Dal comportamento (a Oslo, ndr.) dei dirigenti palestinesi e dello stesso Arafat - ha poi aggiunto Peres in un'intervista alla radio militare - si avverte che da ciò che è successo hanno imparato la lezione». L'imitazione israeliana ha accennato esponenti politici di orientamenti diversi e persino opposti. Il ministro dell'Istruzione Amnon Rubinstein, esponente del «Meretz», un partito di «colombe» dichiarate, ha seccamente avvertito che Arafat potrebbe «restare solo capo di un villaggio come Gerico» se dovesse continuare a rilasciare dichiarazioni incompatibili col processo di pace. Dall'opposizione di destra si è chiesta l'immediata interruzione dei negoziati tra Israele e Olp: una ipotesi che Rabin ha però decisamente rigettato.

## Esclusa una crisi

### Eltsin tira le orecchie al governo

■ MOSCA. Il presidente russo Boris Eltsin è insoddisfatto dell'attività del governo, anche se ciò non significa che tra esecutivo e presidenza vi sia «incomprensione politica», né che siano imminenti importanti cambiamenti nella compagine ministeriale, come affermato con insistenza in questi giorni da alcuni organi di stampa della capitale.

Parlando ieri in una conferenza stampa al Cremlino, il portavoce presidenziale Viaceslav Kostikov ha detto che nell'incontro di sei ore avuto martedì scorso con il primo ministro Viktor Cernomyrdin, Eltsin ha espresso «serie osservazioni» per quanto riguarda in particolare l'attuazione dei decreti presidenziali e le risoluzioni in materia di riforma economica. «Tuttavia - ha sottolineato Kostikov - premier e presidente operano di comune accordo e non si può parlare in nessun modo di una presunta crisi di fiducia nei loro rapporti».

Il portavoce ha annunciato a questo proposito che molto probabilmente oggi Eltsin pubblicherà uno o più decreti relativi proprio al problema dell'interazione fra governo e presidenza e alle questioni economiche.

Kostikov ha quindi smentito, definendole «inventate», le notizie pubblicate da alcuni giornali sulle prossime dimissioni di importanti personalità di governo, compreso il segretario generale del Cremlino Sergheij Filatov.

Anche ieri alcuni quotidiani, fra i quali «Niezavisimaja gazeta», danno per molto probabile l'uscita di scena di Filatov, che sarebbe ormai caduto in disgrazia. Tutto falso per Kostikov, secondo il quale «Filatov era, e resterà in futuro uno dei più stretti collaboratori del presidente Eltsin». A suo avviso, tali voci servono solo a «destabilizzare la situazione».

Il portavoce del Cremlino ha quindi riferito la posizione del presidente, secondo il quale - alla luce anche del processo di firma dell'accordo per la pace civile in Russia - le forze politiche favorevoli al dialogo e all'intesa sono in netta prevalenza rispetto a quelle che invece insistono nelle posizioni di confronto e di rifiuto del compromesso. «L'opposizione estremista e irriducibile è poca cosa e ha carattere del tutto marginale, senza alcuna base sociale», ha detto Kostikov, il quale ha sottolineato che «l'opposizione reale è quella che si sta formando in parlamento». «Con essa Eltsin è disposto a dialogare e a confrontarsi, anche se non è disposto a tollerare alcun tentativo della Duma (di Stato, la Camera bassa del parlamento, ndr) di assumere unilateralmente prerogative di competenza del presidente», ha detto Kostikov.

FINANZA E IMPRESA

INNOCENTI. La Fiat Auto incorpora la Innocenti Milano il progetto di fusione è stato pubblicato in estratto sulla Gazzetta Ufficiale di ieri e sarà imputata al bilancio della Fiat Auto, che possiede il 100% della Innocenti, dal primo gennaio '94. La Innocenti è stata rilevata dalla Fiat nel 1989.

TEKNECOMP. Dopo il 1993 chiuso con una perdita di 25 miliardi (37 miliardi a livello consolidato) la Teknecomp può guardare al 1994 con maggiore serenità nei primi quattro mesi dell'esercizio la raccolta ordini segna un incremento dell'11% sullo stesso periodo '93 e un risultato netto positivo. Lo afferma una nota della società i cui amministratori hanno anche deciso di chiedere agli azionisti la delega ad aumentare il capitale a ad avviare un piano di stock option.

Mercato pesante e forti ribassi E dall'estero è una pioggia di vendite

MILANO Ribasso a sorpresa in Piazza Affari All'indomani del sì del Senato al governo Berlusconi, sul mercato non c'è traccia di euforia. Le vendite sono arrivate soprattutto dall'estero e in particolare dagli Stati Uniti. Secondo alcuni intermediari, l'improvvisa flessione del listino, dopo un'apertura in rialzo è discesa dall'esecuzione di un ordine di vendita di un «program trading» americano, un'operazione computerizzata, automatica, decisa in base a parametri di analisi tecnica. Un sistema largamente utilizzato negli Stati Uniti.

gli intermediari italiani sul cui atteggiamento hanno pesato il fatto che la maggioranza conquistata al Senato dal Governo Berlusconi appare risicata e ancor più la speranza di poter acquistare tra qualche giorno a prezzi bassi. C'è molta liquidità e soprattutto nei fondi comuni hanno spiegato gli operatori, ma c'è riluttanza a comprare su questi livelli di prezzo.

percento Gli scambi hanno fatto segnare i 332 miliardi di controvalore, con una lieve contrazione sulla vigilia. Offerti tutti i titoli guida pesanti i telefonici.

Rarefatta, e prudente, l'attività de-

CAMBI

Table with columns: Valuta, Prezzo, Differenziale. Includes DOLLARO USA, EURO, FRANCO SVIZZERO, etc.

INDICE MIB

Table with columns: Settore, Valore, Differenziale. Includes ALIMENTARI, ASSICURATIVE, BANCARIE, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO

Large table listing various investment funds with columns for name, value, and change. Includes AZIONARI, OBBLIGAZIONARI, and others.

MERCATO AZIONARIO

Table listing various stocks and their market performance. Includes ABILELLI, ACCO MARCIA, ACQUA NICOLAZI, etc.

TITOLI DI STATO

Table listing government bonds and their market performance. Includes CCT IND 04/99, CCT IND 05/99, etc.

MERCATO RISTRETTO

Table listing restricted market securities. Includes BSA AGR MANTOVANA, BSA BRIANTEA, etc.

TERZO MERCATO

Table listing third market securities. Includes BNAZ CAGLIANICA, BSA PIAZZO, etc.

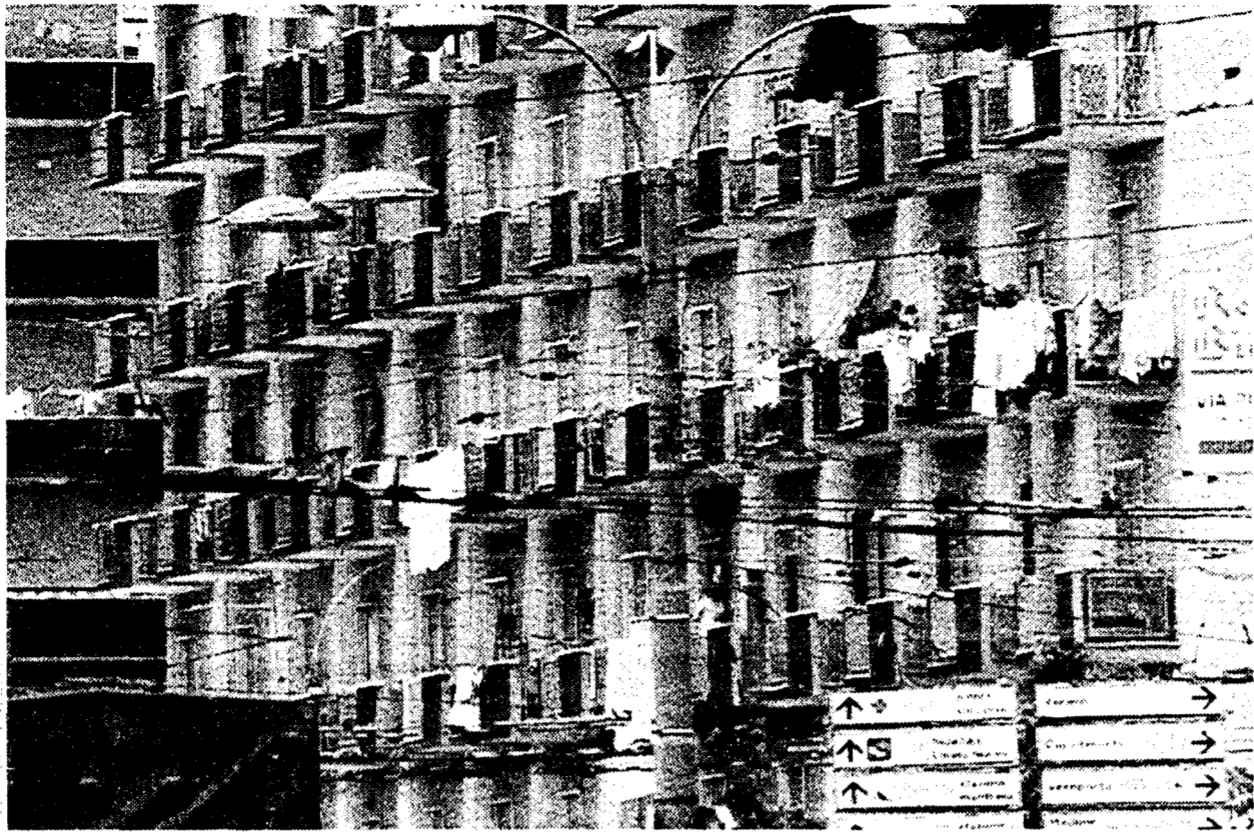
OBBLIGAZIONI

Table listing various bonds and their market performance. Includes ENTE FS 90-01, ENTE FS 92-00, etc.



**Decreto sui «capital gains»  
Oggi arriva la proroga?**

Oggi il Consiglio dei ministri deciderà sulla proroga della sospensione della tassa sui «capital gain». Il decreto che congela l'imposta sulle plusvalenze legate alle compravendite in Borsa sarà quasi sicuramente reiterato, almeno a sentire molti esponenti della maggioranza. Per Attilio Ventura, presidente del Consiglio di Borsa, il tema deve «essere affrontato in termini di risultato più che su questioni di principio». Queste ultime, infatti, «si sono dimostrate in passato non dico inutili, ma poco in linea con gli interessi generali di mercato». Ventura pensa quindi a una semplificazione della legislazione: «Si potrebbe trovare una formula che consenta un gettito, ma che sia molto semplice nell'applicazione - spiega - mi riferisco a imposte già in attuazione, che non erano state modificate quando si era parlato del capital gain». Una semplificazione, insomma, «che potrebbe risolvere il problema senza alcun impatto sul mercato». Per quanto riguarda la tassazione sui fondi di investimento, prosegue Ventura, «si potrebbe pensare di estendere una tassazione di questo tipo anche alle gestioni patrimoniali». A proposito di privatizzazioni, Ventura chiede poi regole precise: «serve una "golden share", serve un voto di lista, serve un voto per delega e bisogna estendere la "golden share" ai patti di sindacato o presunti tali». Nella riscrittura del provvedimento sulle privatizzazioni occorre un'ottica completamente diversa nei confronti dei piccoli azionisti, nella loro partecipazione all'impresa, conclude Ventura.



Abusivismo a Napoli. In basso, il ministro Tremonti.

Cristiano Laruffa/Photo News

**Il sogno di Rovelli  
diventa ferraglia  
da 110 lire al chilo**

RENZO STEFANELLI

ROMA. Un'asta per la vendita di 5800 tonnellate di ferraglia, indetta dal comitato di liquidazione della ex Sir di Nino Rovelli, ha richiamato dall'oblio una avventura politico-industriale di vent'anni fa. Uno dei tanti impianti industriali mai entrati in produzione, la Sud Italia Resine di Lamezia Terme, venne costruito nei primi anni Settanta ed era pronto per la produzione nel 1976. Doveva fornire materie di base chimiche della classe degli isocianati; si vende ciò che ne resta a 110 lire al chilo. Dei 2200 posti di lavoro previsti nell'area, dove hanno insediamento altre due aziende, ne restano 130 occupati in uno stabilimento Montedison.

«Mancanza di mercato» è la sentenza che hanno ripetuto, in questi vent'anni, i protagonisti pubblici e privati dell'avventura chimica. Tutti sembrano prendere il motivo per buono - perché no, visto che nella chimica ci sono ancora eccedenze produttive - anche se importiamo prodotti chimici per molte migliaia di miliardi ed il mercato mondiale è aperto a tutti - mentre forse è più realistico parlare di fallimento imprenditoriale. All'inizio, infatti, c'è Nino Rovelli, un capitano d'industria «inventato» dal favoritismo combinato della politica e delle banche. Impianti come quello calabro vengono decisi sulla base di programmi concorrenti: sono ben quattro i protagonisti della corsa alla grande chimica. Eni, Montedison, Liquichimica e Sir. Ognuno studia a tavolino le prospettive dei prodotti chimici, ad esempio assegnando un grosso futuro alle fibre artificiali, alle plastiche ed ai coloranti, ed ognuno vuole essere presente in vista di assorbire l'altro. È la cosiddetta «guerra chimica», pasciuta con credito bancario, garanzie e contributi statali illimitati.

Il Mezzogiorno, in particolare Sardegna, Calabria e Sicilia, sogna un futuro di grande trasformatore industriale del petrolio e derivati che abbonda sull'altra sponda del Mediterraneo.

«Mancanza di mercato» è la sentenza che porta, da un insediamento all'altro, alla chiusura degli impianti o a drastiche riduzioni. Mancanza di mercato sempre, per vent'anni. Appare pretestuoso. In realtà siamo di fronte a fallimenti imprenditoriali poiché il mercato ha avuto congiunture alte e basse, l'Italia è rimasto sempre un importatore di prodotti chimici in quantità abnormi, il mercato internazionale è rimasto sempre aperto. Il progetto, del resto, sembrava avere individuato la condizione del successo nella creazione, accanto agli impianti di base, di una rete di piccole imprese trasformatrici e specializzate. Il «polo chimico» avrebbe dovuto sviluppare due componenti, l'aggregazione di piccole imprese in area industriale e l'affiancamento di laboratori di ricerca, scuole di formazione e di innovazione. Il mercato di consumo si è sviluppato, sia pure con varianti, anche nelle fibre tessili, coloranti, plastiche con caratteristiche speciali, prodotti utili per l'ambiente. Ma l'industria chimica è rimasta ai margini proprio di queste componenti ricche del mercato.

Le cause sono state decritte, paradossalmente, nell'aula del processo Cusani. La Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla «guerra chimica», vent'anni prima, avrebbe potuto impedire il disastro e invece se ne lavò le mani. Non impedì che la sorte della chimica venisse subordinata ad una riprivatizzazione della Montedison (se ne sono fatte due, nel frattempo: quella di Schimbelli e quella di Gardini) senza capitali. Liquidati Nino Rovelli e Raffaele Ursini se ne sono ripercorse le orme cercando uno sviluppo industriale basato sullo sfruttamento delle risorse messe a disposizione dallo Stato. I «poli della chimica» nel Mezzogiorno sono rimasti un sogno; il grande regista delle riprivatizzazioni, Mediobanca, è ancora lì. Eni e Montedison sono ancora prive di un chiaro futuro industriale.

**«E adesso vogliamo il condono»  
An e il Ccd presentano il loro conto a Berlusconi**

Post-fascisti e post-democristiani incalzano Berlusconi sul condono edilizio. Msi-An e Ccd hanno già depositato due proposte di legge per sanare «gli abusi per necessità», ma il presidente del Consiglio ancora non ha deciso il da farsi. Vincenzo Visco (Progressisti): «Attenti, così si dà il colpo di spugna su Tangentopoli». Forti perplessità anche nella Lega Nord. Per il sottosegretario alle Finanze, Roberto Asquini, «regali non ne vanno fatti».

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. È partito il grande assalto. Il ministro del Tesoro Lamberto Dini ha soltanto accennato all'ipotesi di varare un condono edilizio, e i parlamentari di destra si sono immediatamente lanciati. E così a Montecitorio e Palazzo Madama si cominciano ad accumulare le proposte di legge (in prima linea post-missini di An e post-democristiani del Ccd) sull'argomento. La ricetta è sempre la stessa: mettere sullo stesso piano il tramezzo buttato giù, i quartieri illegali sorti foratamente su foratino per la disperazione dei senza casa in tante città del Sud, e le speculazioni delle grandi società immobiliari. E magari, strada facendo, si potrebbe anche dare un bel colpo di spugna su Tangentopoli...

**L'abuso «per necessità»**

Almeno a parole, la finalità di questo condono edilizio è sempre «sociale», limitata a sanare soltanto gli «abusi commessi per necessità».

dere di fronte alle prepotenze o all'illegalità. In più, hanno fatto rilevare nei giorni scorsi i giudici di Milano: «depenalizzare certi reati equivale a infliggere una mazzetta tremenda ai processi, in corso e futuri. Come afferma il deputato progressista Vincenzo Visco, «il governo ha bisogno di soldi per ridurre le tasse e far fronte alle promesse elettorali, ma c'è anche chi vuole i condoni fiscali ed edilizi per "risolvere" Tangentopoli: buona parte delle tangenti è legata agli appalti». Anche due deputati leghisti, Sartori e Castellana, hanno preannunciato un'interrogazione a Berlusconi per chiedere l'esclusione degli illeciti di Tangentopoli dall'eventuale proroga del condono.

Se Berlusconi giura di non saperne nulla («per ora - assicura - nessun ministro me ne ha mai parlato»), Alleanza Nazionale è invece molto esplicita. Come dice il celeberrimo deputato e consigliere comunale romano Teodoro Buontempo, «a Roma, in Puglia, in Calabria, in Sicilia questa proposta è stata utilizzata dai candidati di Forza Italia e di Alleanza Nazionale, che anche su questa base hanno ricevuto voti: ora occorre mantenere l'impegno». Ecco come: riprendo i termini del vecchio condono edilizio per la prima casa e per i «casi di comprovata necessità», e intanto mettere a punto una nuova legge di sanatoria. Anche due deputati Ccd, Baccini e Ciocchetti, hanno il loro bravo disegno di legge.

Con un'ardita espressione, affermano che la riapertura del condono edilizio può essere una prima risposta al «diritto alla casa».

**L'abitudine ai condoni**

Scontato il no dell'opposizione di sinistra, Lanfranco Turci, deputato progressista, spiega le molte ragioni per cui il condono edilizio va respinto: «per la sofferza esperienza del condono degli anni '80, perché instaurare la prassi di farne uno ogni dieci anni è un esplicito invito a violare le norme edilizie. Infine - conclude - perché in un paese in cui manca una legge sul suolo e c'è una inadeguata normativa edilizia, l'aggiungere una "abitudine" ai condoni oltre ad alimentare il caos edilizio deteriorerebbe i rapporti tra pubblica amministrazione ed i cittadini».

Ma anche nelle file della Lega Nord i condoni sembrano trovare pochi consensi. Il ministro del Bilancio Giancarlo Pagliarini vorrebbe evitarli, almeno in linea di principio. E contrario si dichiara un altro rappresentante del Carroccio, il sottosegretario alle Finanze Roberto Asquini. «Regali non ne vanno fatti - afferma l'esponente leghista - Un conto è un contribuente che sbaglia un modello 740, oppure chi non adempie alle vidimazioni annuali dei libri contabili, o chi sposta un muro dentro casa sua. Un altro conto è chi ha costruito un condominio dove non poteva mettere nemmeno una baracca».



**I progressisti:  
«Tremonti in affari  
con la Fininvest?»**

I vicepresidenti del gruppo progressista-federativo a Montecitorio, Fabio Musci e Luciano Gueronzi, con i deputati Fin-cchiaro, Brunale e De Benedetti, hanno annunciato una interrogazione al presidente del Consiglio sulle attività professionali del ministro delle Finanze, Giulio Tremonti. Nella interrogazione - si legge in un comunicato - si menzionano notizie di stampa secondo le quali esiste un rapporto della Guardia di Finanza sulla presunta attività di «lobbying» a favore del gruppo

Fininvest operata dall'attuale ministro, «anche attraverso la predisposizione di emendamenti presentati ad opera di parlamentari complacenti». Il riferimento va alla vicenda del trattamento Iva di Telegiù, per cui la Fininvest avrebbe utilizzato lo studio Tremonti per la messa a punto di alcuni emendamenti. I deputati progressisti chiedono al presidente del Consiglio di rivelare al Parlamento quali rapporti siano effettivamente intercorsi tra la Fininvest ed il ministro Tremonti; quali siano stati i suoi principali clienti nel corso degli ultimi cinque anni, e se fra essi siano presenti gruppi di interesse o di pressione; se non intendano, on. Berlusconi, per mere ragioni di trasparenza, dare pubblicità dei clienti principali dei ministri che hanno svolto in passato attività professionali, al fine di rendere esplicite le eventuali possibili fonti di conflitto di interesse.

**Cooperativa Soci de l'Unità**  
Servizio Feste

**Per le Feste de l'Unità**  
presso la Cooperativa Soci de l'Unità è disponibile:  
**la mostra di Enrico Berlinguer**  
(13 pannelli in bianco e nero con fotografie selezionate da Susanna Loi e testi redatti da Enzo Roggi).  
**manifesti in quadricromia**  
(70 X 100 con possibilità di sovrastampa del luogo della festa).  
**coccarde in quadricromia**  
(formato tondo del diametro di 5 cm)  
Le Federazioni del Pds e le Feste de l'Unità possono richiederli a:  
**Coop. Soci - Servizio Feste**  
tramite Telefono & Fax 051/291285

**Avete perso Pizzaballa?**

Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere 5 di questi coupon (devono essere originali, le fotocopie non vengono accettate), compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a: l'Unità, via due Macelli 23/13 Roma. L'album richiesto vi verrà spedito\* all'indirizzo che indicherete sul coupon.

Nome e cognome \_\_\_\_\_  
Provincia \_\_\_\_\_  
Indirizzo dell'album richiesto \_\_\_\_\_

**ALBUM CALCATORI 1961-1986**

**I LAVORATORI PUBBLICI HANNO PERSO LA PAZIENZA**

**Contratti subito!**  
I precedenti Governi non contenti dello slittamento di oltre tre anni e mezzo dei contratti del pubblico impiego, con conseguente pesante riduzione del salario, hanno varato direttive, sulla cui scorta andranno rinnovati i contratti, che ne peggiorano pesantemente anche la parte normativa.

**No alle privatizzazioni!**  
Il «nuovo» Governo, con le privatizzazioni vuole distruggere la scuola pubblica, la previdenza solidistica, la sanità per tutti, mettendo a repentaglio centinaia di migliaia di posti di lavoro e distruggendo così quel che rimane dello stato sociale.

**SABATO 28 MAGGIO ORE 9,00**

**MANIFESTAZIONE NAZIONALE a Roma**  
con Corteo da P.zza della Repubblica

Federazione Rappresentanze Sindacali di Base - Confederazione Unitaria di Base - Cobas Scuola - Coordinamento Nazionale Precari della Scuola  
PER CONTATTI ED ADESIONI  
RdB-CUB: Tel. 06/4461049 - 4959659 - Fax 06/4454827 - Cobas Scuola: Tel. 06/7720606 - Fax 06/70452452

**PER**

- Il rinnovo dei contratti
- Il recupero di quanto perso economicamente rispetto all'inflazione reale a causa dello slittamento dei contratti
- Il ritiro della direttiva Ciampi-Cassese sulla parte normativa dei contratti
- Il blocco dei licenziamenti e della mobilità e l'assunzione di tutti i precari
- Difendere, rilanciare e riqualificare la scuola, la previdenza, la sanità pubblica

LA FABBRICA INTEGRATA. Botta e risposta su diritti e organizzazione del lavoro

# Il «tempo» di Melfi La nuova Fiat alla prova dei fatti

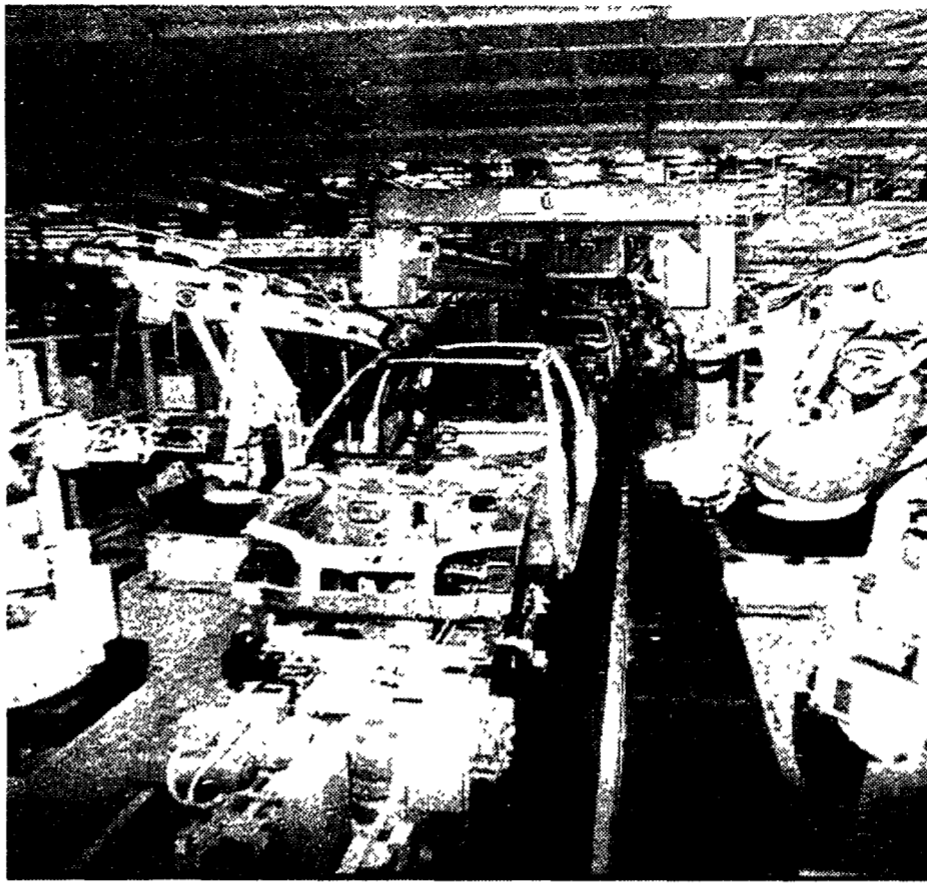
PIERO DI SIENA

La lettera dell'operaio della Fiat di Melfi, che pubblichiamo qui di seguito con una risposta della responsabile del coordinamento dell'auto della Fiom, Susanna Camusso, era stata originariamente inviata a un convegno di Rifondazione comunista della Basilicata. Abbiamo voluto che su di essa si aprisse una discussione, perché dopo tanto parlare sugli accordi sindacali per il nuovo stabilimento di Melfi, possiamo partire dall'esperienza concreta e dal sentire di uno dei protagonisti della nuova fabbrica integrata.

E da queste ricavamo subito una conferma. Probabilmente, nell'organizzazione del lavoro a Melfi, convivono ambiguità e sperimentazione di forme di partecipazione dei lavoratori che stanno alla base dei programmi di «qualità totale» e «illuminazione» - propria della Fiat degli anni Ottanta - secondo la quale il successo delle produzioni è prevalentemente affidato all'intensificazione dei ritmi e alla compressione del costo del lavoro. L'operaio di Melfi ne parla solo di sfuggita, ma non dimentichiamo che le retribuzioni nello stabilimento lucano sono inferiori a quelle di Fiat Auto. Che anche il sindacato sia stato costretto

a destreggiarsi tra queste ambiguità è stato inevitabile. Per questo le soluzioni trovate a Melfi hanno - come dice Susanna Camusso - un valore obiettivamente sperimentale per tutti.

Del resto che nel firmare gli accordi per Melfi, Fiom, Fim, Uilm e Fismic si siano mossi su un campo minato è testimoniato dal fatto che, l'altro ieri a Torino, il segretario generale della Cgil, Bruno Trentin, ha avuto parole molto critiche su alcuni aspetti delle intese sindacali definite dai leader di corso d'Italia «arretramenti rilevanti». E, oggi, Trentin tocca con questi suoi rilievi critici una corda che è diventata estremamente sensibile per il sindacato, soprattutto dopo l'affermazione elettorale e politica delle destre in Italia. È infatti molto chiaro che, a partire dalla promessa del milione in più di posti di lavoro, Berlusconi punti a contrapporre le aspettative dei giovani disoccupati al mantenimento di fondamentali conquiste e garanzie a tutela del lavoro. Ritrovare un equilibrio e un'autonoma iniziativa non è semplice, ma altrettanto pericoloso è abbassare la guardia, come per esempio nella vicenda dell'Atm torinese è avvenuto rispetto all'accettazione del salario di ingresso.



Lo stabilimento Fiat di Melfi

P. Pesce/Master Photo

## «Orari, ferie, bisogni individuali Io che lavoro qui vi dico...»

SONO un operaio del nuovo stabilimento Fiat di Melfi. Io temo - anche se questo vi potrà sembrare strano - che questo insediamento possa rivelarsi un errore, vista la crisi del settore automobilistico, la chiusura di alcuni stabilimenti, i licenziamenti e quant'altro avvenuto all'interno del gruppo Fiat.

Fatta questa considerazione voglio rapidamente dare una testimonianza di come, in omaggio all'obiettivo supposto di una maggiore occupazione, Cgil, Cisl e Uil abbiano rinunciato a importanti conquiste sindacali. Quando nacque l'accordo, tra le organizzazioni sindacali e il gruppo Fiat per lo stabilimento di Melfi, l'attenzione dell'opinione pubblica (giornali, tv, convegni) fu incentrata sul turno di notte alle donne. Grazie a questo baccano, passarono sotto silenzio altri aspetti che io considero altrettanto negativi. Melfi è il primo stabilimento dove le 48 ore settimanali tornano ad essere la norma, in controtendenza con quanto succede in Europa. Vediamo come.

Qui il riposo del sabato non viene fruito tutte le settimane, ma cumulatolo e trasferito alla terza settimana del mese. Così, con la domenica, si arriva a quattro giorni di riposo consecutivi (come se, con i lauti stipendi che ci passano potessimo permetterci una vacanza di quattro giorni ogni mese!). Ma la nostra settimana lavorativa, per giustificare sei

giorni lavorativi consecutivi, comincia la domenica sera alle ore 22 senza retribuzione del lavoro festivo. Ogni turno finisce il sabato. Quindi ogni operaio a Melfi è in realtà impegnato per l'azienda quattordici giorni consecutivi ogni mese.

Inoltre, concentrando i giorni di riposo in quattro giorni ogni mese, accade più facilmente, rispetto ai lavoratori che riposano regolarmente ogni sabato e domenica, che alcuni degli undici giorni di festività infrasettimanali che ci sono in un anno (di cui solo nove o dieci, in quanto gli altri vengono a coincidere con la domenica) cadano nei giorni di riposo. Quando questo accade non viene aggiunto un altro giorno di riposo, per cui mediamente un dipendente della Fiat di Melfi regala quattro o cinque giorni l'anno di lavoro in più all'azienda.

Ma c'è un'altra questione. La riduzione dell'orario giornaliero di un quarto d'ora, tanto sbandierata dalle organizzazioni sindacali, comporta per ogni lavoratore la perdita di otto giorni di permessi retribuiti nel corso di un anno. Questi, sommati alle festività perdute, garantiscono all'azienda la presenza di ognuno di noi per circa tredici giorni l'anno in più. Tutto questo a costo zero per l'azienda, con obiettivo disagio dei lavoratori e con conseguente perdita di altri posti di lavoro. Ulteriore disagio viene creato dal fatto che i venti giorni di ferie i lavoratori di Melfi sono costretti a prenderli tutti contemporaneamente nello stesso periodo dell'anno. Quindi i bisogni individuali, che possono essere i più diversi durante l'anno e che non sempre coincidono con i riposi, vengono continuamente sacrificati alle esigenze della produzione.

L'ultima questione che voglio sollevare è quella della pausa mensa a fine turno, che determina un orario di lavoro netto superiore alla norma in quanto non permette nemmeno un attimo di respiro nel ritmo di lavoro. Inoltre, con la pausa mensa collocata a fine turno ognuno è portato a fuggire al più presto dal luogo di lavoro. Ma è anche una questione più sottile. In questo modo si evitano incontri tra lavoratori dello stesso stabilimento che non hanno altra possibilità di scambi di opinioni, evitando la formazione di una qualsiasi organizzazione, che non sia gestita esternamente dai sindacati confederali. Si può concludere dicendo che, tra permessi, festività e mensa non fruiti, l'azienda mediamente, facendo un calcolo grossolano, riesce a risparmiare circa settanta miliardi all'anno. Tra tutti i fatti negativi, comunque emerge il dato positivo della crescita dell'occupazione in questa zona, in controtendenza con il resto d'Italia. Ma a che prezzo?

Lettera firmata

## «È un'esperienza nuova per tutti Ma intanto facciamo il sindacato»

VI SONO nella lettera dell'operaio di Melfi molte sollecitazioni e alcuni giudizi sul sindacato che non condivido. Per questo premetto, che a mio avviso, la discussione sui nuovi insediamenti della Fiat, fu accesa, critica, vera, e che prima delle ragioni, legittime e urtate, della tutela degli insediamenti preesistenti, vennero le ragioni di una scelta di sviluppo industriale nel Mezzogiorno.

Era una linea sbagliata? Forse, ma di grande dignità. Certamente, però, i punti più interessanti della lettera sono quelli sull'orario, sulla socialità e le possibili forme di organizzazione nella nuova fabbrica. In sostanza si dice la scelta di spostare la notte del sabato, i riposi accorpati, la distribuzione giornaliera dell'orario, regalano giorni ore di prestazione alla Fiat e aumentano il disagio e l'isolamento dei lavoratori e delle lavoratrici.

Eppure, nella discussione del coordinamento Fiat, come nelle mille discussioni fatte sui regimi d'orario, l'alternanza tra scorrimenti e giorni accorpati per permettere un effettivo riposo, tra orario annuale e riduzione giornaliera hanno sempre trovato sostenitori, e sostenitori dell'una e dell'altra tesi, oserei dire che in ognuno di noi prevale il punto di

vista soggettivo, forse sottovalutando come e se si trasforma in «guadagni» per l'impresa, si è cercato invece di cogliere le esigenze dei lavoratori, distribuendo anche a Melfi, l'orario tra riduzione giornaliera e giorni (le ex festività) a disposizione durante l'anno.

Perché non riconoscere che in particolare per Melfi, ci siamo a lungo interrogati, su quale poteva essere l'interesse di una fabbrica tutta giovane, tutta scolanzata, un soggetto che cercavamo di interpretare, perché purtroppo assente dai luoghi di lavoro, assente nella recente esperienza sindacale.

Per lavoratori e lavoratrici turnisti e pendolari è importante stare meno ore fuori, potere tornare a casa prima tutti i giorni?

Quanto ha pesato nella discussione l'idea che ottenevamo per la prima volta in Fiat la riduzione d'orario giornaliera?

Indubbiamente parole d'ordine un tempo scontate nei dibattiti sindacali, quali quelle delle conquiste di principio, oggi, nell'opinione dei lavoratori vengono dopo le esigenze soggettive.

Sicuramente non esisterà più l'adesione ideale al sindacato, ma il riconoscimento della necessità di un'organizzazione sin-

dacale perché risponde agli interessi.

Melfi è una grande scommessa, personalmente credo lo sia anche per la Fiat. La prima scommessa da vincere è cominciare a fare sindacato, sappiamo tutti che le assunzioni sono in formazione-lavoro, che c'è la paura, l'idea che iscriversi, organizzarsi, dichiararsi equivale a venire ricattati.

Se è vero che la memoria storica può ingannare nella scelta delle turnazioni, o nella logica degli accordi, su un fatto credo non mi inganni: se si rinuncia, fin dalla nascita dello stabilimento, ai diritti di cittadinanza, quindi di opinione e di organizzazione, in Fiat, si è persa una battaglia che renderà difficile costruire qualunque rivendicazione democratica e rappresentativa degli interessi collettivi.

Questa sfida è per tutti, credo che gli accordi di Melfi dovranno essere migliorati, l'attuale è un punto di partenza, per farlo serve la scelta dei lavoratori e delle lavoratrici di Melfi, senza il sindacato potrà solo continuare un dibattito teorico e forse sterile.

Susanna Camusso  
segretaria nazionale  
Fiom-Cgil  
responsabile settore auto

2mila delegati di Fim-Fiom-Uilm della Lombardia propongono una manifestazione a Roma entro giugno

# Contratto, tute blu sul sentiero di guerra

Varato il piano  
prepensionamenti  
6.600 sono Fiat

Firmato dall'ex ministro del Lavoro Gino Giugni lo scorso 10 maggio, è stato pubblicato sulla Gazzetta ufficiale di mercoledì il decreto che fissa il piano di prepensionamenti nei settori dell'auto, della chimica, degli apparati telefonici, dell'aeronautica civile, della cantieristica e della difesa. Degli 8.550 prepensionamenti previsti, 6.600 sono per il gruppo Fiat, 527 per l'Enichem, 233 per Alcatel Italia, 205 per l'Alenia (Fimmeccanica), 135 per la Fincantieri. Altri 310 sono per l'elicotteristica del gruppo Fimmeccanica, 240 per il settore armamento e 250 per l'avionica apparatistica dello stesso gruppo.

GIOVANNI LACCABÒ

MILANO. Un pigia-pigia inverosimile, nell'immensa platea del teatro Lirico, di duemila delegati di Fim-Fiom-Uilm, tutti compatti, per «dare visibilità alla voglia di vincere», come preannuncia Giampiero Castano, leader della Fiom regionale che, tra gli applausi, propone «una grande manifestazione nazionale a Roma». Non è lo sciopero, vietato dalla moratoria prevista dall'accordo del 23 luglio. Tuttavia Luigi Angeletti (Uilm) e Gianni Italia (Fim Cisl) preferiscono una «grande assemblea nazionale dei delegati», per verificare la fase della trattativa a metà giugno. Il confronto sta per coinvolgere Intersind e Confapi e, all'inizio di giugno, nuova sessione con Federmecanica. I delegati insistono: «Facciamola ugualmente la manifestazione, ma di sabato». E perché non scioperare? «Se i padroni mettono le regole sotto i piedi, perché dobbiamo rispettarle noi?». Azzecccherà una

mediazione Claudio Sabatini: «Con l'assemblea di Roma potremo decidere ulteriori iniziative».

È una vigilia diversa da tutte le altre. Il nuovo scenario politico - dice Castano - spinge i padroni a farsi prendere dalla tentazione di cancellare le libertà ed i diritti sindacali. Ma stiano ben attenti. Federmecanica fa barricate. Salario: «Lo vogliono agganciato al bilancio: ma così siamo tornati alla mancia dei padroni dell'800». Contrattazione articolata: «Contrasteremo con fermezza ogni tentativo di limitarla». La riduzione dell'orario: «A loro non interessa». Dice Angeletti: «Il loro vero obiettivo è limitare il potere del sindacato in azienda». Perché le barricate? «Gli sconvolgimenti hanno ridisegnato le convenienze». Con il leader della Uilm, concorda Sabatini: «Nessuna speranza che il governo faccia da mediatore. Anzi, per la prima volta, gli

imprenditori hanno il governo apertamente schierato con loro. La categoria dovrà contare solo sulle proprie forze». Non è il solito richiamo retorico. Ma il sindacato saprà sprigionare una tale energia? Maurizio Zippone, Fiom Brescia, invita a «capire i molti silenzi dei lavoratori». Capire perché la piattaforma sia stata recepita con poco significato. Tanto più che la vertenza va in marcia proprio nei «primi cento giorni di Berlusconi», il cui obiettivo «è scassare il sindacato confederale». Critici, molto critici i delegati. Non soddisfanno i vincoli sul salario (dalla Dalmine un richiamo al difficile vissuto quotidiano dell'operaio monoreddito). Per Riboni, dell'Ibm, è «il contratto possibile», ma ormai pressoché «provvisoriamente» di margine di trattativa. Per Bersani, Aquista, si può piegare il padronato, «solo saprendo il conflitto nelle fabbriche». E perché, come forma di lotta, «non sospendiamo tutti gli straordinari», incalza

Giuseppe Pelliccioli della Siac di Pontirolo (Bergamo). Michelino della Breda, in Cig da due anni e mezzo, non digiuna «la linea dei patiti sociali, che viene riproposta, e che ha portato solo a sconfitta». Ma è ancora fondata questa analisi? Per Vittono Ferri, Fiom, siamo alle prese con la schizofrenia: «Il massimo livello di difesa passa attraverso l'attuazione dell'accordo di luglio che molti di noi hanno criticato aspramente». Per Ferri alcune proposte contrattuali sono insufficienti. Tutta da rifare, in verità, l'analisi sul rapporto tra contratto e nuovo scenario. Anche di fronte alla «liberalizzazione del mercato del lavoro» di Berlusconi che - osserva Sabatini - in realtà significa libertà di licenziamento. «Oggi i padroni metalmeccanici vogliono andare oltre il 23 luglio». Si può fare l'accordo? Entro quando? «È possibile la firma anche prima dell'estate, ma non abbiamo tempi prestabiliti. Il tempo dipende dai risultati».

Atm Torino

## Fulmini Cgil sul «salario d'ingresso»

ROMA. È ormai un caso, un brutto caso, l'intesa siglata all'Atm di Torino. «La Cgil non può firmare un accordo che va contro lo statuto e i principi dell'organizzazione» era insorto mercoledì a Tonno Trentin. Sul segretario Cgil sono piovuti i fulmini della fedetrasporti, l'organizzazione che raggruppa le aziende di trasporto locale, ma la vera polemica è in casa sindacale. Ieri è arrivato il «netto dissenso» dell'intero direttivo di Cgil, mentre Cisl e Uil torinesi confermano la «validità» della scelta fatta.

L'accordo a tre (Azienda trasporti municipalizzata, Comune, Rsu e sindacati territoriali Cgil, Cisl e Uil) prevede 400 nuovi assunti (130 subito), ma inchiodati a un salario inferiore di 210 mila lire mensili a quello di colleghi impiegati nelle stesse mansioni e 12 giorni di riposo in meno l'anno. Il tutto per ben sei anni. Ora attende di essere sottoposto al voto dei lavoratori dell'azienda, ma intanto il «salario d'ingresso» è lì, nero su bianco. «Inaccettabile», dice all'unanimità il direttivo Cgil. «Oltre alla sua gravità intrinseca l'accordo di Torino rischia di aprire la strada all'azione del governo, innescando una dinamica incontrollabile, le cui conseguenze sarebbero la messa in discussione di valori fondamentali di solidarietà e unità e di irrinunciabili diritti dei lavoratori e delle lavoratrici».

E commenti gelidi sono arrivati anche da parte della segreteria della Camera del Lavoro Torinese e dal segretario regionale del Piemonte Pietro Marcenaro. Dell'accordo la Camera del Lavoro salva solo la parte che riguarda il piano urbano del traffico e il miglioramento del servizio, ma stigmatizza quella che «scarica sui neoassunti tutto il peso del risanamento economico, per caparbia ostinazione della controparte» e precisa che «pur rispettando le decisioni delle Rsu e del referendum sull'accordo (che si svolgerà a giugno)» la propria adesione definitiva «è condizionata all'inserimento di modifiche che superino i punti critici rilevati». Ancora più esplicito Marcenaro: «Qui non si tratta di un salario d'ingresso per creare nuova occupazione. Le assunzioni di cui si parla vanno fatte comunque perché l'Atm possa svolgere il servizio. Se la questione sono le condizioni economiche dell'azienda, allora il problema deve essere affrontato da tutti i dipendenti, vecchi e nuovi. Eppure - aggiunge - mi rendo conto che si tratta di un problema con molte contraddizioni: ho parlato contro questo salario decurtato, che arriverebbe comunque a 1.700.000 lire, di fronte a dei metalmeccanici che non arrivano a queste cifre nemmeno dopo 20 anni. Ma ancora ieri proprio Giorgio Cremaschi, segretario della Fiom piemontese, era stato nettissimo: «Tra i metalmeccanici una cosa del genere non sarebbe nemmeno stata concepita. In cambio del salario non c'è nemmeno la formazione professionale». Già, solo meno salario e meno diritti. Modello Confindustria o Ballardur. □ E.R.

Questa settimana

**Analisi e medicine  
senza ticket: l'ultimo  
elenco aggiornato  
dei mali protetti**

lo trovi su

**IL SALVAGENTE**

in edicola da giovedì 19 maggio

**È l'anno del Milan di Rocco,  
del Napoli di Juliano,  
della nazionale di Valcareggi  
che vince gli europei.**

Campionato di calcio 1967/68:  
lunedì 23 maggio l'album completo.

**LE GRANDI RACCOLTE PER  
LA GIOVENTÙ**

**FIGURINE**



© FRANCO COSIMO PANINI EDITORE

**1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.**

GRANDI OFFERTE  
**MOTAUTO**  
L'AFFIDABILITÀ SEAT A ROMA  
**SEAT MARBELLA**  
**8.980.000**  
Prezzi su strada - escluse tasse

# Roma

L'Unità - Venerdì 20 maggio 1994  
Redazione  
via dei Due Macelli, 23/13 - 00187 Roma  
tel. 69 996 284/516/718 - fax 69 996 290  
I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13  
e dalle 15 alle ore 18

GRANDI OFFERTE  
**MOTAUTO**  
L'AFFIDABILITÀ SEAT A ROMA  
**SEAT MARBELLA**  
**8.980.000**  
Prezzi su strada - escluse tasse

Un'idea del sindaco Rutelli sull'uso del carcere destinato alla chiusura

## Regina Coeli trasformata in Beaubourg

■ Trasformare il carcere di Regina Coeli in un *Baubourg*. Al posto delle celle: sale d'ascolto di musica, biblioteche, auditorium per concerti. In breve, uno dei più lussuosi e congestionati istituti di pena trasformato in una mediateca sullo stile di quelle francesi, che fanno invidia all'Europa. Il progetto è di Francesco Rutelli, ieri, durante la visita al complesso del Buon Pastore, il sindaco si è lasciato tentare da un pensiero in grande: «Sì, sarebbe bello, quando Regina Coeli sarà chiuso come carcere, farci un parcheggio sotterraneo e risolvere così i disastrosi problemi di sosta a Trastevere. E dentro trasformarlo in un grande Beaubourg, una struttura di levatura internazionale di cui la capitale ha bisogno».

In effetti della chiusura del carcere di via della Lungara si parla da 15 anni. Ormai quasi tutti i vecchi istituti di pena collocati nei centri storici della città d'arte sono stati trasferiti altrove. Inoltre Regina Coeli è una struttura degradata. Topi, fognature che traboccano, umido, cortili bui e piccoli, celle di pochi metri quadrati dove sono ammassati fino a sei letti a castello. Tant'è che nei mesi scorsi l'ex ministro della Giustizia Conso aveva annunciato la prossima chiusura di questa «galera latino-americana». Così negli ultimi giorni in Campidoglio si è iniziato a pensare ad una possibile altra utilizzazione

dell'edificio.

Ma dove mettere gli attuali 1.445 detenuti attualmente ospitati là dentro? (la capienza del carcere sarebbe invece di 800 posti). È questo il dubbio degli operatori. «In effetti», dice un educatore, «nel piano di ristrutturazione di Regina Coeli, finiti i lavori della portinera e dell'androne ora si dovrebbe mettere mano alla III sezione. Si tratta di 300-350 detenuti che dovrebbero trovare posto in un altro istituto per consentire l'apertura del cantiere. Ma non credo alla chiusura. E troppo comodo per i giudici, con la caserma Podgora il fianco, dove risiede anche il nucleo trasferimenti dei carabinieri». Scettici sono anche i tecnici dell'ufficio beni e servizi degli Istituti di prevenzione e di pena presso il ministero di Grazia e Giustizia. «Pochi mesi fa è partito il progetto per la costruzione del braccio 5 di Rebibbia», dicono. «La gara d'appalto è stata fatta ma prima che i lavori siano finiti passerà del tempo. E poi anche a opera fatta, non potrà contenere tutti: 1.500 detenuti di Regina Coeli». Intanto però dal ministero si viene a sapere che il piano di ristrutturazione del carcere maschile di via della Lungara è stato sospeso. «Siamo in attesa di sapere le decisioni dei nuovi responsabili politici», dicono. «Insomma, bisognerà aspettare di sapere cosa vorrà fare il nuovo titolare del dicastero di via Arenula, Alfredo Biondi».

□ *Ra.G.*

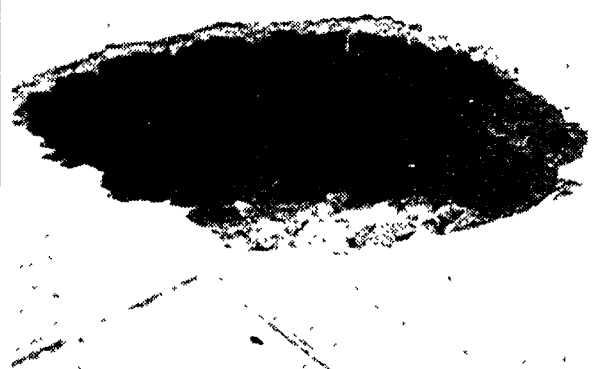


Il sindaco Rutelli in visita al mercato di piazza Vittorio  
Antonio Bozzardi/  
Nuova Cronaca



In alto una veduta del carcere di Regina Coeli  
Alberto Pais

## Nuova frana a Monteverde Vecchio Quattro anni di lavori e cinquecento milioni per «ricostruire» la buca



■ Il violento temporale che si è abbattuto mercoledì sulla capitale ha provocato l'apertura di una voragine in via Busini Vici, nel quartiere di Monteverde. Per scongiurare il pericolo di incidenti, la strada che si trova tra viale di Villa Pamphili e via dei Quattro Venti, è stata chiusa al traffico. Sul posto sono giunti i vigili del fuoco e la buca è stata tranneata. Nella stessa via quattro anni fa si aprì un'altra voragine, più profonda, nella quale cadde un'auto con con un uomo a bordo.

I lavori per riparare i danni della voragine erano finiti da pochi mesi. Sono stati 450 milioni gettati al vento», ha dichiarato ieri il presidente della XVI circoscrizione, Claudio Mancini, che oggi farà un sopralluogo in via Busini Vici. Il rifacimento del manto stradale non è servito però a prevenire l'apertura di una nuova buca. I cittadini di Monteverde sono curiosi di sapere quanti altri soldi serviranno per sistemare definitivamente la strada.

«Visita guidata» in compagnia degli amministratori capitolini nei cantieri comunali aperti

## E la stazione Ostiense riparte in bellezza

RACHELE GONNELLI

■ Ricordate il vecchio ingresso centrale della stazione Ostiense della metro chiuso dal '90? Il muro grigio, gli androni sporchi, opachi i vetri delle vecchie biglietterie. Ora è tutto nuovo: scale mobili, cartelli indicatori, azzurri, biglietterie multilingue. È stato inaugurato ieri dal sindaco Rutelli, dal suo vice Tucci e dagli assessori Cecchini e Minelli. E di lì è poi partito un tour in pullman per la stampa, una visita guidata nei maggiori cantieri comunali aperti nella città per opere in procinto di essere ultimate.

«Questa è una settimana importante per la giunta», dice Rutelli «in questi giorni tratteremo le nuove linee di politica urbanistica». E si parte.

### Stazione Piramide

Dal primo giugno i pendolari di Ostia potranno utilizzare l'abbonamento integrato *metrebus*, che comprende anche la ferrovia Roma-Lido e la metropolitana di su-

perficie Monterotondo-Ponte Galeria (*Ellemmeuno*), con una spesa che passerà dalle attuali 51 mila lire alle prossime 37 mila. Completati i lavori di ristrutturazione della linea B, entro l'anno sarà possibile liberare i binari della Roma-Lido ora occupati dalla metro. In questo modo i punti di snodo tra metro B e ferrovia per Ostia saranno tre: oltre a Piramide, la vecchia stazione rimodernata di Magliana e San Paolo. L'appalto risale a Carraro.

### Piazza Vittorio

Seconda tappa del giro dei cantieri: il pavé del nuovo parcheggio di via Turati dove un tempo sorgevano i ruderi dell'ex Centrale del Latte. Il parcheggio servirà per il carico e scarico merci al mattino, in modo da togliere i camion-frigo dalla sosta selvaggia in piazza Vittorio. Pomeriggio e sera ospiterà invece 150 auto dei residenti, con sorveglianza assicurata. Manca solo l'allaccio della luce e una nuova

rete di recinzione, rotta dai barboni che usano il pavé come giaciglio. Resta il problema di un rudere della ex Centrale che Rutelli chiama «mammozzo»: è vincolato dalla Soprintendenza come esempio di architettura razionalista. Il parcheggio comunque sarà provvisorio: là e nelle vicine ex caserme dovrà sorgere il nuovo mercato. Ma sotto già si sa che c'è una cisterna romana, presaga forse di un nuovo vincolo archeologico. Realizzazione della giunta Rutelli.

### Mercato di piazza dell'Unità

Il tour edilizio si ferma nel quartiere Prati a visitare il primo esperimento di ristrutturazione autofinanziata da un'associazione di commercianti: il mercato coperto della frutta di piazza dell'Unità. Sulla terrazza dell'edificio sarà realizzato un bar *roof garden*. Nel sottosuolo, un grande parcheggio al posto del deposito di cartelli segnalatici della circoscrizione. I lavori purtroppo sono stati intralciati dalla scoperta di una fonte d'ac-

qua sorgiva, con lievitazione dei costi e richiesta di contributi comunali. Altri 79 mercati rionali nei piani del Comune dovrebbero seguire quest'esempio di auto-ristrutturazione e auto-promozione.

### Buon Pastore

L'ex convento delle suore divenuto luogo storico del movimento femminista e separatista dovrà diventare «Casa internazionale della donna» grazie ad uno dei primi atti della giunta Rutelli. Il finanziamento comunale, garantito grazie a uno stormo dai fondi di Roma capitale, per il momento è di 6 miliardi in due anni, più altri 600 milioni recuperati con un ribasso d'asta. Con questa cifra saranno eseguiti lavori di consolidamento della parte ottagonale, la più degradata, rifatte integralmente le coperture, anche della parte seicentesca, ristrutturati infissi e solai dei saloni affrescati e cassettonati deturpati negli anni '70 dalle suore con pareti divisorie. Per restaurare interamente i 6.500 metri cubi dell'edificio sarebbero

necessari 15-20 miliardi.

### Viabilità di Castel Giubileo

L'ultima tappa della visita è dedicata al nuovo asse di scorrimento che collegherà, da ottobre, da Castel Giubileo a Serpentara attraverso la borgata Fidene. Due corsie per ogni senso di marcia, un viadotto, una sede tramviaria per la metro di superficie che congiungerà Castel Giubileo con Cinecittà, svincoli per Vigne Nuove e Val Melaina, rampe per portatori di handicap. Si tratta di un grande snodo inserito tra il Gra, la tangenziale est, via della Bufalotta, viale Palmiro Togliatti. Sarà la prossima alternativa di traffico alla Salaria. Con un problema: l'innesto della A1. L'asse interquartiere infatti si trasformerà in un asse a scorrimento veloce in mezzo ai quartieri, per sfociare nella stretta via Fucini. Per ovviare ai piani dell'87 il Comune ha programmato intanto delle barriere fonoriflettenti e poi il progetto di una galleria per auto e tram sotto via Fucini.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA  
Dipartimento di Scienza della Letteratura e dell'Arte medievale e Moderna

Filosofia del linguaggio

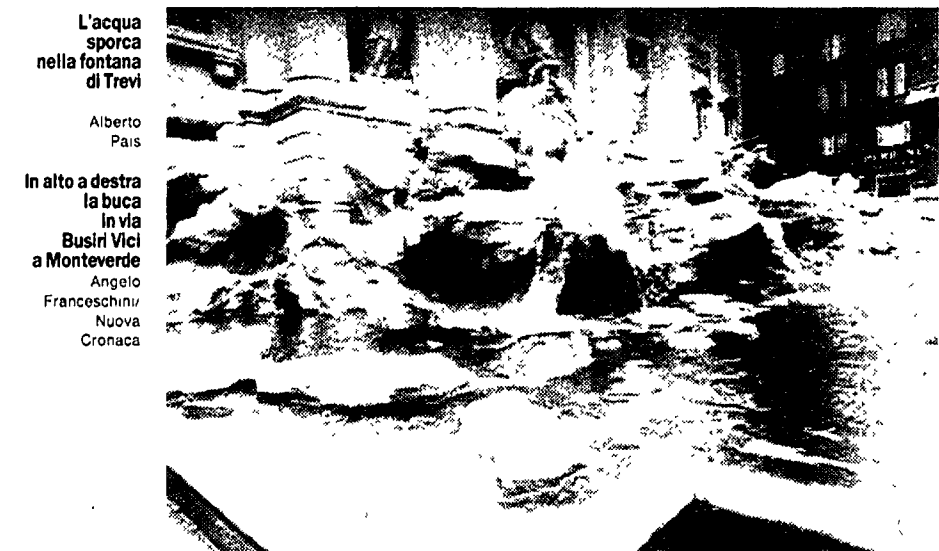
**INCONTRI ROMANI**

Venerdì 20 Maggio, alle ore 18, nella sala dell'Ercole presso i Musei Capitolini (Piazza del Campidoglio) nell'ambito del progetto «AVVENIMENTO LIBRO», si terrà un incontro sul tema:

**«IL RAPPORTO TRADUTTORIO TRA PAROLA E IMMAGINE L'INFEDELTÀ RIVENDICATA»**

Intervengono:

Giorgio Patrizi  
Claudio Piersanti  
Flavia Ravazzoli  
Carlo Sini



L'acqua sporca nella fontana di Trevi  
Alberto Pais

In alto a destra la buca in via Busini Vici a Monteverde  
Angelo Franceschini/  
Nuova Cronaca

## Quando piove «imbarca» fango «Acqua azzurra, acqua chiara» ma non a Fontana de' Trevi che diventa una marrana

■ Acqua secura nella «vasca» più famosa del mondo: Fontana de' Trevi si è presentata così, ieri, a turisti e cittadini. Le cause del fenomeno? «È un fatto che si ripete ogni qualvolta piove molto», hanno spiegato gli esperti della Soprintendenza comunale. La piazza è in pendenza e la fontana si trova ad un livello più basso della piazza stessa. Così con il temporale, se le fognie si intorano, l'acqua della strada confluisce nella fontana.

Le piogge cadute nelle ultime 48

ore avevano fatto scattare a Trevi l'allarme per il fiume Aniene, le cui acque avevano raggiunto il livello di guardia. La situazione è rientrata nella notte. Nella zona di Subiaco invece l'Aniene ha rotto gli argini in più punti, allagando i terreni della contrada Minnone, di Madonna della Pace, di Marano Equo e di Agosta, dove i vigili del fuoco hanno rimosso alcuni tronchi di albero che si erano arenati su un ponte creando uno sbarramento alle acque.

# Denuncia alla Corte dei conti «Bilanci oscuri» Il Tesoro accusa la Regione

Il modo in cui la Regione spende i soldi pubblici è da denuncia alla procura della Corte dei conti. A dirlo questa volta non sono le solite opposizioni ma direttamente il ministero del Tesoro, dopo aver analizzato il bilancio di rendiconto relativo al '92, ha concluso accusando, senza mezzi termini, burocrati e amministratori di via della Pisana di aver esercitato una «condizione gestionale delle risorse pubbliche non improntata ai principi di buona amministrazione», cioè fallimentare.

Il duro giudizio del ministero, una vera e propria requisitoria, è contenuto in una lettera lunga quattro pagine che la Ragioneria dello Stato ha inviato il 10 maggio al presidente del Consiglio regionale Rodolfo Gigli e al presidente della giunta Carlo Proietti. A conclusione il Consiglio deve inviare tutto alla procura generale della Corte dei conti perché, ma questo si legge in filigrana, avvii le indagini del caso e costringa i responsabili del disastro a risponderne, «tenuto conto della rilevanza dei rilievi formulati».

Il Tesoro sottolinea in modo impietoso il complessivo peggioramento della situazione finanziaria regionale. Il disavanzo a chiusura del '92 era aumentato rispetto all'anno precedente di oltre 800 miliardi raggiungendo quota 4.393. Le irregolarità nel preparare l'atto di rendiconto, cioè quello da cui si desume quanti e come sono stati spesi i fondi disponibili, sono, come «negli scorsi anni» numerose e gravi. «Taluni funzionari delegati» si legge nella lettera, hanno parzialmente o del tutto omesso di dare conto delle somme loro affidate e il ministero indica la necessità di avviare presto accertamenti di responsabilità. L'incasso previsto dalle tasse regionali è sempre sovrastimato. Le entrate poi risultano non registrate come nel caso «Fondo per lo sviluppo montagna», dove l'incasso è stato di oltre 10 miliardi ma in contabilità ne risultano solo 4. Il patrimonio immobiliare della Regione continua ad essere un mistero e a non rendere una lira. Era prevista un'entrata da «fitti attivi» di 4 miliardi, ma non risulta fatto alcun accertamento. Per spese telefoniche e abbonamenti a pubblicazioni varie si va sempre oltre le previsioni spesa in barba alla legge. Per uscire da questo vortice di debiti che loro stessi hanno creato gli amministratori di via della Pisana continuano, nonostante le segnalazioni del governo, ad autorizzare annualmente mutui per ripianare disavanzi pregressi provocando così un ulteriore aumento del debito.

«Lo Stato conferma le accuse che andiamo facendo da anni» - osservano i consiglieri del Pds Stefano Paladini e Angelo Maroni - siano al dissesto finanziario. Occorre un rapido mutamento di rotta se non si vuole che il peso di questi 15 anni di malgoverno ricada su tutti i cittadini del Lazio. □ Lu.Be.



Danielle Mitterand Darko Cirkov/AP

In alto una manifestazione contro il razzismo Fabio Fiorani/Sintesi



## «Passaporto europeo antirazzismo» Con Gassman oggi a piazza Farnese

Sarà Vittorio Gassman ad aprire, simbolicamente, gli interventi della serata, con la lettura della Carta dei diritti dell'uomo, il cui testo è riportato, nelle varie lingue europee, in ogni pagina del passaporto europeo antirazzismo: l'appuntamento è in piazza Farnese oggi alle 19,30 per salutare e ringraziare Danielle Mitterand, fondatrice e presidente dell'organizzazione France Libertés che per tutto il giorno, in una fittissima agenda d'impegni, è ospite della nostra città. La kermesse sarà aperta da un concerto della banda dell'Atac; numerosissime le personalità attese per il dibattito «a ruota libera»: da Jack Lang a Elio Di Rupo, e tanti esponenti dell'associazionismo, del mondo politico, della cultura, dello spettacolo. L'intera giornata romana testimonia dell'impegno contro il razzismo e l'intolleranza della signora Mitterand; in Italia appunto per il lancio del passaporto europeo contro il razzismo. Dopo l'incontro con studenti e studentesse fissato per le 11 presso il liceo Virgilio, il pomeriggio sarà dedicato al tema dell'impegno femminile per la pace, sia nelle aree di crisi, che a livello europeo e mediterraneo: l'iniziativa si svolge alle 15,30 in Campidoglio.

## LETTERE ALLA CRONACA

La rubrica delle lettere uscirà ogni martedì e venerdì. Inviare testi non più lunghi di 30 righe alla «Cronaca dell'Unità» via Due Macelli 23/13.

### Il Centro sociale «Berlusconi non abita qui»

Nella giornata di sabato e domenica 7-8 maggio si è tenuta una importante e partecipatissima iniziativa che ha lanciato il centro socio culturale. Nel confronto tra economisti, ambientalisti, amministratori comunali e circoscrizionali per evidenziare il bluff elettorale di Berlusconi e tentare di iniziare a tracciare una strada alternativa e credibile di possibile sviluppo occupazionale di qualità. Incredibilmente, nonostante il dibattito, una platea chiaramente schierata contro l'area governativa berlusconiana, l'Unità dopo una settimana, sabato 14 maggio, all'interno di una intera pagina su Berlusconi, ha inserito un articolo contro di noi dal titolo eloquente: «E il Cavaliere conquista il Centro sociale». All'interno dell'articolo si compie un'operazione contro il Centro sociale non riportando assolutamente niente della realtà, né tantomeno del dibattito, né della strutturazione del centro, né dei settori sociali prevalentemente popolari che frequentano la struttura. Ancora più grave, proprio per ottenere l'effetto desiderato, si intervistano alcuni partecipanti all'iniziativa del centro socio-culturale che avrebbero espresso posizioni filo-berlusconiane. Purtroppo questo è il modo di fare informazione anche di un giornale che si dice alternativo al governo berlusconiano quale l'Unità ed è un segno della confusione che investe la sinistra. Una sinistra che si dimostra su ogni aspetto debole, inesistente, incapace di comprendere le aspettative di giovani, donne, lavoratori, dei settori più colpiti dalla crisi in una corsa senza prospettive verso un moderatismo che le ultime elezioni, se ve ne fosse stato bisogno, hanno dimostrato catastrofico. Una sinistra che va veramente rifondata nel suo complesso, in cui le strutture di base, dell'indipendentismo radicale sono una ricchezza fondamentale. Per questo abbiamo dato vita al Centro socio-culturale e

non saranno certo fatti come quello de l'Unità a rendere meno incisivi i nostri intenti.

Il Centro sociale «Casale del potere rosa»

Non c'è stata, naturalmente, nessuna operazione contro il Centro sociale «Casale del potere rosa». E dall'articolo risulta chiaramente il lavoro, basato su idee e valori della sinistra, che i frequentatori del Centro - oltre a coloro che lo hanno promosso - hanno realizzato. Fra i frequentatori si è sviluppata, come ho scritto, la discussione pro e contro Berlusconi, e ci si è interrogati sulle debolezze della sinistra. Questa umana contraddittorietà della gente comune, e non le ferree certezze dei militanti, mi interessava raccontare.

J.B.

### Un giardino per i cani alla Garbatella

Siamo un gruppo di cittadini della Garbatella e frequentiamo abitualmente il parco di via G. Pullino con i nostri amatissimi cani. Anche se occupano sempre la parte del prato più lontana dai giochi dei bambini e teniamo sempre sotto controllo i nostri animali, (circa 20, provenienti maggiormente dal canile o dalla strada) siamo spesso oggetto di lamentele e rimostranze da parte di cittadini.

A tale scopo chiediamo al Comune che venga recintata la parte finale del giardino (quella rivolta verso il centro anziani) che, tra l'altro, ha la possibilità di entrata indipendente, evitando di arrecare disturbi di qualsiasi genere; oppure di avere l'accesso al prato incolto ed inutilizzato (recintato con una rete ormai fatiscente e divenuto un raccogliatore di rifiuti e siringhe) che confina con la scuola «V. Altamura», la nuova metropolitana ed il parco sopra citato. Siamo naturalmente disposti ad occuparci, da soli, della pulizia del prato a noi eventualmente destinato.

La cremazione come alternativa, ma gli impianti sono in tilt

# L'urna invece del loculo? È sempre complicato morire

I cimiteri scoppiano, meglio la cremazione? Non è così semplice perché uno dei due forni di Prima Porta è fuori uso e 40 salme attendono di passare dalle celle frigorifere alle urne cinerarie. Per i decessi avvenuti dopo il 15 maggio l'incenerimento è possibile solo fuori Roma e le spese, maggiorate, sono a carico delle famiglie. Aumentano gli iscritti all'Associazione romana per la cremazione: chiedono il potenziamento del servizio.

## Che fare se volete finire in cenere

Un'urna cineraria è considerata «sopra numero», può essere cioè collocata anche in una tomba già occupata. A disporre l'incenerimento delle spoglie può essere il diretto interessato che, ovviamente, lo decide in vita, oppure un suo parente, il più prossimo. Nel primo caso la volontà va espressa in un testamento o in un atto notarile oppure, più semplicemente, con l'iscrizione all'Associazione romana per la cremazione. È sufficiente un documento di riconoscimento, 25mila lire da versare una tantum e 15mila lire per il rinnovo annuale (10mila per chi è sotto i 40 anni), inutile farsi venire idee originali come far seppellire le ceneri in giardino accanto alla tomba del proprio cane: la legge italiana impone che le urne trovino spazio solo all'interno dei cimiteri. L'Arc si trova in via del Velabro 7, tel. 6792769, orario 9-12 escluso il sabato.

### FELICIA MASOCCO

Salme in lista d'attesa. A quelle che aspettano di riposare in pace nel chiuso di un loculo, non sempre disponibile, si aggiungono in questi giorni a Romale spoglie di chi in vita aveva scelto un'urna cineraria come ultima dimora. E c'è chi non immaginava che proprio mentre arrivava la sua ora, uno dei due forni crematori del cimitero di Prima Porta si rompesse. Sarebbero una quarantina, secondo l'Associazione romana per la cremazione (Arc), i trapassati che giacciono nelle celle frigorifere e nelle camere mortuarie del più grande composanto della città in attesa del proprio turno. L'unico forno rimasto in funzione è sufficiente per tre cremazioni al giorno. È già dunque prenotato fino alla fine del mese. Per i decessi avvenuti dopo il 15 maggio gli incenerimenti sono possibili solo fuori Roma, a Livorno, Firenze, San Benedetto del Tronto. Con un notevole aumento delle spese a carico delle famiglie che, se non devono provvedere all'oneroso acquisto di un loculo, certo vedono ridursi sensibilmente il margine di vantaggio previsto con questo tipo di sepoltura. Imbarazzante in questi casi parlare di conti, ma tant'è. «Lavoriamo da anni per divulgare l'uso della cremazione, per renderla più semplice e sicura. Ma il fatto che i

forni comunali funzionino poco e male certo non ci aiuta - afferma Alba Convissieri dell'Arc - Per questo chiediamo che la giunta capitolina intervenga, renda più efficiente il servizio e lo potenzi, anche... In polemica con i responsabili dei servizi funebri comunali è anche il consigliere Verde Athos De Luca il quale in una nota afferma di non comprendere perché «pur in presenza di un'emergenza il Comune non sia riuscito a rimettere in funzione il secondo forno». In attesa di risposte va sottolineato che dall'inizio dell'anno ad oggi sono state cremate a Roma 490 salme con un netto aumento rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. In ascesa anche le richieste all'Arc che oggi conta più di 8mila aderenti. Con l'iscrizione l'interessato dispone che le proprie spoglie vengano incenerite; lo stesso può fare per testamento o con atto notarile. Questa la prassi fino al 1990: da allora, con l'entrata in vigore del nuovo regolamento di polizia mortuaria, la volontà può essere espressa anche dal parente più prossimo del defunto. Un bel passo, avanti comunque insufficiente per uscire fuori da quel miserimo 2% di cremati italiani che resta molto lontano dalle altre percentuali europee (in Inghilterra il 70% dei funerali si concludono in un'urna).

Eppure la cremazione offre vantaggi non trascurabili, per le famiglie e per la collettività. Oltre a quelli economici (una tomba costa da uno a dieci milioni), ci sono quelli igienico-ecologici e di spazio; l'urna è infatti considerata «sopra numero», può dunque essere collocata anche in un loculo già impegnato. E non è poca cosa vista l'esplosione di quella che è stata definita «la crisi degli alloggi dell'ultima dimora» e che costringe a lunghe attese per un posto dignitoso e alla costruzione di nuovi, grandi cimiteri, città di morti alle periferie delle città dei vivi.

L'Associazione culturale «L'ISOLA CHE NON C'E'» organizza per domenica 22 maggio una visita guidata:

### «CARAVAGGIO A ROMA»

appuntamento alle ore 16,30 davanti alla Chiesa di Santa Maria del Popolo. Itinerario: Santa Maria del Popolo, Sant'Agostino, San Luigi dei Francesi.

Per informazioni telefonare al n. 41730851 dalle ore 19,00 alle 20,30

### COMITATO PROGRESSISTA PORTUENSE -VILLA BONELLI

Si informano i cittadini della XV Circonscrizione (Portuense - Villa Bonelli) che in seguito all'esperienza maturata in campagna elettorale, che ha portato alla elezione di Giovanna Melandri alla Camera e Carla Rocchi al Senato, si è formato il Comitato Progressista di zona che si riunisce tutti i lunedì alle ore 18 presso la sezione del Pds via P. Venturi, 33.



**O. TESTA**  
DAL 1918  
IN VIA FRATTINA 42 È APERTO LA DOMENICA POMERIGGIO ore 16 - 20  
VIA FRATTINA 105 VIA FRATTINA 42  
VIA BORGOGNONA, 13 PIAZZA EUCLIDE 27

**INCONTRO CON VINCENZO VITA**  
Lunedì 23 ore 18,30 su  
**QUALE INFORMAZIONE NEL 2000**  
Sezione PDS Regola Campitelli  
Via dei Giubbonari, 38 Tel. 68803897

**Diritti Libertà Solidarietà**  
Roma 20 maggio 1994  
Ore 19,00 • Piazza Farnese  
meeting contro l'intolleranza e l'esclusione  
Partecipano  
Roberto BARZANTI • Pierre CARNITI  
Luciana CASTELLINA • Suso CECCHI D'AMICO  
Ottaviano DEL TURCO • Vittorio GASSMAN  
Jack LANG • Pasqualina NAPOLETANO  
Renato NICOLINI • Achille OCCHETTO  
Paola PITAGORA • Gillo PONTECORVO  
Giampiero RASIMELLI • Carlo RIPA DI MEANA  
Ettore SCOLA • Paolo e Emilio TAVIANI  
Giuseppe TORNATORE • Margareta VON TROTTA  
ORE 19,00 CONCERTO DELLA BANDA MUSICALE dell' ATAC  
diretta dal Maestro OLIVIO DI DOMENICO  
conducono: Massimo GHINI - Simona MARCHINI  
ospite della serata  
**DANIELLE MITTERAND**  
Presente in Italia per presentare il passaporto europeo antirazzista.

**Consorzio Cooperative Abitazione ROMA**  
**aic**  
**La qualità dell'abitare**  
Via Meuccio Ruini, 3 - Tel. 40.70.321



Ultimatum della XIII circoscrizione dopo i tagli della Regione

# «Chiudiamo Castelporziano se non c'è il Pronto soccorso»

Non più di tre settimane fa era stata annunciata l'apertura anticipata al 1 maggio, come non succedeva ormai da 10 anni. Ora, invece, la spiaggia comunale di Castelporziano - il più grande arenile pubblico d'Europa - rischia di chiudere i battenti ancora prima che inizi ufficialmente l'estate. E, con essa, tutti gli altri tratti di spiaggia gestiti dalla Circo-

A soli 15 giorni dall'apertura record del 1° maggio, rischia di chiudere domani stesso la spiaggia comunale di Castelporziano. Il provvedimento, annunciato ieri dalla Circo-

MASSIMILIANO DI GIORGIO

blico». In questo caso, alle migliaia di pendolari romani che già nei fine settimana di primavera si riversano sul litorale, non resterebbe che rivolgersi agli stabilimenti balneari a pagamento o cercare un posto al sole sulle spiagge libere non in concessione, abitualmente ricoperte di rifiuti. Un vero paradosso, insomma, considerato anche che quest'anno l'amministrazione è riuscita ad anticipare l'apertura della spiaggia, ed è continuata l'opera di «restauro ambientale» di Castelporziano, con la ricostruzione delle dune più compromesse e con la reintroduzione delle specie vegetali più a rischio.

«Una via di uscita ci sarebbe - chiarisce la presidente della XIII - ed è quella di affidare il pronto soccorso alla Croce rossa. Il costo del servizio, però, si aggira sui 200 milioni di lire, e la Circo-

Tocca al Comune venirci incontro». Getta però subito acqua sul fuoco l'assessore alle Politiche sociali, Amedeo Piva: «Stiamo pensando ad una variazione di bilancio che ci permetta di finanziare subito la riapertura dei posti di pronto soccorso, indipendentemente dall'affidamento alla Usl o alla Croce rossa. Credo di poter assicurare ai bagnanti che sabato e domenica la spiaggia di Castelporziano resterà aperta».

«Durante l'estate a Castelporziano arrivano dai 40mila ai 60mila bagnanti al giorno - spiega la presidente Emma Fantozzi - e come se un'intera cittadina si spostasse sul mare. E noi non possiamo lasciare tutte queste persone prive di assistenza medica». Per questo, la presidente Fantozzi ha lanciato un preciso ultimatum al sindaco Rutelli: «O entro oggi stesso, durante l'odierna riunione della giunta comunale, si trova una soluzione che consenta di riaprire i posti di pronto soccorso, oppure da domani gli otto cancelli di Castelporziano resteranno chiusi al pubblico».

Protestano 5mila allievi: niente indennità e poche prospettive

# Gli infermieri scarseggiano e la Regione usa il bisturi

## Cancrini: «Vecchi i dati della Cgil»

In una conferenza stampa della Cgil sono offerti come prova del cattivo funzionamento del Policlinico dati relativi al 1989. Occupazione media dei reparti, durata media delle degenze, numero di degenze curati per posto letto dimostravano allora che il Policlinico aveva funzionalità inferiore a quella degli altri ospedali romani. Incredibile che la Cgil non abbia cercato dati più recenti? Incredibile, di più, che la stampa ne abbia promosso la pubblicazione senza documentarsi sui numeri del 1990-1991-1992-1993; disponibili presso la Direzione sanitaria per chiunque si interessi della realtà dei fatti. Avrebbe saputo, se l'avesse fatto, che la degenza media del Policlinico si è abbassata da 12 giorni del 1989 a 8,22 giorni del 1993; che l'occupazione dei posti letto è salita dal 79% del 1989 all'87,24% del 1993; che il numero dei pazienti curati per posto letto è passato da 23,52 (non 13,1 come erroneamente pubblicato) a 36,11. Avrebbe potuto concludere, credo, che la Convenzione del 1990 ha avuto effetti importanti sulla funzionalità del Policlinico, che i responsabili dell'Amministrazione hanno lavorato seriamente, che Cgil e Cobas a volte non trovano i dati che non vogliono trovare. Perché desiderano, forse, che si torni alla situazione dell'89, quando quelli che comandavano nel Policlinico erano insieme loro ed i «Baroni». Con l'aiuto interessato di tanti politici - e quello distratto di troppi giornali. Il segretario della Cgil ha detto di essere dispiaciuto per l'infornuto in cui lo sarei incorso definendo buona la funzionalità del Policlinico. Mi viene da chiedergli se non è un infornuto più grave quello che scredita una Convenzione stipulata nel '90 utilizzando dati riferiti all'89. In altri tempi ci si sarebbe scusati per aver detto o scritto sciocchezze di questo genere. Luigi Cancrini

Cinquemila allievi infermieri entrano in agitazione: le indennità di frequenza non arrivano, le prospettive di lavoro sembrano scarseggiare, l'auspicato riordino nei criteri della formazione professionale non dà garanzie per chi incappa nelle fasi di transizione. Ormai, sono in discussione anche i diritti acquisiti. Tra pochi giorni, sarà indetta una manifestazione per sollecitare l'impegno della Regione: seguiranno altre iniziative.

RINALDA CARATI

Gravi problemi per i 5100 allievi delle 41 scuole per infermieri professionali del Lazio: è a rischio non solo il loro già esiguo «rimborsospeso», ma anche le probabilità di lavoro per il futuro, e forse persino la validità del titolo di studio che stanno per ottenere: eppure, come ha osservato una allieva, «quando ad agosto la scuola chiude, e noi non ci siamo, gli ospedali si trovano in grossa difficoltà». Se ne è discusso ieri mattina in una affollata assemblea al cinema Universal, per iniziativa della Cgil funzione pubblica del Lazio e del Coordinamento regionale «allievi delle scuole per operatori sanitari». Ecco come raccontano la situazione: intanto, condizioni di grave disagio sono determinate, nella metà circa delle scuole, dal mancato pagamento delle indennità di frequenza, che si aggiunge al taglio, già effettuato, della indennità di fine anno, e alla mancata, o carente, assegnazione di materiale didattico. Gli allievi dovrebbero ricevere piccole cifre: centocinquanta lire mensili per il primo anno, duecentocinquanta per il secondo, duecentocinquanta per il terzo: «ma in realtà, quando hai imparato le tre cose essenziali, vieni abbandonato e di fatto sostituito l'infermiere», spiega un allievo. E comunque in molti casi anche questa piccola cifra non arriva, perché dal 1990 la Regione non ha trasferito alle Usl il denaro necessario: alcune Usl lo anticipano, in altri casi a rimetterci sono gli allievi che spesso - dice Ettore Mulfo - sono obbligati addirittura a lavare a casa propria le divise usate durante il corso, con evidenti rischi sotto il profilo igienico sanitario. Dal settembre 94, inoltre, è prevista una ulteriore riduzione dell'indennità di frequenza, che scenderà a 80.000 lire. Un secondo problema, sottolineato ancora da

Ettore Mulfo, responsabile della formazione professionale della Cgil funzione pubblica del Lazio, riguarda le prospettive occupazionali: stando alla proposta del «Piano annuale delle attività di formazione professionale per gli operatori socio-sanitari», nell'anno 1994-95, per le ammissioni al primo anno di corso è stata prevista una diminuzione netta: da 1950 a 1055 posti. «La ragione di questa scelta - è ancora Mulfo - risiederebbe, secondo la Regione, nella dinamica del mercato del lavoro: con una valutazione del fabbisogno di infermieri, in tutta la regione, all'ordine delle ottocento unità: ma è un dato contraddetto dal fatto che solo al Policlinico Umberto I, secondo valutazioni note a tutti, mancano 900/1000 infermieri. E per tutto il Lazio, secondo noi, ne occorrono almeno cinquemila». Un ulteriore problema deriva dal processo di trasformazione degli attuali corsi in diplomi universitari, identificato, con i decreti legislativi 502 e 517, come unico canale di formazione: «È un'operazione che andava fatta, spiega Mulfo, ma sono necessari alcuni chiarimenti. Intanto, è indispensabile capire cosa accadrà agli allievi attualmente frequentanti: hanno ricevuto assicurazione sulla possibilità di proseguire gli studi, ma nessuna garanzia sulle sedi dove tale prosecuzione potrà attuarsi. Il rischio, insomma, è che per condurre a termine il triennio si renda necessario per una parte degli allievi, un trasferimento di sede. Un interrogativo rimane aperto, inoltre, per quanto riguarda i corsi svolti finora, perché non è chiaro cosa varrà il titolo di studio acquisito nelle condizioni presenti». Sulle questioni aperte è stata infine annunciata, per fine maggio o inizio giugno, una manifestazione alla sede della Regione.



Un raduno ciclistico in città

Gamma-Color Press/Italia Sri

## Domenica a Ostia parte il bicigiro contro la sclerosi e l'indifferenza

Domenica: un giorno di solidarietà sociale, di sport, di ecologia praticata. Il giorno di Bicincittà, giunta alla sua terza edizione: in cento città, centomila biciclette parteciperanno alla grande manifestazione che serve a raccogliere i fondi destinati a combattere la sclerosi multipla. Organizzano l'evento l'Alsm, associazione presieduta dal premio Nobel Rita Levi Montalcini e l'Uisp. Partecipare è facile: serve solo una bici. L'iscrizione costa appena settemila lire, e si può fare sia all'Alsm, sezione di Roma, via dell'Olmata 30 (tel. 4741542), sia all'Uisp, Viale Giotto 16

(tel. 5781929/5758395), sia a Service Corporation, via di Portonaccio 19 (tel. 4394682). Altrimenti, ci si può semplicemente presentare alla partenza: quest'anno l'appuntamento è a Ostia, un quartiere che si adatta perfettamente, con i suoi grandi spazi, all'occasione. La XIII circoscrizione ha messo a disposizione, oltre al percorso ciclistico, la pinetina, dove si svolgeranno tante e diverse attività di animazione per i più piccoli e di intrattenimento per chi non se la sente di pedalare, ma vuole comunque partecipare. Anche molti ristoratori partecipano all'iniziativa: nei locali che espongono il marchio di Bicincittà, chi lo desidera troverà un pranzo a prezzo contenuto. Sarà inoltre offerta, all'atto dell'iscrizione, una maglietta-ricordo.

**Sez. Regola Campitelli 1° Unione Circo-scrizionale di Roma**

**OTTO INCONTRI SULLA STORIA D'ITALIA**  
Seminaro di formazione politica

**PROGRAMMA**

Venerdì 20 maggio ore 20,00  
FRA RESISTENZA E COSTITUZIONE  
Antonio Giolitti, Nicola Gallerano

Venerdì 3 giugno ore 18,30  
IL VOTO CATTOLICO  
Paola Galotti De Biase

Venerdì 17 giugno ore 18,30  
IL MOVIMENTO SINDACALE  
Giacinto Millette, Vittorio Foa

Mercoledì 29 giugno ore 18,30  
IL MOVIMENTO DELLE DONNE  
Vanja Chiurlo

Venerdì 27 maggio ore 18,30  
UN PARTITO COMUNISTA DI MASSA  
Nilde Jotti, Giuliano Procacci

Mercoledì 8 giugno ore 18,30  
LA DEMOCRAZIA BLOCCATA  
Giuseppe Cotturi

Venerdì 24 giugno ore 18,30  
CAPITALISMO E SOCIETÀ DEI CONSUMI IN ITALIA  
Alfredo Reichlin, Gerardo Ragone

Un giorno tra il 4 e l'8 luglio ore 18,30  
VERSO UNA SECONDA FASE DELLA REPUBBLICA  
Un dirigente politico progressista

Iscrizione al seminaro L. 10.000 - Per iscrizioni e informazioni: 06/8862987-4879123 tutti i giorni dalle ore 18,00 alle 20,00 presso i locali della Sez. Regola Campitelli - Via dei Giubbonari 38 00186 Roma - Tel. 06/8862987

**LA COSTITUZIONE**  
• Un "patto" per tutti gli italiani •

Riflessioni e proposte per dare più forza alla memoria storica

**2° INCONTRO:**  
martedì 24 maggio 1994 ore 17,30  
L'ATTUAZIONE DELLA COSTITUZIONE

• L'ostuzionismo della maggioranza. 1948 - 1960  
• L'attuazione della Costituzione. 1960 - 1975  
• Il congelamento 1975 - 1985  
• La demolizione della Costituzione 1985 - 1994

**3° INCONTRO:**  
martedì 31 maggio 1994 ore 17,30  
L'ATTUALITÀ DELLA COSTITUZIONE

Le lezioni sono tenute da:  
Prof. Antonio CANTARO  
Professore Diritto Pubblico  
Università Urbino  
Prof. Carmelo URSINO  
Vice Rettore C.R.S.  
Prof. Claudio DE FIORES  
Riceratore Diritto Costituzionale  
Università Roma  
Presiede ed introduce:  
Mauro GALLENÌ  
Segretario Nazionale ANPI

A tutti i partecipanti verrà fornita una cartellina con inserti curati da: L'Unità - Il Manifesto - Salvemini. A cura dell'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio Democratico saranno proiettati alcuni filmati d'epoca inediti. Il Seminaro è organizzato da: Sezione Pds «Gianicolense», Unione Circo-scrizionale XVII - PDS, C.R.S. Centro Riforme dello Stato.

Un ciclo di lezioni aperto alla partecipazione - Roma, via Tarquinio Vipera, 5 - Tel. 58209550 - \*17-31 Maggio 1994\*

La partecipazione è libera. Per informazioni: Tel. 58209550 (dalle ore 18,00 alle ore 20,00) Sezione Pds «Gianicolense» via Tarquinio Vipera, 5

**GRUPPO CICLISTICO "CLAUDIO VILLA"**  
00174 ROMA - Viale Opita Oppio, 65 Tel. 7140167

**DOMENICA 29 MAGGIO 1994**  
**VII TROFEO CLAUDIO VILLA**  
**ROMA - ROCCA DI PAPA**

**PROGRAMMA**  
Ore 08.00 Concentramento a Piazza Mastai  
Ore 09.00 Partenza  
Ore 12.00 Premiazioni

**Percorso:**  
Piazza Mastai (partenza), V.le Trastevere, Ponte Garibaldi, Via Arenula, P.za Torre Argentina, Via Botteghe Oscure, P.za Venezia, Via Fori Imperiali, Via Labicana, Via E. Filiberto, P.le Appio, Via Appia, Via Cave, Via Tuscolana, Via Ponzio Caminino, Via San Giovanni Bosco, Via C. Fiamma (sosta Oasi-Park-Ristoro), Via T. Collatino (Giochi per bambini), Via Anagnina, Grottaferrata, Squarcialelli, Via di Frascati, Via delle Barozze, Via dei Laghi, Rocca di Papa (ARRIVO).

Alla Manifestazione interverranno il V. Sindaco di Roma Walter Tocci, Ass. Gianni Borgna, Amm. di Rocca di Papa, Fiorenzo Fiorentini (attore), Patrizia Villa e concluderà la manifestazione il cantante romano Riccardo Antonelli con un recital di canzoni. Interverranno inoltre Enrico Montesano (attore), Massimo Ghini (attore).

Per informazioni rivolgersi a: LIBERATI - Roma - V.le S.G. Bosco, 42-48 Tel. 06/768913

**Soc. Fratelli Panci APPALTI PUBBLICI**  
Via Marino Ghetaldi, 84  
Roma - Tel. 5016422

**Sunny land S.r.l.**  
Società di servizi: Divisione: Forniture ufficio. Sede Leg.: Via Alatri, 19 - 00171 Roma. Deposito: Via Terlizzi, 16 - 00133 Roma Tel. 06/20630590/91

con la collaborazione di RADIO SIMPATIA - FM 91,450

Sezione Pds «Gianicolense» Unione circo-scrizionale Pds XVI

**DOPO IL VOTO DI MARZO I PROGRESSISTI DI FRONTE AD UN GOVERNO DI DESTRA PER UN PARLAMENTO EUROPEO ANTIFASCISTA**

incontro con il Segretario romano del Pds  
**CARLO LEONI**  
Giovedì 26 maggio - ore 17,45  
via Tarquinio Vipera 5 - Tel. 58209550

E.P.T. ROMA  
**ASSOCIAZIONE PROLOCO MARINO**

**IV ESTEMPORANEA DI FOTOGRAFIA NATURALISTICA MACRO E RAVVICINATA**

**il Parco dei Castelli Romani**

**DOMENICA 22 MAGGIO 1994**  
con la collaborazione dei FOTO CLUB:  
Associazione Fotografica Click Allumiere - Associazione Cine Fotografica Civitavecchia - C.A.F. Fabbrica di Roma - Associazione Fotografica Orte - G.F.R. Proposta '80 - Roma  
**APPROVAZIONE REGIONALE FIAF**

TEATRI

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) SALA A alle 21 00 Me, Ma, Maidive di e con Mili Faizini e Loredana Solfini Regia di Giuseppe Rossi Borghesano...
AGORA 80 (Via della Penitenza 33 - Tel. 6874167) Alle 21 15 Chi ha detto che eri nudo? di Pier Benedetto Bertoli con Gabriella Arena Tina Bonavita Paolo Buglioni Maria Teresa Cella Giuseppe Maria Laudisa Pino Loreti...



I «Quadri Romani» di Bruno Caruso a Palazzo Venezia

Palazzo Venezia da domani verrà suntuosamente avvolto dalla splendida tavolozza delle opere di Bruno Caruso. Con il titolo «Quadri Romani» presentata da Federico Zerl, Claudio Strinati, Maurizio Fagolo e Detlef Helkamp la mostra comprende 60 opere (52 dipinti e 8 disegni) eseguite tra il 1970 e il

1994, ispirate a Roma, all'archeologia romana, alla suggestione dei marmi antichi, ai simboli e ai miti del mondo classico, reinterpretati e rivisitati dal pittore in chiave moderna. Ma non è certo un «ritorno all'ordine»: è piuttosto un voler continuare la propria idea di pittura fatta di colore e di segni onimatici ma mai oleografici.

D'ESSAI

Caravaggio Viale Paisiello 24/B Tel. 8554210 Riposo L. 7.000
Delle Province Viale delle Province 41 Tel. 44236021 Film bianco (16 30-18 30-20 30-22 30) L. 7.000
Del Piccoli Via della Pineta 15 Tel. 8553485 Aiaddin (17 30) L. 7.000
Del Piccoli Sera Via della Pineta 15 Tel. 8553485 Heimata 2: I lupi di Natale (versione originale sott. italiana) (21 00) L. 8.000
Pasquino vicolo del Piede 19 tel. 5803622 The remains of the day (Quel che resta del giorno) (17 30-20 00-22 40) L. 7.000
Raffaello Via Terni 94 Tel. 7012719 Riposo L. 6.000
Tibur Via degli Etruschi 40 Tel. 495776 El Mariachi (16 30 22 30) L. 7.000
Tiziano Via Remi 2 Tel. 3236588 Il socio (17 30-20 00-22 30) L. 5.000

CINECLUB

Azzurro Scipioni Via degli Scipioni 82 tel. 39737161 Sala Lumere 28 maggio 1974-La strage di Brescia di Agosti (17 30)
Il diavolo in corpo di Autan-Lara (18 00) Il terzo uomo di Reed (20 00)
La dolce vita di Federico Fellini (22 00) Sala Chaplin Lanterne rosse di Kaige (17 00)
Addie, mia concubina di Kaige (19 00-22 00)
Azzurro Melles Via Emilio Fa Di Bruno 8 tel. 3721840 Sala Fellini La terra vista dalla luna. Cosa sono le nuvole, la sequenza del fiore di carta. La ricerca presentata dal protagonista Mario Cipriani (19 30)
Uccellacci e uccellini di P.P. Pasolini (21 30) Sala Melles Rassegna sui Primitivi e le avanguardie del cinema dal 1895 al 1925 (19 30) L. 6.000

Il mistero Picasso di Cluzot (21 30) Tessera gratuita ingresso L. 10.000 inclusa consumazione
Brancaleone Via Lavanna 11 tel. 8200059 Hair di M. Forman (20 30)
The great rock'n roll swindle di J. Temple (23 00)
Cineteca Nazionale Presso il Cinema Dei Piccoli in Viale della Pineta 15 tel. 8553485
Signore e signori di Pietro Germi (19 00)
Fed. Ital. Circoli Del Cinema Via Giano della Bella 45 tel. 44235784
Trevico Torino Viaggio nel Fiat-Nam di E. Scioia (18 00 21 00)
Filmstudio 80 Piazza Grazioli 4 tel. 61103422 Riposo

Palazzo Delle Esposizioni Via Tiburtina Antica 15/19 tel. 4462405 Il principe delle maree di Barbra Streisand (15 30 17 30-20 30)
Sala Rossellini rassegna «Il cinema di Bernardo Bertolucci» Prima della rivoluzione (18 30)
Agonia (apologo di «Amore e rabbia» Partner) (20 45)
Politecnico Via G. B. Tiepolo 13/a tel. 3227559 La valle del peccato di Manoel De Oliveira (19 00-22 00) L. 7.000
W. Allen Via La Spezia 79 tel. 7011404 Riposo
Kaos Via Passino 26 tel. 5136557 Riposo Tessera L. 5.000
Un film profumato alla fragola L. 6.000
Kohné Via Maurizio Quadrio 23 tel. 5810182 Riposo

QUIRINO (Via Minghetti 1 Tel. 6794585) Alle 20 45 Teatro Setti non presenta Villaggio-Carlucci amiche, avventure e ritorno da Carlo Goldoni. Regia di Gabriele Vacis
ROSSINI (Piazza S. Chiara 14 - Tel. 68802770) Alle 21 00 La Cooperativa Checco Durante in «Tornata Romolo» di «America di Virgilio Faini» con A. Fieroli
SALA PETROSINI (Via Romolo Gessi 8 Tel. 5757486) Alle 21 00 Il diavolo e l'acqua santa - Vita e miracoli di Gioacchino Belli di Firenze Fiorentini e Ghigo de Chiara con F. Fiorentini Lilla Kattio Valerio Isadori, Muga, che di Paolo Gatti e Alfonso Zenga Regia di F. Fiorentini
SALONE MARGHERITA (Via Due Macelli 75- Tel. 6751439) Alle 21 00 L'Establiationista di L. Wertmuller con Luca De Filippo Athina Cenci Mario Scarpatta Giuliana Calandra Regia di L. Wertmuller
OLIMPICO (Piazza G. da Fabriano 17 Tel. 32349974) Alle 21 00 Gigi Proietti con lo spettacolo A me gli occhi bis
OROLOGIO (Via de' Filippini 17/a - Tel. 6860725) Alle 21 00 La Comp. Il coro due Pantano presenta Il coraggio di uccidere di Lars Noren Regia di Claudio Frosi con Nino Bernardini Giorgio Tausani Beatrice Di Palma
SALA CAFFÈ alle 21 30 Donna di un uomo di Astrid Roemer con Elettra Baldassari e Shawn Logan Regia di Rosamaria Rinaldi
SALA ORFEO riposo
PARIOLI (Via Giosue Borsi 20 - Tel. 8083523) Alle 21 30 Mariangela D'Abbraccio e Massimo De Rossi in Sunshine di W. Mastrosimone Regia di Marco Mattioli
PIAZZA MORGAN (Ristorante in via Sira 14 - Tel. 7856953) Alle 21 45 Stasera che serata Testo e regia di Alberto Macchi
PICCOLO ELISEO (Via Nazionale 183 Tel. 4885956) Alle 20 45 Rossella Falk in Boomerang di Bernard de Costa con Fabio Poggiali scene e costumi di Paolo Tommasi regia Teodoro Cassano
POLITECNICO (Via G. B. Tiepolo 13/A - Tel. 3611501) Alle 21 00 La Comp. Telemo Teatro presenta Il esempio di Platone Regia di Francesco Tarsi adattamento di Alberto Gessani

TEATRO BRANCACCIO GIOVEDÌ 26 MAGGIO ORE 21 GLI ARTISTI PER LA BOSNIA
Serata spettacolo per reperire i fondi necessari all'acquisto di attrezzature sanitarie e mediche da inviare al Centro Antiviolenza di Tuzla in Bosnia. Partecipano il cast di «Avanzi», Enrico Montesano, Luca De Filippo, Luca Barbarossa, Lina Sastri e molti altri. Iniziativa promossa dall'Associazione per la pace, Associazione differenza donna, Provincia di Roma, Commissione delle elette, Coordinamento donne C.G.I.L. - C.I.S.L. - U.I.L. Prevedita biglietti presso libreria Rinascita, Feltrinelli, P.zza Argentina, botteghino mobile Largo Dei Lombardi, Via del Corso. Per informazioni tel. 688070547/6896369/6785933.

voglio il radio 87.9
GIORNO E NOTTE SOLO SUCCESSI

CHI TI HA DETTO CHE ERI NUDO?
di Pier Benedetto Bertoli con Gabriella ARENA Tina BONAVITA Paolo BUGLIONI Maria Teresa CELLA Giuseppe Maria LAUDISA Pino LORETI
Regia di Salvatore DI MATTIA
Scene e costumi: Luciano VINCENTI • Aiuto regia: Patrizia BRONZINI
Tecnico luci: Marco ANGELOSANTO
DAL 16 MAGGIO 1994 TUTTI I GIORNI ORE 21 00 - FESTIVI ORE 18 00 - AVVISO AI SOCI

MIGNON IN ESCLUSIVA
KEN LOACH NASTRO D'ARGENTO MIGLIOR REGISTA EUROPEO 1994
di Orso Rosi
BERLINO 1994 ORSO D'ARGENTO MIGLIORE ATTRICE - CRISSY ROCK PREMIO DELLA GIURIA ECUMENICA • PREMIO FIPRESCI
Una storia d'amore. Una storia d'amore vera. Ladybird Ladybird il nuovo film di KEN LOACH

In concorso al 47° FESTIVAL DI CANNES
OGGI «PRIMA» AI CINEMA
AUGUSTUS - EXCELSIOR - UNIVERSAL
ALLEGRE E SFRONTATE ARRIVANO LE BUTTANE...
A Cannes c'è clima da scandalo... (Il Messaggero)
le buttane un film diretto da AURELIO GRIMALDI
ORARIO SPETTACOLI: 17.00 - 18.50 - 20.40 - 22.30 UNIVERSAL: 17.00 - 19.00 - 20.45 - 22.30





UN ALBUM DI  
FIGURINE  
COMPLETO OGNI  
LUNEDÌ  
con **l'Unità**

# l'Unità

LA COLLANA  
I GRANDI PROCESSI  
UN LIBRO OGNI  
MERCOLEDÌ  
con **l'Unità**

## Troppi guaritori? Cari medici, fate il mea culpa

GIOVANNI BERLINGUER

**U**NA TELEFONATA dalla redazione ieri mattina «Hai letto l'intervista di Don Serafino? È su *La Stampa*. Lui raccoglie a Firenze moltitudini di malati, è uno dei tanti che vantano guarigioni miracolose negli ultimi tempi sono spuntati come funghi. Puoi dire, per il giornale, come la scienza spiega questi fenomeni?». Mi è venuta subito in mente l'attualità non c'è da meravigliarsi se alcuni malati credono ai miracoli ho pensato solo poche settimane fa, infatti tanti italiani sani di corpo e di mente hanno creduto che fosse possibile creare occupazione ridurre le tasse e risanare il deficit pubblico tutto insieme e tutto rapidamente. Forse ho riflettuto poi essi l'hanno fatto perché delusi dalla politica ufficiale, non avevano altre speranze. È probabilmente molti malati analogamente oggi credono più nei miracoli perché la medicina ufficiale ha fatto troppe promesse e ora non sa mantenerle.

Uno dei maggiori storici contemporanei della medicina l'inglese Roy Porter ha pubblicato a gennaio nel supplemento letterario del *Times* un saggio su come la medicina è divenuta prigioniera del suo successo. Egli comincia con questa frase: «Chi farà un bilancio della rivoluzione medica avvenuta nell'ultimo mezzo secolo, penserà facilmente a una vittoria dolce-amara. La medicina non ha mai avuto tanti successi come nella nostra epoca e non ha mai attratto sospetti e critiche come oggi».

La medicina infatti ha contribuito a prolungare la vita e può oggi guarire da molte malattie ma ha anche creato l'illusione di poterle «configgere tutte, e perfino di allontanare quasi indefinitamente la morte. Ha creato strumenti di analisi e attività specialistiche che permettono di guardare nel profondo i singoli organi del corpo umano e a volte di ripararli, ma ha frantumato l'identità del malato, che è visto solo attraverso immagini, biopsie e test di laboratorio. Perché meravigliarsi scrive Porter, che molti le voltino le spalle e si rivolgano ad altri tipi di medicina più olistica, che si presenta come più totale e più umana? Oppure, si può aggiungere che si manifesti una credenza nei miracoli?»

Questa certamente non è nata oggi. È molto probabile anzi, che nel passato fosse più diffusa. Ma a questo punto il ragionamento deve attraversare i due significati della parola miracolo. Uno si riferisce a qualcosa che avviene in modo che suscita meraviglia, sorpresa, stupore, in quanto supera i limiti delle normali prevedibilità dell'accadere. L'altro prendendo in mano la *Summa Theologica*, è da attribuire, come scrive Tommaso, a quegli atti che suscitano ammirazione e che sono dovuti a Dio «praeter causas nobis notas» oltre le cause a noi note. Nella mia informazione, scientifica e atea, sono sempre stato scettico e diffidente verso i miracoli del secondo tipo. Questo atteggiamento si è consolidato vedendo

SEGUE A PAGINA 3

Ottantasette lettere inedite a Jolande Jacobi gettano nuova luce sul più grande dissidio della psiconalisi

## Jung-Freud, la guerra infinita

«Il suo arido razionalismo mi dà ai nervi» «È piatto come Kafka e trovo entrambi intollerabili». Sono due dei giudizi al vetriolo su Sigmund Freud contenuti nelle lettere inedite di Carl Gustav Jung a Jolande Jacobi sua allieva ungherese che il grande analista aiutò a fuggire da Vienna durante la guerra. 87 lettere scritte nell'arco di trenta anni (dal 1928 al 1961) che testimoniano la sofferenza e la acrimonia di Jung verso il padre della psicanalisi anche molti anni dopo la scissione avvenuta nel 1914. Gli inediti saranno messi all'asta da Sotheby's alla fine di maggio. Oltre a sottolineare i contrasti con Freud accusato di «dottrinar-

«È piatto, mi dà ai nervi il suo arido razionalismo»: sorprendente sfogo del discepolo eretico

JOLANDA RUFALINI  
A PAGINA 4

smo di contro al suo metodo descrittivo Jung risponde alle richieste di Jolande Jacobi di consiglio su alcuni pazienti. È da un illuminante giudizio sulla situazione politica nel 1933 «Chissà cosa uscirà fuori dal gorgogliante calderone di streghe che bolle in Germania. Egli teme come alla vigilia del 1914 «un altro matrimonio di sangue per la politica» imprevedibile di Hitler.

Il contrasto fra i due grandi della psicoanalisi era maturato fra il 1912 e il 1914 anno in cui Jung si dimise dalla società psicoanalitica. Jung contestava l'impostazione materialista di Freud inserendo la sofferenza individuale in una struttura cosmologica.

Scoperte d'archivio

E Gentile disse:  
«Antifascisti,  
lavoriamo assieme»

Publicate, alla vigilia dell'odierno convegno gentiliano in Campidoglio, tre lettere inedite di Gentile indirizzate a due prestigiosi collaboratori dell'«Enciclopedia Treccani» entrati in collusione col regime. Rivelano l'abilità di Gentile come organizzatore della cultura.

BRUNO GRAVAGNUOLO

A PAGINA 4

Salone del libro

Tutte le passioni  
di Acheng  
cinese d'America

Gli scrittori cinesi si fanno precedere da una «autopresentazione». La vogliono gli editori per promuoverne la conoscenza. Acheng, lo scrittore cinese che vive in America («La mia scrivania»), è al Salone di Torino. Ci parla dei suoi libri, dei McDonald's, dei media.

ANTONELLA FIORI

A PAGINA 2

Il trionfo dei rossoneri

L'effetto-Milan  
ora crea  
problemi a Sacchi

Giornata di trionfo per il Milan e per Milano. Il capoluogo lombardo è infatti l'unica città che può vantare ben due coppe, la Uefa e la Coppa dei Campioni. I proclami di Capello e l'effetto sulla Nazionale di Sacchi. Gravissimi ritardi per il dentro dei tifosi da Atene.

L. BRIANI, I. DELL'ORTO

ALLE PAGINE 10 e 11



## Io Berlusconi il cinema

### A Cannes il giorno di Nanni Moretti

ALLE PAGINE 6 e 7

## Capriati, baby prodigio usa e getta

**L**I SI INCONTRA sempre più spesso sui marciapiedi a New York o a Los Angeles con lo sguardo ebbete fissi sul nulla, criniti a osservare un'ossessione che li fa sentire tanto liberi quanto lontani dal mondo e da se stessi. Sono i giovani che il crack, la droga più infame di tutte e la più semplice ed economica da trovare, fa smorire in pochi mesi. E ci sono file la sera nei punti bui delle periferie o ai piedi di un cavalcavia per acquistarla in piccole dosi, a pochi dollari l'una. È la droga dei più disgraziati e disperati, non o ispanici che hanno perso chissà quando il controllo delle loro giornate. Da doppiamente angosciosa dunque venire a sapere che quella droga sia stata elemento di uno sciagurato cocktail di stupefacenti, antidolorifici e alcool consumato in una stanza d'albergo in Florida da Jennifer Capriati, il talento più giovane del tennis americano, che sembrava essere stata baciata dalla fortuna e che invece è finita arrestata domenica scorsa appunto per abuso di droghe.

Già un anno fa Jennifer aveva subito un arresto per avere rubato in un centro commerciale un anello da quindici dollari lei che aveva da pochi mesi vinto alle Olimpiadi di Barcellona una medaglia d'oro e un premio da un milione

SANDRO ONOFRI

di dollari. Avrebbe dovuto essere un segnale chiaro di stress di regressione di una ragazzina trovata troppo prematuramente al centro di un mondo che le era impossibile gestire. Ma è stata scambiata per una ragazzina probabilmente i suoi genitori e il suo allenatore ci avranno riso su con quella smorfia compiacente e assassina che hanno gli adulti quando credono di avere capito una debolezza dei figli e si compiacciono di essere tolleranti. Si innamorano della loro stessa indifferenza, scambiano l'ignavia per liberalità. Ma il gioco è questo: il mostro magnifico dello sport spettacolo è tanto bello quanto feroce. Bisogna avere anime di ferro per non cedere. Jennifer non è la prima a cadere e di certo non sarà l'ultima. Pochi anni fa lo ricordiamo tutti, c'è stata la vicenda pietosa di Mariadona, un campione di calcio passato dalla misera della bidonville argentina in cui era cresciuto ai miliardi del calcio-business prima spagnolo e poi italiano. Lo stesso mondo che aveva fatto diventare miliardario un misero aveva reso infelice un' anima semplice, impreparata a sostenere il peso di un successo troppo veloce e troppo pieno.

La storia di Jennifer non è simile nella forma a quella del campione argentino. Non c'è la povertà nella sua storia, non c'è la sporadica delle strade di periferia argentina, né gli sterpi, né quella furbata parossistica dei bambini poveri del sudamerica. Tutt'altro, c'è la comodità della cittadina americana in cui è cresciuta, ma c'è anche tutta la confusione psicologica di un'adolescenza borghese e un padre odiosamente perso dietro ansie di successo. Nel 1989 quando gli organizzatori del Tour femminile avevano ritenuto di non accettare l'iscrizione della Capriati perché aveva solo quindici anni ed era troppo giovane. Stefano Capriati, il padre italiano di Jennifer aveva minacciato azioni legali. E aveva vinto, aveva gettato sua figlia nella mischia del successo, della ricchezza degli sponsor miliardari degli agenti belve. Ha detto ieri John McEnroe che di certo il mondo dello sport conosce molto bene «E malsano permettere a una ragazzina di diventare professionista a quell'età. Non sono consapevoli del valore di cinque dollari figuriamoci di cinque milioni di dollari».

Ed eccolo il successo. Sabato scorso Jennifer ha affittato una stanza in un motel di Coral Gables in Florida per festeggiare il compleanno di un amico insieme ad altri giovani. Quindi avrebbe prelevato la carta di credito al suo compagno Tom Wineland, chi dice per comprare cibo e birra, chi dice per trovare crack ed eroina. Fatto sta che Tom è tornato poche ore dopo in compagnia di Timineet Branagan, una ragazza di diciassette anni fuggita di casa. Quando la polizia, dopo una segnalazione della madre di Timineet è entrata nel motel si è trovata davanti la scena che possiamo immaginare: i ragazzi erano tutti sconvolti dall'abuso di una miscela micidiale di droghe. Tutti sia chi viveva la sua adolescenza in modo confuso e pericoloso sia chi come Jennifer doveva viverla fingendo di ignorare le proprie paure.

Adesso quel mondo che così facilmente aveva dato la falsa felicità altrettanto facilmente è pronto a dare senza scrupoli la disperazione vera. Le prime dichiarazioni arrivate dai due sponsor di Jennifer Diadora in testa hanno riguardato l'annullamento dei contratti. Neanche l'ombra di una preoccupazione per la ragazza. Il mondo è pieno di giovani da rendere felici!

È l'anno del Milan di Rocco,  
del Napoli di Juliano,  
della nazionale di Valcareggi  
che vince gli europei.

Campionato di calcio 1967/68:  
lunedì 23 maggio l'album completo.



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

NARRATIVA

Intellettuali

Anni Trenta a New York

«Saloni & Salotti» si intitolava una rubrica che intratteneva, da Torino, su queste pagine l'anno passato Bruno Gambarotta. Bell'intreccio, ironico, destinato a colpire tanti vizi, narcisismo, familismo, populismo, dei nostri intellettuali. Lo ricordiamo in concomitanza con le giornate del libro torinesi, che la prossima volta, ci hanno promesso, saranno baresi, poi chissà milanesi, fiorentine e romane. Noi invece, per non intralciare, andremo a New York. Scegliendo per cominciare Mary McCarthy, che in poco più di cento pagine ci racconta un paio d'anni di vita tra Greenwich Village e Quinta strada, James e Eliot, Stalin e Trotskij: Intellettuali a New York (lo pubblica il Mulino). Un bel libro, di una scrittura vivace, curiosa. Mary McCarthy, critico letterario indotta alla narrativa da Edmund Wilson, ci restituisce un altro «salotto», molto ampio e molto aperto (sul mondo e sulla vita). Lei stessa - è scritto nella introduzione di Elizabeth Hardwick - aveva così poco dell'ideologia da risultare a volte sconcertante nel rifiuto delle reazioni tribali: destra o sinistra, maschio o femmina... Fu amica di Nicola Chiaromonte, esule in America durante il fascismo, e nemica di Lillian Hellman, moglie di Dashiell Hammett, il grande giallista, inventore del detective Sam Spade, che ricordiamo perché proprio in questi giorni cade il secolo dalla sua nascita (Sellerio pubblica ora La ragazza dagli occhi d'argento) e che, accusato di comunismo, rispose: «Non è una parola sporca. Ciò che importa è lavorare per l'umanità».

Intellettuali

Stroncare a Parigi

Raymond Radiguet fu precoce in tutto. A quindici anni lasciò la scuola per vivere da scrittore. Poco dopo fondò con Cocteau una rivista letteraria d'avanguardia, «Le Coq». Poco dopo pubblicò il suo romanzo, «Il diavolo in corpo». Poco dopo (aveva solo vent'anni) morì di tifo. Tutto in fretta. Gli Editori Riuniti ci presentano ora un breve saggio di Radiguet, Regola del gioco, in cui si manifesta, rapidamento, la sua vocazione iconoclasta, il suo gusto di rovesciare le apparenze e i valori apparenti. Troppo intelligente, troppo acuto, troppo spavaldo, alla fine antipatico. Però è un esempio contro il conformismo, l'anticonformismo di maniera (un pericolo anche per lui?) e gli anticonformismi di mestiere, critici, stroncatori, comici, moralisti. Pieno il mondo. Pieni, soprattutto, i salotti. Senza alcun pensiero per l'umanità.

Intellettuali

Restiamo a Parigi

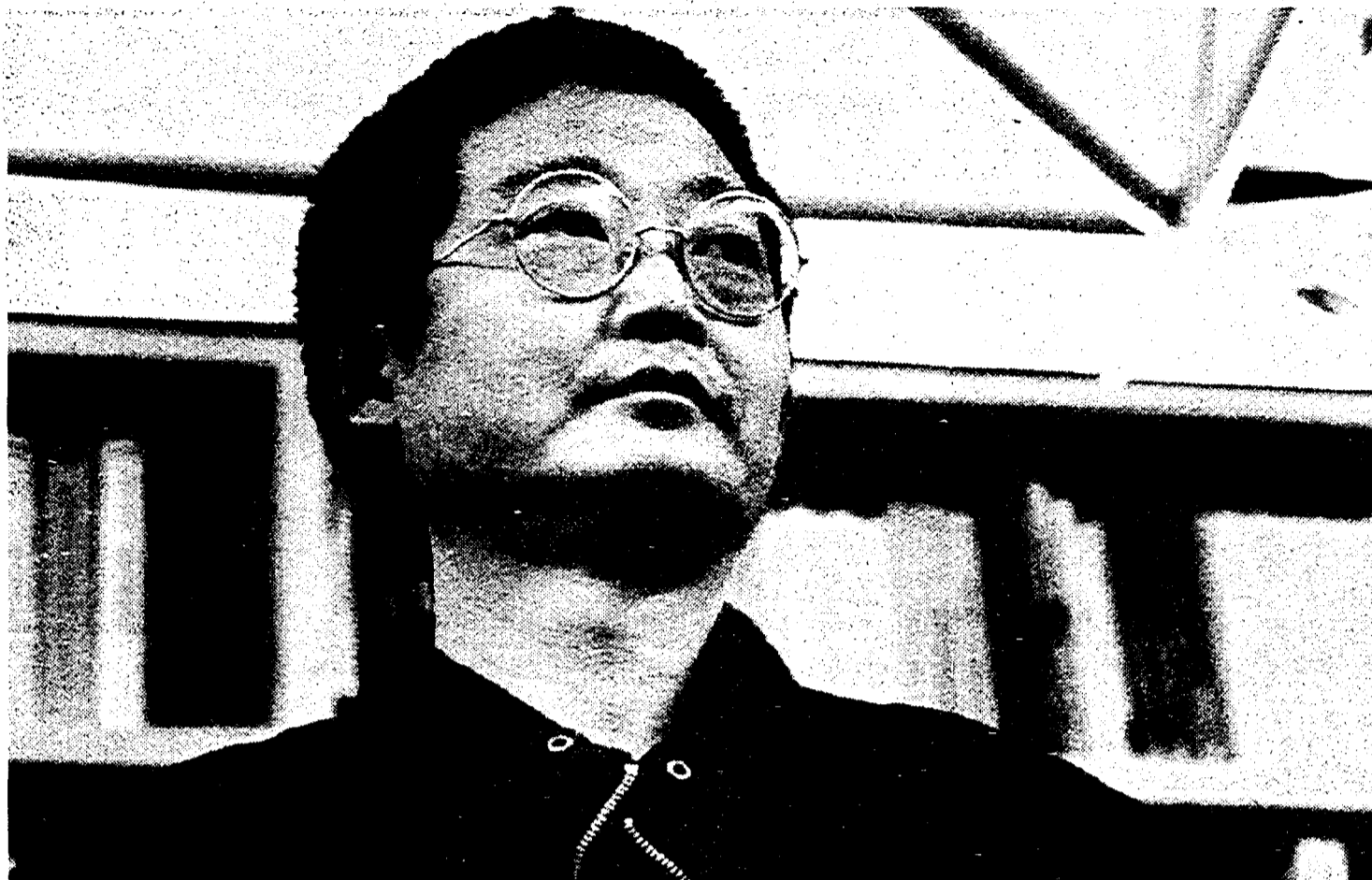
Poco più giovane di Radiguet, Simone de Beauvoir ci ha lasciato un preziosissimo ritratto degli intellettuali del suo tempo, da Camus a Giacometti, da Genet a Vian, Nelson Algren e, naturalmente, Jean Paul Sartre, ne I mandarini, pubblicato un paio di mesi fa da Einaudi nei tascabili. Ora Einaudi, nella stessa collana, ci propone Memorie di una ragazza perbene, autobiografia di Simone alle prese con una famiglia dell'alta borghesia bigotta e conservatrice, «l'accento oltraggiato» del padre, «la faccia scandalizzata» della madre. A che servono queste autobiografie che sono poi ritratti di più o meno confortanti e stimolanti salotti intellettuali (rientrando nei confini citerei un'altra «novità»: la ristampa de Il mare non bagna Napoli della Ortese, di cui abbiamo peraltro già parlato, attualissima)? Le risposte sono tante: il percorso di uno scrittore, la storia che ritorna, la lezione del passato... A me provocano un'altra domanda: perché non ne nascono attorno al presente italiano? Perché ci provano solo Pericoli & Pirella con il salotto di Fulvia?

Intellettuali

Alla scoperta del «crisp»

Anche il «crisp» scrive. E si racconta. Kody Scott si presenta come il più feroce dei crisps, banda giovanile attiva a Los Angeles. Convertitosi alla causa del popolo nero, ha impugnato la penna. Ed ecco la sua autobiografia: Senza sosta (Ponte alle Grazie). Un documento, ammesso che sia tutto vero (la monotonia del racconto farebbe pensare di sì). Meglio i film: Colors di Dennis Hopper e Disretto 13 di John Carpenter. La forza - come spiega - sta nello spirito di corpo. Ecco una risposta possibile al silenzio degli intellettuali.

L'INTERVISTA. Al Salone di Torino lo scrittore della «Trilogia dei re»



Lo scrittore Acheng

Nouvelle Press

«Io, Acheng, dal pianeta Cina»

TORINO. «Sono proprio io quel cinese di nome Ma Yuan. Scrivo romanzi. Mi piace lo stile forte, libero da costruzioni e spontaneo. Tutte le mie storie presentano in misura diversa questo stile deliberatamente forzato: ma di grande presa sul lettore». È l'inizio di un romanzo dello scrittore cinese Ma Yuan. E ancora: «Adesso vi parlerò dell'argomento del mio libro perché credo profondamente che voi non abbiate mai in alcun modo (o quantomeno raramente) letto di queste cose». Anche ad Acheng quando venne in Italia nel '92 dopo aver vinto il premio Nonino, l'editore cinese di scrivere un'auto-presentazione che adesso è diventata l'introduzione alla Trilogia dei re. Lo stesso fece Su Tong, l'autore di Cipria e Mogli e concubine (da cui il film Lanterne Rosse) entrambi pubblicati da Theoria. Tutte forme di pubblicità, in fondo, «simili a quelle per il lancio di una bibita», di un capo d'abbigliamento, o di un profumo e persino di un ingegnere», spiega Acheng che su questo argomento, «Letteratura e pubblicità», parlerà oggi al Salone nel corso del convegno organizzato dal Grinzane Cavour. E di pubblicità, di trasparenza dell'informazione e della

critica letteraria, di multimedialità e del suo lavoro di divulgatore della letteratura cinese, oltre che dell'ultimo libro, Acheng parla in questa intervista. Per concludere, lui stesso che «con un cinese non si potrà mai comunicare del tutto». Al Salone di Torino quest'anno si è fatto un gran parlare di multimedialità. Lei vive in America. Che cosa ne pensa: è un mondo destinato a invaderci entro breve tempo? Chi pensa che negli Stati Uniti la gente usi comunemente Cd-rom si sbaglia. Non è affatto vero. Per quanto ne so io i libri multimediali non sono molto diffusi. Nelle famiglie americane in genere mancano proprio i libri. Gli americani amano leggere il giornale e guardare la tv. Così mi sembra difficile vederli passare da case con pochi libri a un sistema complesso come questo. Tomando al tema della pubblicità e dell'autopresentazione di Ma Yuan. Lei crede a queste forme di pubblicità personale? Il libro di Ma Yuan all'inizio certamente è così, una forma di pubblicità, ma nello stesso tempo è anche un mezzo dato all'autore per mettersi a una certa distanza dal

racconto stesso. Questo è tipicamente cinese. Il suo amore per Cahino. Lei l'ha scoperto nel '92 con «Le città invisibili» e fatto tradurre in cinese. Ma è vero che è talmente complicato che solo un lettore di trent'anni potrebbe leggerlo? La progressione dello studio della lingua cinese rispetto alla lingua alfabetica è molto più lenta. Questo è dovuto alle difficoltà della lingua stessa. A trent'anni si possono leggere molti più caratteri. Il problema però è anche quello della traduzione. Traduciamo in cinese molto dalla Francia e dagli Stati Uniti. Dall'Italia pochissimo e i tempi sono lunghissimi.

Dopo la guerra fredda molti ritenevano che la diversità tra lingue e culture costituisse motivo di conflitti. Forse la pubblicità potrebbe risolvere le differenze. Così la pensa lo scrittore Acheng. Oggi al Salone parlerà su «Letteratura e pubblicità».

DALLA NOSTRA INVIATA ANTONELLA FIORI

C'è un modo per rendere queste traduzioni più veloci? Il sistema più veloce è la tv o il cinema. Adesso tutti conoscono, il testo di Su Tong dopo aver visto «Lanterne rosse» o Mo Yan dopo «Sorgo rosso», i due film di Zang Yimou.

Come si fa a fare pubblicità a un testo in Cina? In linea generale avviene attraverso riviste specializzate. Se dieci anni fa di «Una notte d'inverno» viaggiatore avesse parlato una di queste riviste, sicuramente vi sarebbe stato molto interesse in Cina.

È la critica letteraria che funziona? Non sarà un romanzo da livello storico, non è nato nulla come letteratura. La ripresa è stata da Su Tong in poi. Si sono aperte nuove strade.

Nell'affiancare questi testi lei ha scelto la strada del suo gusto personale o un filone preciso che percorre la narrativa cinese contemporanea? Ho fatto una scelta che rispettasse le molte linee della narrativa contemporanea. Cercarne una sarà un passo successivo. Vediamo che cosa sarà apprezzato di più dal pubblico italiano, e poi scaveremo in quella direzione.

Lei sta in America da sette anni. Come vede la sua Pechino con i McDonalds e Pizza Hut, e in generale che cosa pensa della Cina di oggi? I cinesi non sanno più di essere cinesi. C'è un piatto tipico cinese dove la carne è cucinata assieme a degli spaghetti. Adesso sembra quasi che questo piatto arrivi dall'America, solo perché è tornato in Cina dopo che la comunità

cinese di Los Angeles lo aveva fatto diventare molto popolare. Venendo ai Mc Donalds. A Pechino c'è un centro storico dove si costruiscono i grattacieli, e quindi si distrugge l'esistente per mettere, in pieno centro storico, un McDonald. Poi la vita cinese si svolge altrove. Ma intanto si è distrutto un pezzo di storia.

Lei ha detto di non adattarsi all'idea di scrivere un nuovo libro dopo la trilogia dei re. Ma il suo editore italiano lo sta aspettando. Di che tratterà? Non sarà un romanzo ma un libro su un argomento specifico, una specie di trattato, un saggio filosofico. Il problema è che sto incontrando molte difficoltà legate alla lingua. Credo che renderlo trasparente in un'altra lingua sia difficile. Comunque lo chiederò senz'altro alla fine dell'anno.

Quando ha iniziato a scrivere cercava le sue radici, dopo la rivoluzione culturale. Adesso che cosa sta cercando? Una scrivania per scrivere. Una libreria dove trovare tutti i testi che voglio. Questo per me sono gli Stati Uniti.

Tomerà in Cina? È appena uscito a Taiwan un mio libro pubblicato in cinese, una raccolta di racconti tradizionali cinesi che ho terminato a fine '93. In Cina ne è stata vietata la pubblicazione. Così, per adesso resto negli Stati Uniti.

Verrà pubblicato in Italia? La traduzione è estremamente difficile.

Insomma, non è proprio possibile comunicare del tutto... Non ci sono molti punti in comune tra una certa sensibilità cinese e la vostra, ci sono troppe connessioni, troppi riferimenti nei caratteri della nostra lingua. Però, se si comincia, dopo qualche tentativo, chissà...

Dopo «La Lega» di De Luna arriva l'«Italia» di Ginsborg. Intanto Donzelli festeggia Libri freschi sul paese che cambia

TORINO. La prima frase che sentiamo entrando al Salone del Libro è: «Fiducia all'Italia». Berlusconi a Torino, a nome del governo, ha inviato un messaggio speciale, l'avvocato torinese Mario Borghesio, sottosegretario alla giustizia, che ha esaltato tra l'altro la piccola editoria, parlando di quelle «imprese operose con le quali dobbiamo costruire l'Italia». I piccoli editori (in questi giorni a Torino si sta discutendo appunto di una legge per loro) sono rimasti tramortiti. Come già ieri mattina prestissimo è successo a noi, incontrando Gianni Agnelli in visita frettolosa al Lingotto. L'Avvocato, dopo aver confessato di leggere soprattutto libri di storia militare, si è fermato davanti allo stand della «Silvio Berlusconi editore». Riferendosi al «Principe» di Machiavelli ha detto: «Un Principe è qui e uno a Palazzo Chigi». Complimenti per la battuta. La presenza di Berlusconi al Salone: oltre alla Mondadori c'è infatti la Silvio Berlusconi editore che presenta come novità, (in vendita mentre prima erano solo edizioni numerate), «Le sottilissime astuzie di Bertoldo» di Giulio Cesare Croce, un classico che il presidente del consiglio apprezza «per lo straordinario gusto del concreto, perché questo furbo villano ha ancora molto da insegnare» come scrive nella sua presentazione. Ma la notizia del giorno che lo riguarda è un'altra: e sono le letture di Silvio Berlusconi. La presidenza del consiglio ha pubblicato i discor-

si di Badoglio (come presidente del Consiglio). Sembra che Berlusconi li abbia richiesti urgentemente in lettura. Come libro da comodino o come fonte di ispirazione? A parte queste perline, il Salone che ha aperto ieri mattina è il solito appuntamento molto torinese. La novità è che dal prossimo anno dovrebbe moltiplicarsi: il compromesso raggiunto sarebbe quello di un Salone a Torino e di Salotti del libro itineranti, per l'Italia. A cominciare da Venezia. A chi cerca un filo seguendo l'intricato incrocio di dibattiti che si sovrappongono molte volte, diciamo subito che un percorso comune non c'è. C'è semmai il tentativo del Salone di aprirsi il più possibile per essere davvero un «laboratorio per la nuova Italia», non necessariamente berlusconiana. Inge Feltrinelli ieri mattina si lamentava per il «deserto dei corridoi» che permetteva di notare tuttavia una presenza più evidente di alcuni editori, a partire da Donzelli, che in quest'anno ha fatto passi da gigante e che stasera presenterà la sua «narrativa per un editore di progetto» (alle 19 con Grazia Cherchi, Giulio Ferroni, Goffredo Fofi, Oreste Pivetta, autore del romanzo «Tre per due»). E tanti auguri a Donzelli che festeggia stamani al suo stand il libro più venduto quest'anno, «Destra e sinistra» di Norberto Bobbio. Al senatore a vita, sarà preparata una «grossissima» (proprio nel senso delle dimensioni) sorpresa. Bobbio, intanto, ha parlato ieri nel corso di un dibattito con Giovanni De Luna su «La Lega e l'autobiografia degli ita-

liani» e ne riferiamo in un'altra parte del giornale. Un altro libro fresco fresco di stampa per il Salone testimonia la presenza centrale della discussione sulla stagione di mutamenti del nostro paese nell'editoria saggistica. Si intitola «Stato dell'Italia. Il bilancio politico, economico, sociale e culturale di un paese che cambia», un vero e proprio atlante pubblicato dal Saggiatore a cura dello storico Paul Ginsborg con scritti di 130 autori. È sempre a proposito di bilanci, uno davvero singolare, e già contestatissimo da molte associazioni per le vittime del terrorismo è quello che sarà presentato da Renato Curcio domenica mattina alle 11: «La mappa perduta» (Sensibili alle Foglie) in cui attraverso una schedatura e una lettura capillare di tutti gli atti processuali del terrorismo e le storie dei singoli partecipanti alla lotta armata si tenta di ricostruire un percorso.

Sempre seguendo il filo della politica è possibile scovare al Lingotto piccoli editori come Gelka e Le edizioni della Battaglia, di Letizia Battaglia, assessore al comune di Palermo, che in catalogo hanno soprattutto libri sulla mafia (l'incontro su questo tema, a cui parteciperà Consolo è previsto domani alle 11) o il libro di Pironi su «Mister & Lady Poggiolini», autori Sandro Ruotolo e Silvestro Montanaro. Si mormora che a presentarlo, oltre a Michele Santoro, al Salone arriverà domenica sera Sabina Guzzanti. Chi sarà la vittima della nostra «noschesina»?

7° Salone del LIBRO

Carta d'identità

Acheng è nato in Cina nel 1949 ma dal 1987 vive a Los Angeles. I suoi libri - «Il re degli scacchi», «Il re degli alberi», «Il re dei bambini», (la trilogia di romanzi sulla sua esperienza nella rivoluzione culturale) e «Vite Minime» (una raccolta di racconti) sono stati pubblicati da Theoria. Questo stesso editore ha pubblicato di recente raccolta in un unico volume «La trilogia dei re» di cui sta per andare in libreria la seconda edizione. Sempre per Theoria uscirà in giugno «Strade celesti», un'antologia personale della letteratura cinese contemporanea curata da Acheng. Gli autori che Acheng presenterà sono infatti i suoi compagni di strada o fratelli maggiori: dalla lingua elegante di Wang Zengqi, alla sperimentazione metalinguistica di Ma Yuan, all'angoscia maniacale di Shi Tiesheng, fino alla cieca paura di un bambino descritta da Su Tong. Acheng è a Torino ospite del convegno «Letteratura e Pubblicità» che occuperà tutta la giornata di domani al Salone dalle 10.30 alle 12.30 e dalle 15.30 alle 19.30.

Reset in regalo con il numero di maggio di maggio. UN MESE DI IDEE. Direttore Giancarlo Bosetti. DONZELLI EDITORE ROMA

INTERVISTA A DI NOLA. «Sono fenomeni che di miracoloso non hanno proprio nulla»

DALLA PRIMA PAGINA  
Colpa dei medici

quanti malati siano illusi e sfruttati da presunti e immodesti emuli di Gesù Cristo, incautamente protetti o tollerati dalla Chiesa, come fa ora Don Serafino. Ma anche constatando, nell'anno 1948 (di nuovo la politica!), come si moltiplicavano i miracoli di madonne piangenti o grondanti sangue, in occasione delle elezioni. Va detto che anche allora, ripensandoci, nella vittoria della Dc i miracoli furono un fattore del tutto secondario. Più recentemente, però, ho visto con interesse che vi sono teologi i quali interpretano i miracoli, contrariamente all'ortodossia che li ritiene una prova dell'esistenza di Dio, del suo potere e dell'origine divina della Chiesa, come il prodotto di cause fisiche non ancora accertate, e perciò come un fenomeno che ha valore pragmatico e morale, ma non ha significato probativo.

Questa interpretazione si avvicina al primo significato del miracolo, come fatto che supera la normale prevedibilità. Si avvicina, soprattutto, all'esperienza di molti casi clinici, considerati gravi e perfino incurabili, che hanno avuto svolte inattese e si sono risolti con guarigioni imprevedute. In questi, ma anche in milioni di casi di malattie comuni, si scoprono quasi sempre gli effetti benefici della volontà di guarire e della partecipazione del malato al processo terapeutico: fenomeni che la medicina tende oggi a trascurare, e che inevitabilmente rinascono in altre forme. Verrebbe voglia di dire, a quei medici che disprezzano chi va da Don Serafino e criticano costui perché usurpa il loro mestiere: fate meglio il vostro.

[GIOVANNI BERLINGUER]



Doris Ulmann

# I Guaritori

## «Né scienziati né maghi quasi tutti ciarlatani»

Per quanto oggi possa sembrare strano, medico e guaritore sono categorie dello stesso ordine che la storia ha faticosamente distinto. In origine, infatti, tutto questo potere era nelle stesse mani ed è stato solo fra Seicento e Settecento che si è definita più chiaramente la figura del medico. A una categoria speciale, super, appartiene invece il miracolante. Spiega l'antropologo Alfonso M. Di Nola che «la medicina prescientifica, fino all'epoca moderna, ha avuto due facce: quella del guaritore che si basava su convinzioni fisiologiche e aveva una sua farmacopea, e quella di chi guariva con l'aiuto di facoltà paranormali. Quest'ultimo non operava su eventi di tipo naturale come il parto, per quelli bastava la levatrice, ma agiva su stati che appartengono al vasto ambito di quella che oggi chiamiamo malattia psicosomatica. Cioè stati fisiologici da malanni di ordine psichico. Molte malattie che attualmente sono classificate in campo psichiatrico, come la depressione o l'ansia, erano eminentemente di competenza di questo genere di guaritori. Quanto ai miracolanti, nelle tradizioni popolari, sono coloro che possono intervenire su malattie non psicosomatiche. Non a caso a Lourdes si guarisce dalla cecità o dalla paralisi totale (che pure potrebbe rientrare in ambito psicosomatico). Guarire il cancro è nell'ordine dei miracoli, risolvere un malanno da stress è nelle facoltà del guaritore».

Lei crede che lo spazio comune rimasto ai guaritori sia dovuto al fatto che nella medicina ha prevalso quella impostazione di tipo organica oggi rimessa in discussione?

Il problema è a monte. Parliamoci chiaro, sono ciarlatani il 90% dei guaritori, maghi, occultisti e astrologi che tutt'ora esercitano guadagnando moltissimo: nel pieno di una trasmissione televisiva cui ho partecipato di recente uno di questi ha dichiarato provenire pari a 2 miliardi e mezzo l'anno. Tuttavia, questo non esclude che alcune - rare - persone abbiano davvero la facoltà di intervenire su alcuni stati di carattere psicosomatico. Non lo si può negare, ormai è scientificamente documentato.

Scartando per un attimo i ciarlatani, gli altri (quelli rari, che operano in ambito psicosomatico) si possono far rientrare nel campo delle medicine cosiddette naturali, che lavorano - per esempio - sui rapporti energetici interni all'organismo?

Ci sono guaritori che operano con le mani, in base all'energia che gli indiani chiamano prana. In questo campo bisogna essere molto cauti, perché è probabile - anche se non ancora accertato - che

queste energie possano esistere e indurre nel malato stati di suggestione capaci di fargli superare la malattia.

In questi casi, la suggestione o l'autosuggestione è una componente essenziale della terapia?

Per esperienza personale ho assistito a molti di questi fatti e posso dire che le «terapie» basate sull'imposizione della mano, del movimento, o sull'ipnosi non hanno alcun effetto se il soggetto non è suggestionabile. Nessuno, neanche

### Il prete: «Dipende tutto dalla fede» Ma intanto la Chiesa sta a guardare

Semberebbe un titolo adatto alla satira di «Cuore», eppure pochi giorni fa la locandina fiorentina di un quotidiano diceva letteralmente: «Il miracolo di Paperino». Ma non l'ha compiuto lo sfortunatissimo papiro disneyano: Paperino è la frazione di Prato dove, alla messa di domenica scorsa, don Serafino Salvo ha ordinato alla piccola Gala di mettersi a camminare e lei lo avrebbe fatto, lasciando la sedia a rotelle. La bambina, dieci anni, è afflitta da una encefalopatia, una semiparalisi a lungo andare mortale. I genitori assereiscono che la guarigione è iniziata un anno fa, quando hanno cominciato a frequentare le messe che don Serafino celebra nel giardino della villetta a Pelajo, nella campagna a cinque chilometri da Pontassieve. Padre e madre di Gala ritengono che la causa della malattia sia un antibiotico consigliato da un pediatra e somministrato alle tre anni fa e per questo hanno denunciato alla procura la casa farmaceutica produttrice. E dopo tanti pareri medici scoraggianti hanno tentato la via del guaritore.

Lui, il prete, quando viene intervistato smentisce di far miracoli. Piuttosto «reintegra la natura» applicando semplicemente un «potere di Gesù», che è quello della guarigione. Don Serafino, 75 anni, calabrese di nascita, è convinto che tutti possono guarire i malati con le mani, dipende dalla fede. E dice che qualcuno guarisce sempre, a ogni messa che celebra nel tendone nel giardino a Pelajo o in altre chiese. Per lui è quasi normale.

In merito all'episodio la chiesa si muove con i piedi di piombo. La diocesi pratese invita alla cautela: «In chi guida la preghiera e in chi vi partecipa - riporta un comunicato del vicario don Eligio Francioni - occorre spirito di discernimento e grande discrezione». Non si avventurino neanche in una condanna però. Le autorità ecclesiastiche lasciano fare ma osservano. Mentre chi dà una spiegazione diversa sulla piccola Gala è il fisioterapista che la segue, Antonio Venturi: afferma che la bambina cammina da un anno, che stava in carrozzina per due dita del piede rotte un mese fa e che oggi cammina come una trentina di giorni addietro. Che Gala sia stata «miracolata» oppure no, resta il fatto che in Toscana non sono così rari i «guaritori»: talvolta sono uomini di chiesa, spesso maghi o maghe che magari usano «pendoli» particolari o le mani per guarire chi ha bussato a tante porte mediche senza risolvere il problema.

ANNAMARIA GUADAGNI

che il più grande guaritore del mondo, può guarirmi da una terribile emicrania, se io non credo che possa farlo. Essere suggestibili o psicofisiologicamente condizionati è una delle condizioni che consentono quei fenomeni che riportano il malato alla normalità.

Che cosa ha a che fare l'autosuggestione con la capacità di autoprocurarsi delle lesioni, le famose «stimmate» dei mistici? Li siamo pienamente in campo

preindustriali, quando non esisteva una medicina su base anatomico-fisiologica, tutto questo trovava posto e copertura religiose. Ma anche oggi, a Roma, basta andare nella Chiesa dei Pentecostali a San Lorenzo per vedere delle guarigioni «miracolose» nel corso di riti durante i quali degli individui (in genere donne) si alzano credendo che lo Spirito sia in loro, cominciano a esprimersi in lingue sconosciute e poi salgono su un podio parlando lo slang di Brooklyn, impongono le mani e «guariscono» realmente.

### Anche un sindacato per la categoria «È per difenderci dai truffatori»

-Usaode-, ovvero: Unione sindacale astrologica operatori dell'esoterismo, federata alla Cisl. Insieme, circa 2.000 pranoterapeuti, erboristi, astrologi, esoteristi vari, «avanguardia» di un settore che, secondo le stime più recenti, conta almeno 150.000 addetti. Operatori dell'occulto? «Affatto. Abbiamo tolto questa dizione dalla sigla proprio perché ciò che ci serve è operare alla luce del sole», spiega Gerardo Boniconti, pranoterapeuta e segretario nazionale dell'Usaode, impegnata nell'organizzazione di un convegno nazionale della categoria per la metà di giugno. Ma si può parlare di categoria? Che ci fanno insieme - ilberi professionisti - tanto diversi? «Noi - risponde Boniconti - vogliamo coordinare un insieme di attività non riconosciute. Discipline differenti? Certo, ma tutte tese a dare all'essere umano qualcosa che gli manca. Il sindacato è un primo passo per dare visibilità a soggetti che, altrimenti, sono considerati solo come soggetti fiscali».

Come fate a stabilire la serietà professionale di chi chiede di iscriversi? «Abbiamo stilato un codice deontologico. Ventitré articoli da sottoscrivere prima dell'adesione». Niente magia nera, niente assicurazione su risultati al 100% e così via: ma non resta lo stesso un gran pasticcio mettere insieme «maghi» ed erboristi, astrologi e professionisti delle medicine naturali e alternative? «Si tratta comunque di discipline antiche come l'uomo. Non si può disconoscere. E non si può dare dell'imbecille ai 15 milioni di italiani che almeno due volte l'anno si rivolgono ad esoteristi o astrologi. Sollievo, aiuto, si ricevono anche da quei. Certo, pure noi cerchiamo di distinguere i diversi ambiti: abbiamo cercato una regolamentazione legislativa più volte. Adesso stiamo lavorando alla bozza di una nuova proposta di legge con l'aiuto dell'onorevole Stefania Fuscagni, del Ppi, che si occupi separatamente di esoterismo e astrologia da un lato e di erboristeria e naturopatia dall'altro». Una regolamentazione legislativa per stabilire cosa? «Per accertare moralità, competenza, fedina penale pulita, per promuovere la formazione. Stiamo pensando ad una commissione di esperti, formata da religiosi, medici e studiosi con esperienza nel settore, che vagli le richieste di accedere a queste attività. Insomma, non deve bastare aprire una partita Iva per svolgere la professione. Del resto, guardi, è solo il nostro Paese a voler continuare a far finta di niente, a vituperarci».



Giovanni Giovannetti/Elfigie

### Carta d'identità

Alfonso M. Di Nola, nato a Napoli nel 1926, è considerato uno dei più autorevoli studiosi di Storia delle religioni, materia che insegna all'Istituto universitario orientale di Napoli. Ha insegnato, in altri atenei, Storia delle tradizioni e del folklore europeo: ha diretto l'Enciclopedia delle religioni, di cui ha redatto la maggior parte delle voci. Autore di «Inchiesta sul diavolo» (Bari 1979), ha pubblicato numerosi saggi, tra cui ricordiamo «L'Islam», «Gesù Segreto», «La festa e il bambino», «Il diavolo. Le manifestazioni del demoniaco nella storia fino ai giorni nostri». Attualmente dirige la collana «Magia e religioni» della Newton Compton.

## ARCHIVI

ELEONORA MARTELLI

### Il miracolo

Lo stupefacente non si spiega

È pensando alla mentalità primitiva e alle storie dell'antichità che noi oggi, in genere, parliamo di miracoli. Secondo l'etimologia, la parola indica un fatto che suscita stupore, l'ammirazione non disgiunta dalla venerazione tremebonda per il «completamente altro» da noi, della cui potenza quel fatto è manifestazione. I miracoli accadevano, dunque, quando l'uomo non era ancora a conoscenza delle leggi naturali che li determinavano. Il fatto miracoloso veniva attribuito alla volontà di esseri divini.

### I miracoli di Gesù

Un «primato» per tutti i tempi

I Vangeli, nel riportare le affermazioni di Gesù Cristo sul suo essere divino e la sua missione, raccontano minuziosamente le opere prodigiose compiute a prova e garanzia di quanto diceva. L'evangelista Matteo ne riporta ben ventiquattro, altrettanti Luca, Marco ventidue e solo nove Giovanni. Tutti e quattro danno conto della moltiplicazione dei pani. Di grande effetto (!) la resurrezione di tre ben morti. Dei quali, più famoso di tutti, Lazzaro di Betania, che uscì dal sepolcro dopo quattro giorni dopo che Gesù gli ordinò «Alzati e cammina». Per non parlare delle guarigioni di ciechi, malati, storpi, i lebbrosi. I critici contemporanei non cattolici sono disposti ad accettare la verità dei fatti raccontati, ma non concordano sulla loro interpretazione: li ritengono suscettibili di una razionale spiegazione psicologica.

### A Lourdes

Fra speranze, truffe e giro di affari

I miracoli continuano tuttavia nei secoli. Grande risalto viene dato al miracolo che San Gennaro a Napoli compie due volte l'anno: il sangue del santo passa dallo stato solido a quello liquido. Mentre, a Lourdes, l'11 febbraio 1858, una fanciullina di quattordici anni, Bernadette Soubirous, vide apparire la Madonna. Chiese a Bernadette che in quel luogo venisse fabbricata una cappella, che si venisse là in processione, che si bevessero alla fonte nascosta che stava ai suoi piedi. Da allora, attraverso molte polemiche, il luogo è diventato meta di decine di migliaia di pellegrini in cerca di guarigioni miracolose. L'economia della cittadina oggi si regge quasi esclusivamente sull'attività legata al santuario della Madonna.

### Miracoli e libri

Dagli scritti religiosi ai drammi sacri

I miracoli hanno grande parte nella letteratura religiosa del medioevo. Somigliano alle novelle e alle favole meravigliose, e compaiono sotto forma di exempla nelle raccolte di Cesario di Heisterbach, di Giacomo da Vitry, di Odo di Cheriton, e in tante altre. Speciali sillogi di miracoli ebbero alcuni santi favoriti, come San Francesco, San Benedetto, San Giacomo. Più numerosi di tutti però quelli attribuiti alla Vergine, di cui varie raccolte furono compilate fra il XII e il XIII secolo. Si svilupparono poi nei drammi sacri, giunti fino al XVI secolo. Il teatro spagnolo, con Lopes De Vega e Calderon, diede le espressioni più ardite e solenni del miracolo come mezzo per rivolvere le coscienze.

### Miracoli e cinema

Un'arte magica e l'inverosimile

Da quando nacque, il cinema si trovò subito in grande sintonia con il meraviglioso mondo dell'assurdo, del miracolo appunto. A partire da Georges Méliès, che per primo vide nel cinematografo la possibilità di dare corpo (visibilità) alle fantasticherie più spinte, con messinscena meravigliose, e soggetti fantastici e fiabeschi; l'uomo che vola, che si sdoppia, l'immagine che si sovrappone all'altra, ecc. Per non parlare dei raffinatissimi effetti speciali cui è giunta la tecnica oggi. E proprio per queste sue caratteristiche il cinema ha amato molto anche le storie miracolose. Ricordiamo l'oleografica Bernadette di Henry King, con la bellissima Jennifer Jones in versione pudica, lo spettacolare Dieci comandamenti di Cecil B. De Mille, con la memorabile scena del Mar Rosso che si apriva al passaggio di Mosè. Ma anche il surreale e poetico Miracolo a Milano di De Sica.

CARL GUSTAV JUNG. All'asta 86 sue lettere inedite. Con giudizi spietati sull'ex maestro

RITROVAMENTI. Le tre lettere di Gentile

# «Cari antifascisti collaboriamo, oltre la politica»

Diffuso dall'Archivio storico della Treccani il testo di tre lettere indirizzate da Giovanni Gentile a due prestigiosi collaboratori dell'«Enciclopedia». Destinatari: Vittorio Emanuele Orlando, per la sezione giuridica, e Gaetano de Sanctis, per l'Antichistica. Risalgono al 1925, al 1931 e al 1937. Alla vigilia del convegno gentiliano in Campidoglio riaffiora un tema peraltro ben noto: la capacità egemonica di Gentile come organizzatore di cultura.

BRUNO GRAVAGNUOLO

Quasi in simultanea con il grande convegno sul filosofo, che si inaugura oggi a Roma in Campidoglio, escono tre lettere inedite di Giovanni Gentile, rintracciate nell'archivio storico dell'«Enciclopedia italiana» dalla responsabile Gabriella Nisticò. Inedite. Ma non sconosciute. Specie per quel che riguarda quelle indirizzate da Gentile a Gaetano de Sanctis (del 23-11-1931, e 14-5-1937). Ne aveva dato conto, utilizzandole, Mariella Cagnetta. In uno studio pubblicato da Laterza nel 1990, e dedicato alle «Antichità classiche nell'«Enciclopedia italiana». Di che si tratta? Si tratta di tentativi (riusciti) da parte di Gentile di assicurare all'«Enciclopedia» la continuità della collaborazione del prestigioso antichista, appunto De Sanctis, il quale si era rifiutato di prestare giuramento accondiscendente al regime. Entrando così in collisione con le sue istituzioni. Gentile rassicura nella lettera del 1931 l'illustre storico, e dichiara di non poter rinunciare alla sua «preziosa e insostituibile» collaborazione. Lo fa con accenti simili a quelli racchiusi in un'altra lettera del 1925 (il secondo inedito). Indirizzata a Vittorio Emanuele Orlando. Anno in cui il ministro liberale, che aveva aderito al manifesto antifascista di Croce, «si chiamò fuori» dalla «sezione giuridica» della «Treccani», manifestando la sua indisponibilità al «direttore tecnico». La terza lettera, del 1937, infine, è rivolta ancora a De Sanctis, che pure nel 1931 s'era lasciato convincere a restare. Esaurita la collaborazione concordata, Gentile si augura che il lavoro comune possa continuare. E proprio in vista della futura «Appendice» dell'«Enciclopedia».

Lettere non ignote dunque. Ma che pure attirano di nuovo l'attenzione su un dato storiografico importante, e ancorché abbastanza «scavato»: la durezza e l'apertura culturale di Giovanni Gentile nel suo enorme lavoro di organizzatore della cultura. Profuso non solo alla direzione della «Treccani», ma nell'editoria, nell'Università, sulla scena pubblica. Un lavoro aperto, illuminato. Come ogni opera di «egemonia» intellettuale che si rispetti. E che pure comportava dei rischi, stretto com'era dall'esigenza di mediare tra spinte contrastanti. Mediare tra fedeltà politica al fascismo e necessità di «reinterpretarlo» quale coronamento dell'Italia liberale, conservatrice e persino nazionalista. E tutto sul filo di una filosofia «demurgica» dell'azione, che imbinava con l'incontrare di fatto la mobilitazione ideologica mussoliniana.

Per giunta Gentile, nel suo disegno, voleva tener dentro le componenti dinamiche della socialità corporativa, giungendo a prospettare un superamento «fascistico» dell'eredità del comunismo. E furono queste disparate attitudini, unite a indubbio rigore teorico e amore per la conoscenza, a fare di lui una figura scomoda. Scomoda anche per il fascismo, con cui si era scontrato «dall'interno» sulla vicenda del Concordato e della scuola confessionale (da lui avversata). Non solo dunque il filosofo perseguiva un suo preciso progetto: appunto riscrivere il regime, per «inscriverlo» nel «suo» idealismo etico. Ma per far questo doveva conferire dignità di destino, mobilitando il meglio delle forze intellettuali al suo interno e al suo fianco. Incluso il socialista Mondolfo, gli ebrei Morigliano, Attilio Levi, Trevisi, i cattolici Jemolo e De Sanctis. Per non parlare dei suoi allievi più inquieti e via via eterodossi come Calogero, Luporini, Spirito. Tutte personalità difese a spada tratta contro i più rozzi corifei del potere. E per tale compito egemonico il filosofo aveva «le carte in regola». Non era stato lui a «distillare» dall'interno del marxismo una ben precisa molla filosofica (la «prassi») che diventava un elastico principio spirituale capace di includere ogni antitesi?

Gramsci, proprio perché influenzato da Gentile, vide bene sia l'aspetto teorico sia quello organizzativo della pedagogia gentiliana. Cioè la sua «incidenza» totalizzante su società e stato, attivamente rifiuto, contro la lezione liberale di Croce. E perciò un eventuale «revisionismo» su Gentile sfonda davvero dalle porte aperte. Perché (oltre che in Del Noce) la questione a sinistra, tra luci e ombre, è stata ormai perimetrata da cima a fondo.

Fuori di facili utilizzazioni strumentali, o di tardive «riscoperte» suggerite dalla contingenza politica, restano comunque sullo sfondo due problemi. Il primo è quello del doveroso (e continuo) bilancio del grande lavoro gentiliano. Lavoro di storia delle idee, e logico-speculativo. L'altro problema è legato inevitabilmente al drammatico rapporto tra «atto puro» e «atti politici». Dopo il 25 luglio Gentile tentò di avvicinarsi a Badoglio. Ma il suo approccio fu respinto con sarcasmo dal *Corriere della Sera* dal Ministro della pubblica Istruzione Severi (crociano). Fu così che il filosofo, colpevolmente, scelse nel 1944 la Rsi. Pagò Gentile il suo irrimediabile protagonismo, oppure sbagliò la nuova Italia che nasceva?



Il letto di Sigmund Freud

Mario Dondero

# «Quell'antipatico Freud»

JOLANDA BUFALINI

Un nuovo capitolo della sofferta rottura tra Carl Gustav Jung e Sigmund Freud emerge da un carteggio che percorre gli ultimi trent'anni di vita del celebre «figlio tentonista» del fondatore della psicoanalisi. Sono le lettere inedite (87 di cui 56 scritte a mano e 31 a macchina) inviate da Jung a Jolande Jacobi, la sua allieva ungherese, dal 1928 al 1961, anno in cui lo psicoanalista morì, ottantaseienne. Provenienti presumibilmente dagli archivi degli eredi di Jacobi (il carteggio è infatti completato dalle veline in carta carbone degli scritti inviati a Jung dalla stessa dottoressa), le missive saranno vendute dalla casa d'aste londinese Sotheby's il 26 maggio per una cifra che si aggira fra 25 e 30 mila sterline (60-75 milioni di lire).

I giudizi più golosi, nelle anticipazioni che ne ha dato la Casa d'aste, sono quelli che testimoniano non soltanto la rottura con il maestro ma anche l'insofferenza che Jung provava verso l'uomo Freud, e il perdurare di questi sentimenti negativi nell'arco di una vita, molti anni dopo la rottura maturata fra il 1912 e il 1914. «Mi dà sui nervi il suo arido razionalismo», dice Jung in uno scritto, e in un altro accomuna col medesimo fastidio la personalità di Freud a quella di Kafka: «È troppo piatto per me. Ha la stessa psicologia di Kafka, che io trovo altrettanto intollerabile». Ancora, meno emotivamente ma altrettanto duramente: «È un dottrinario mentre io non ho dottrine ma descrivo fatti. Io non ho insegnato come si sviluppa la nevrosi ma descrivo che cosa si trova nelle persone nevrotiche».



Carl Gustav Jung con uno dei sei suoi figli

«Non far meraviglia», dice Emilio Servadio, uno dei fondatori della Società psicoanalitica italiana. «Dopo una lunga amicizia vi fu la scissione e non si sono più capiti». È storia nota, testimoniata dallo stesso carteggio fra Freud e Jung pubblicato nel 1974 grazie a un accordo fra le due famiglie. Le accuse di dottrinarismo, razionalismo, la critica alla cultura ottocentesca, fisico-materialista di Freud, percorrono l'epistolario, in buona parte costituito da risposte che lo zurighese mandava a Jolande Jacobi mentre questa preparava il libro *La psicologia di C.G. Jung*. Bisognerà attendere di poter leggere le lettere per intero, ma è probabile che in esse vi sia l'intento di sottolineare le differenze che separavano lo stesso Jung da Freud: in particolare la critica all'uso della libera associazione nell'interpretazione dei sogni, in contrasto con un metodo fondato sull'osservazione e la descrizione. Al tempo stesso Jung descrive il suo atteggiamento verso problemi che gli si pongono concretamente nel lavoro.

Interessante per Mauro Mancia, neurofisiologo e psicanalista, quello che gli appare un tentativo di giustificare agli occhi dello stesso Jung, a distanza di anni, la rottura. Bisogna tener conto anche delle invidie, delle gelosie che probabilmente facilitarono quel distacco. Su un altro piano, aggiunge Mancia, Jung aveva in certa misura ragione nell'accusare Freud di dottrinarismo. Mentre sbagliava nel contrastare Freud nella convinzione che la patologia fosse un difetto dello sviluppo evolutivo dell'uomo. Anche per Lella Ravasi Bellocchio, psicoanalista junghiana, si

deve tener conto «della reciproca delusione, del non risolto rapporto padre-figlio. Dopo la rottura ci fu per Jung il periodo che egli chiamò di «malattia creativa». Ma, in più, c'è la diffidenza verso interpretazioni costruite su una corrispondenza privata: Jung in scritti più meditati riconosceva l'importanza di Freud». Così: per esempio, nella autobiografia raccontata da Anicla Jasse, *Ricordi, sogni, riflessioni*, rivista dallo stesso psicoanalista. Eppure, proprio perché costituito in parte da materiali che dovevano servire per il libro di Jacobi e da consigli che il maestro dava all'allieva sui casi di alcuni pazienti, il carteggio potrebbe essere prezioso. Jolande Jacobi era una analista ungherese che esercitava a Vienna e fu aiutata da Jung a fuggire, durante la guerra, a Vienna. Ma la sua attività di studiosa, compreso il libro su Jung, viene considerato molto discutibile. Un'altra importante testimonianza offerta dall'epistolario è il giudizio di Jung sul nazismo nascente. È una lunga missiva del giugno 1933: «Mi chiedo spesso cosa si sta distillando da quel calderone gorgogliante di streghe che è la Germania», scrive. La «pericolosa, imprevedibile politica di Hitler», gli appariva già allora come «preludio a un nuovo matrimonio di sangue», simile allo scenario che egli aveva intuito prima dello scoppio della Prima guerra mondiale.

## CHE TEMPO FA

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

**SITUAZIONE:** il sistema nuvoloso, attualmente presente al nord e sulle regioni adriatiche, tende a spostarsi verso levante; al suo seguito la pressione tende ad aumentare.

**TEMPO PREVISTO:** sulle regioni nord-orientali nuvolosità variabile con residui addensamenti e possibilità di brevi rovesci; nel corso della giornata tendenza ad ulteriore miglioramento. Sul resto d'Italia prevalenza di cielo poco nuvoloso, salvo locali annuvolamenti, più intensi in prossimità dei rilievi, dove su quelli alpini ed appenninici settentrionali non si esclude qualche breve piovoso. Dalla serata tendenza a moderato aumento della nuvolosità su Val d'Aosta, Piemonte e Liguria. Nelle prime ore del mattino e dopo il tramonto visibilità ridotta per foschie, anche dense, sulla pianura Padana-Veneta e localmente nelle valli e lungo i littorali della penisola.

**TEMPERATURA:** in aumento più sensibile sulle regioni di ponente.

**VENTI:** deboli o moderati occidentali, con residui rinforzi al Centro e al Sud.

**MARI:** poco mossi i bacini settentrionali; mossi, localmente molto mossi, i bacini centro-meridionali, tutti con moto ondoso in ulteriore attenuazione.

## TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	12 23	L'Aquila	9 13
Verona	13 23	Roma Urbe	15 17
Trieste	16 19	Roma Flumic.	15 21
Venezia	15 21	Campobasso	9 12
Milano	13 25	Bari	15 28
Torino	7 23	Napoli	17 20
Cuneo	10 22	Potenza	10 14
Genova	15 20	S. M. Leuca	16 20
Bologna	13 24	Reggio C.	17 25
Firenze	13 19	Messina	17 23
Pisa	13 19	Palermo	16 23
Ancona	13 22	Catania	13 26
Perugia	11 17	Aighero	13 20
Pescara	16 23	Cagliari	17 24

## TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	6 14	Londra	5 15
Atene	17 25	Madrid	11 19
Berlino	12 22	Mosca	9 20
Bruxelles	9 18	Nizza	13 18
Copenaghen	7 10	Parigi	10 18
Ginevra	11 14	Stoccolma	0 12
Heisinki	-1 12	Varsavia	15 24
Lisbona	14 19	Vienna	14 28

## l'Unità

**Tariffe di abbonamento**

Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 350.000	L. 180.000
6 numeri	L. 315.000	L. 160.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 720.000	L. 365.000
6 numeri	L. 625.000	L. 318.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 2997/2007 intestato all'Unità SPA, via dei Due Macelli, 23/13 00187 Roma oppure presso le Federazioni del Pds.

**Tariffe pubblicitarie**

A mod. (mm 45 x 30)

Commerciale lerale L. 430.000 - Commerciale festivo L. 550.000  
 Finestrella 1° pagina lerale L. 4.100.000  
 Finestrella 1° pagina festivo L. 4.800.000  
 Manchette di testata L. 2.200.000 - Redazionali L. 750.000  
 Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti- Feriali L. 635.000  
 Festivi L. 720.000. A parola: Necrologie L. 6.800.  
 Partecip. Lento L. 9.000. Economico L. 5.000

Concessionaria esclusiva per la pubblicità nazionale  
 SEAT DIVISIONE STET S.p.A.  
 Milano 20124 - Via Restelli 29 - Tel. 02 / 58388750-583888.1  
 Bologna 40131 - Via de' Carracci 93 - Tel. 051 / 6347101  
 Roma 00198 - Via A. Cavelli 10 - Tel. 06 / 85668061-8566803  
 Napoli 80133 - Via San T. D'Aquino 15 - Tel. 081 / 5521834

Concessionaria per la pubblicità locale  
 SPI - Roma, via Boezio 6, tel. 06 35741  
 SPI - Milano, Via Pirelli 32, tel. 02/678258-678327  
 SPI - Bologna, V.le E. Mattei 106, tel. 051/6033807  
 SPI - Firenze, V.le Giovanni Italia 17, tel. 055/2343106

Stampa in fac-simile:  
 Telesampa Centro Italia, Onicola (Aq.) - via Colle Marangelli, 58 B  
 SAGO, Bologna - Via del Tappaziere, 1

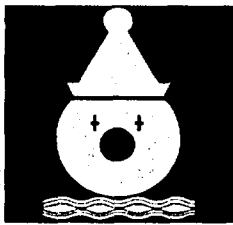
## l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità  
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n.22 del 22-01-94 registro stampa del tribunale di Roma



FIGLI NEL TEMPO, I GIOCATTOLI

Consigli per l'acquisto



A cura del Centro Internazionale sulle Ludoteche

ACQUISTARE un giocattolo è un'operazione molto importante. Per l'adulto che riveste questo atto di attributi simbolici...

un giocattolo a buon mercato può avere un valore ludico più alto di uno caro: dà l'impressione di poter durare? Ogni parte è ben fissata? È disegnato e costruito adatto per la fascia di età...

3) I giocattoli di pezza attraggono a tutte le età, ma sono più adatti per bambini sotto i 36 mesi.

4) Le automobili in metallo pressofuso sono molto attraenti ma non adatte per bambini sotto 3 anni...

5) I giocattoli da trainare hanno corde ridolmente corte; è una disposizione di legge per evitare che si attorciglino al collo...

re che questo non avvenga.

7) Attenzione ai giocattoli a basso costo importati da paesi fuori della Cee, spesso riproduzioni di modelli originali.

8) Prima di comprare un giocattolo chiedete al commerciante di estrarlo dalla scatola; il bambino è in grado di caricare da solo un gioco musicale?

Il giocattolo è molto importante per un bambino. Prima di fare un acquisto ponetevi queste domande ed altre ancora che il vostro buon senso potrà suggerirvi.

[Giorgio Bartolucci]

Tecnologi e filosofi a confronto a Forlì su un tema antico e ancora carico di polemiche

Tecnica: un demone o un angelo amico?

DAL NOSTRO INVIATO PIETRO GRECO

FORLÌ. Per sir Karl Popper è il vero oppio dei popoli. Per il senatore Norberto Bobbio è portatrice, naturaliter, di una (non) cultura di destra. Una critica netta, inusitata, ad una diffusa tecnologia (la televisione) accomuna il grande filosofo liberaldemocratico ed il grande filosofo socialdemocratico.

Ma se è in generale il materialismo meccanicista che ne canta le lodi in modo, per qualcuno, acritico, talvolta non è da meno il materialismo dialettico. Cos'è per Lenin il socialismo se non «i soviet più «letterizzati», cioè la democrazia (del proletariato) più la tecnologia?»

Non meno netti i giudizi dei tecnofobi che presentano le macchine quali nemiche implacabili dell'uomo e/o della natura. Anche qui, un paio di esempi. Nel 1750, in pieno secolo dei lumi, mentre la ragione (e la tecnologia) veniva assunta al rango di Dea, in Francia l'Accademia di Digione già si chiedeva: «Le arti e le scienze hanno conferito dei benefici all'umanità?»

Non mancano certo esempi di chi, con maggior equilibrio, ha colto la duplice valenza, l'ambiguità, della macchina, capace ad un tempo di liberare Dedalo e di danzare l'arco. Prudenza non preconcetta consigliava persino Tommaso D'Acquino, vissuto in un'epoca in cui lo sviluppo tecnologico non era, come dire, prorompente.

Cos'è dunque la tecnologia, alienazione o liberazione? Possiamo già anticipare, da Forlì, la (nostra timida) risposta finale. Che è poi quella, saggia, di Francesco Barone: la macchina, ogni macchina (televisione compresa), ha sempre un carattere ambiguo. È sempre alienazione «o» liberazione.

E ragione ha Francesco Barone: le radici dell'ambiguità della tecnologia sono note da tempo. Affondano da un lato nel bisogno, di sperare, di soluzioni per rendere meno ostile l'ambiente. Dall'altro nel bisogno altrettanto disperato di dare un senso e dei valori alla nostra avventura nel mondo.



Tutto, dunque, sembra già essere stato detto. E nulla sembra più impedirci di scorgere la soluzione ai nostri rovelti: facciamo un uso ragionevole della innovazione tecnologica, per controllare gli elementi di alienazione e accrescere quelli di liberazione. Senza, però, farci troppe illusioni.

Proposta saggia, che ci impegna ad una serena riflessione e, anche, a scelte consapevoli di carattere politico. E, tuttavia, il discorso, per quanto saggio, a questo punto è ancora incompleto. Vale la pena articolare ulteriormente con almeno tre altre considerazioni.

Utilizzare. Almeno, aggiungiamo noi, nel breve e medio periodo. E non solo perché gli effetti di una nuova tecnologia sono in gran parte imprevedibili. Ma soprattutto perché alcune grandi innovazioni (l'alfabeto, la stampa, la televisione per fare qualche esempio) hanno una tale forza intrinseca da rompere completamente vecchi e consolidati equilibri culturali, sociali e naturalmente economici.

Un fotomontaggio della Nasa per il grande show cosmico previsto per la seconda metà del prossimo luglio

«Ecco come la cometa cadrà su Giove»

Quello che vedete qui a fianco è il suggestivo fotomontaggio realizzato dalla Nasa per illustrare l'impatto che la cometa Shoemaker-Levy 9 avrà a luglio (in una data che va dal 14 al 21) ma che probabilmente non avverrà prima del 16 luglio) sulla superficie di Giove. L'impatto avverrà a 160.000 chilometri all'ora. La cometa (ma qualcuno sospetta che si tratti in realtà di un meteorite) non sarà un blocco unico: strada facendo infatti si è spezzata in 21 o forse più massi lanciati nello spazio in fila indiana.

fino a 2.500 km di altezza e che, secondo alcuni, potrebbero creare un altro anello intorno al pianeta. È la prima volta nella storia della civiltà che è stato possibile identificare una cometa in rotta di collisione con un pianeta. Giove dista 800 milioni di km dalla Terra. Dal 16 al 22 luglio quasi tutti i telescopi della Terra saranno puntati su Giove per assistere in diretta al suicidio di una cometa. Ma i massi cadranno sul lato non visibile del pianeta per cui si spera di potere scorgere i riflessi delle esplosioni su qualcuno dei 16 satelliti che lo circondano.



Il fotomontaggio con cui la Nasa ha immaginato l'impatto della cometa con Giove

evento del genere è di una ogni milione di anni. Tra gli astronomi, tuttavia, si discute sulla spettacolarità o meno dell'appuntamento, perché c'è chi non esclude che possa risolversi in una specie di bluff: Giove, anche se 11 volte più grande del nostro pianeta, è costituito in prevalenza da una massa gassosa per cui potrebbe in realtà «ingoiare» gli oggetti estranei senza scomporsi troppo. Ma la semplice velocità a cui viaggia la cometa dovrebbe bastare ad assicurare un'emissione di energia tale da garantire qualche reazione

«Sarebbe un'amara delusione se tutti i pezzi affondassero dentro Giove senza provocare qualche effetto speciale», ha dichiarato Gene Shoemaker, uno degli scienziati che scoprirono il 23 marzo del 1993 la cometa che porta anche il suo nome.

Disegno di Mitra Dvshali

completamente nuovi, tutti da creare. Ovvio che mentre questi nuovi equilibri vanno formandosi prevalgano gli «animal spirits» o le istanze sociali più forti e prepotenti. Uno dei primi effetti dell'alfabeto è stato quello di diventare strumento di potere per quella ristretta élite sociale che, prontissima, è riuscita ad appropriarsene. In questo senso (non hanno dunque torto i vecchi Popper e Bobbio) alcune grandi innovazioni possono essere intrinsecamente alienanti o, se volete, naturaliter di destra. Tocca però alla sinistra culturale e/o politica non respingere queste innovazioni ma trovare al più presto le forme e i canali della loro democratizzazione.

Quanto alla seconda considerazione, beh non poteva venire in mente né a Socrate né a Rousseau. Perché è di una certa novità. Come ci ricorda l'economista Sergio Vaccà (Scienza e tecnologia nell'economia delle imprese, Franco Angeli, 1989), il sistema tecno-scientifico, il sistema che produce innovazione, si è affrancato negli ultimi decenni dal dominio del sistema economico e del sistema politico e si è guadagnato una sua autonomia. È diventato, sostiene Vaccà, «autopropulsivo».

Lo spunto per la terza, ed ultima, considerazione ce lo fornisce Vittorio Marchis nell'ultimo capitolo del suo libro. Quando ricorda che la nostra società delle macchine ha ormai raggiunto una dimensione tale da poter interferire coi grandi sistemi biogeofisici planetari e accelerare il cambiamento. Si pensi al clima globale. Tutto ciò, sostengono quasi tutti gli ecologi, introduce un limite «fisico» allo sviluppo tecnologico. Un limite fisico che favorisce quelle tecnologie immateriali, o virtuali come a Tomàs Maldonado. Il quale si affretta a smorzare ogni facile entusiasmo.

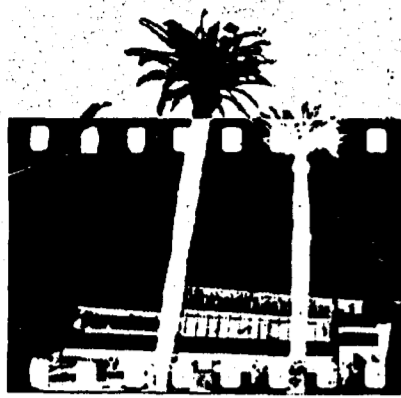
L'ipotiroidismo nascosto e la depressione

Il 10 per cento della popolazione sopra i 50 anni ha una diminuita funzionalità della ghiandola tiroide, senza accorgersene. Questo ipotiroidismo nascosto può essere in alcuni casi l'origine di stati ansioso-depressivi capaci addirittura di indurre al suicidio. Il legame tra diminuzione degli ormoni tiroidei e depressione è stato sottolineato al congresso della società italiana di endocrinologia. Il deficit tiroideo latente, fuso o sfumato, definito ipotiroidismo subclinico, è un'evidenza abbastanza frequente che colpisce circa il 10 per cento della popolazione adulta; apparentemente non si manifesta con sintomatologia clinica clamorosa ma è una realtà che può esordire con disturbi cardiovascolari, neuropsichici e comportamentali. Si tratta di un'insufficienza ghiandolare di modesta entità ed è dovuta a diversi fattori causali tra i quali, in particolare, l'autoimmunità che, con l'andare degli anni aumenta soprattutto nelle donne.

Obesità e cancro al seno

Le donne che ingrassano (anche solo di 5-10 chili) intorno ai 30 anni sono esposte a maggiori rischi di sviluppare tumori al seno in fasi successive della vita. Lo afferma uno studio del «Lee Moffitt Cancer center and Research Institute» di Tampa (Florida) presentato ieri in un convegno oncologico a Dallas. Il legame fra l'obesità e il cancro al seno è stato da tempo notato dagli scienziati: il team del Lee Moffitt Center si è proposto di individuare se esiste una particolare epoca della vita in cui l'aumento di peso è particolarmente pericoloso per le donne. «Siamo giunti alla conclusione - ha osservato Noreen Aziz - che il decennio critico è quello fra i 20 ed i 30 anni, in cui sarebbe importante non ingrassare». La ricerca ha preso in esame 218 donne alle quali era stato appena diagnosticato un cancro al seno e le ha messe a confronto con 416 donne sane della stessa età. I risultati hanno messo in evidenza una chiara correlazione fra aumento di peso e sviluppo dei tumori: per le donne che avevano accumulato 5 chili più del normale a 30 anni, il rischio cresceva del 23%; per quelle ingrassate di 7 chili, del 37%; e per quelle sovrappeso di una decina di chili del 52%.

COSA FAI QUEST'ESTATE? COPENAGHEN IN BICICLETTA. Una settimana pedalando alla scoperta della vita quotidiana e della storia in una città «dal volto umano», che non conosce traffico e stress e dove le piste ciclabili e l'ecologia urbana sono una realtà. Non un banale viaggio organizzato, ma la possibilità di vivere la tua vacanza senza imposizioni, interpretandola a piacimento, con scelte motivate solamente dalle tue «voglie» e dal tuo bagaglio culturale. COPENAGHEN Nella capitale europea del jazz e della musica dal vivo, attraverso la vita del caffè, il backgammon, la produzione della birra, gli «smorrebrod», la pasticceria danese, i mercatini delle pulci e gli incontri con ragazze e ragazzi danesi di tutte età, ma non solo... Tutte le sere appuntamento in un tipico ristorante danese. PERCORSI GUIDATI Nell'esplorazione della città, ma anche attraverso la fantasia e il sogno delle favole di H.C. Andersen e di Tivoli, l'utopia alternativa degli anni Settanta di Christiania, Dragor, le tradizioni del villaggio di pescatori, le querce e i faggi secolari e i duemila cervi del parco di Dyrehave. COME, DOVE, QUANDO Si raggiunge la capitale scandinava in aereo, in auto o in treno. Durata: da lunedì sera a domenica mattina. Partenze: 1-8-15-22 agosto. Vitto e alloggio con trattamento di pensione completa. Bicicletta. Accompagnatore e interprete. Assicurazione. Per il viaggio organizziamo gruppi-auto. Costo: £. 600.000 + tessera Jonas. Per informazioni e prenotazioni telefonate dalle 17 alle 19 allo 0429-600754 Associazione Jonas via Lloy 21 36100 Vicenza



## Il programma di oggi

Cambogia e Francia: giornata in cui Cannes tira un po' il fiato, quella di oggi, in attesa dell'accoppiata Michailkov-Tarantino, in programma domani. In concorso «I patrioti» di Eric Rochant, giovane francese rivelato qualche anno fa a Venezia con «Un mondo senza pietà»; e «Gente della risata», opera prima cambogiana firmata da Ritthy Panh. «Un certain regard», invece, rilancia e triplica, proponendo tre film: l'opera prima di un americano trentenne, Lodge Kerrigan, che si intitola «Clean, Shaven»; un film di un cineasta già molto noto ai festivalieri, il peruviano Francisco J. Lombardi che presenta «Sin compasión»; e una pellicola cinese, «La storia di Xinghua», diretto dal trentasettenne Yin Li. Due titoli per la «Quinzaine»: dalla Grecia (cinematografia in profonda crisi) arriva «Venuti dalla neve» di Sotiris Gortsas, dall'India «La regina bandita» di Shekhar Kapur, storia sulla carta assai curiosa di Phoolan Devi, una famosa fuorilegge che si consegnò alla giustizia indiana nel 1983, accusata di oltre 30 omicidi.

## CANNES. Antifascismo, Berlusconi, cinema. La parola a Nanni Moretti



Nanni Moretti sul set di «Caro Diario»

## Intesa Italia-Usa (mentre arrivano Willis e Hopkins)

America America dove sei? Se i divi latitano nel film sulla Croisette, Hollywood tenta la sua rivincita annunciando i film che arriveranno sugli schermi europei in autunno o al limitar dell'estate. Così è stato con Mickey Rourke (il suo «F.T.W. Fuck the World» uscirà da noi prima dell'estate), così, ieri, con Anthony Hopkins e Bruce Willis, graditi arrivi della giornata di ieri. Se Hopkins conferma il suo prossimo esordio nella regia (si chiamerà «Agosto» e sarà ispirato a Cechov), Willis è qui per parlare di «Colors of Night» che segna il ritorno alla regia di Richard Rush (ricordate «L'impossibilità di essere normale»?) e per presentare «Pulp Fiction» di Quentin Tarantino in concorso domani. Le mosse degli americani, quelle in particolare di Jack Valentini, grande capo della MPEAA cioè dell'associazione dei produttori e degli esportatori di film americani, interessano però molto da vicino gli italiani. Mr. Valentini ha infatti firmato ieri un accordo di collaborazione con il presidente dell'Anica Carmine Cianfarani secondo il quale le major americane interverranno nella distribuzione di film italiani concedendo minimi garantiti sugli incassi e partecipando così in maniera determinante ai costi di produzione. Cianfarani e Valentini hanno anche discusso sull'annoso problema della pirateria dei film americani in Italia invocando una più incisiva guerra al fenomeno.

# «Cara Italia, non dimenticare»

Risate durante tutta la proiezione, soprattutto nella sequenza dei «figli unici», e un cordiale applauso alla fine dell'anteprima per la critica. Un successo annunciato quello di *Caro diario*, ribattezzato dai francesi *Journal intime*. Il regista quarantenne ha incontrato i giornalisti in una lunga conferenza stampa. Sulla (sopposta) polemica con Tomatore solo una frase: «Non ci ho mai creduto, non ho avuto bisogno di aspettare la sua smentita».

## Basta polemiche Adesso lasciamoli lavorare in pace

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI MICHELE ANSELMI

CANNES. Si presenta alle 10,30 in punto indossando una maglietta a righe nera, bianca e grigia. La sala delle conferenze stampa è affollata, come di solito non succede con i nostri registi. Ma oggi è di scena Nanni Moretti. Molti i cronisti italiani, magari per sapere a che punto è la sopposta polemica con Tomatore finita in prima pagina sul *Corriere della Sera*, anche se nessuno si decide a fare la benedetta domanda. Ci penserà più tardi un collega, con tutte le precauzioni del caso. Risposta telegrafica di uno spazientito Moretti: «Non ho niente da dire. Questa faccenda nasce da una polemica a cui non ho mai creduto. Non ho avuto bisogno di aspettare la smentita di Tomatore per esserne convinto».

Accolto dai francesi come un nuovo Fellini, «lo splendido quarantenne» tiene fede alle asprezze gentili del personaggio. Inscena una piccola gag con il moderatore Jean Gilli («Non c'è bisogno che mi traduca, quando sono complimenti il capisco», risponderà il suo finto imbarazzo di fronte a quella parolina impronunciabile («Malasanti»), sfodera una bella battuta di

fronte all'immane domanda sul prossimo film («Farò un western. Lo chiamerò *Senza tatto né legge*»). E poi, a fine conferenza stampa, accetterà l'invito della tv francese salendo su una Mercedes rossa decapottabile con telecamera incorporata. **Sente davvero odore di fascismo in Italia?** No, ma è molto grave che l'attuale capo del governo abbia accumulato un impero nel campo dell'informazione. Un caso unico nelle democrazie occidentali. E lo ha fatto grazie al vecchio sistema e all'assenza delle leggi. Anche se ce la mettessero tutta, sarà impossibile per Berlusconi evitare una commissione tra interessi pubblici e privati. La destra ha vinto, è giusto che governi. Ma resto un tifoso delle regole e della moralità. Tutto è cominciato con la liquidazione di Craxi e temo si concluderà con qualcosa che somiglia alla riabilitazione di Craxi. **S'è pentito di aver girato i film anti-Bisclione?** No, è un'idea nata tardi che voleva testimoniare solo il nostro disagio di cineasti rispetto all'ipotesi di

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI ALBERTO CRESPI

CANNES. Con *Caro diario*, si conclude la partecipazione italiana a Cannes '94. Il calendario del festival ha voluto che fosse Nanni Moretti a chiudere una «tre giorni» azzurra iniziata con *Le butane* e proseguita con *Barnabo delle montagne*. Purtroppo, secondo una tradizione tutta italiana, *Caro diario* ha chiuso anche una «tre giorni» di polemiche. Visto che oggi, ovviamente, non siamo qui per recensire di nuovo il film di Moretti (bellissimo era, come scrivemmo mesi fa, e bellissimo rimane), accenniamo a un breve bilancio della presenza italiana sulla Croisette. Partiti con le fanfare, torniamo un po' con la coda fra le gambe, almeno dal punto di vista «mondano»: le reazioni del «demi-monde» cannesse e della stampa internazionale sono abbastanza inequivocabili, dicono che un solo film su quattro (Moretti, si capisce) è stato accolto bene, un altro (Brenta) è passato in un clima di «rispettosa indifferenza» e gli altri due (Grimaldi e Tornatore) sono stati massacrati.

Berlusconi capo del governo. Non abbiamo fatto una selezione: se avessimo chiamato tutte le persone con cui ci andava di lavorare non saremmo venuti fuori niente. Il mio episodio è girato in Francia, un paese dove non c'è la dittatura del proletariato ma semplicemente

una borghesia più decente e più borghese della nostra. **Si fa un gran parlare di crisi del cinema italiano. Secondo lei è la solita litania?** Non mi piacciono le lagne. Credo nell'iniziativa artigianale, nel seguire i film con amore, ge-

stendo le sale in prima persona, contestando la tendenza dominante, che è quella dei grandi gruppi che concentrano distribuzione e produzione. Diciamo che il pubblico italiano che sceglie si era disabituato ad andare a vedere i nostri film. Faceva una specie

di associazione, del tipo: film di qualità uguale film straniero. Oggi per fortuna registro un'inversione di tendenza. Ci sono titoli che hanno riacchiappato un pezzetto di pubblico. Anche perché è finita la sciagurata retorica sui film internazionali. Storie che per accontentare tutti finivano con il non interessare nessuno.

**È stato difficile scegliere il tono giusto per raccontare il suo Tomatore?**

No, ho cercato di non essere morboso nei confronti della malattia e di non essere sadico nei confronti del pubblico. Contenendo l'indignazione. Del resto, la sceneggiatura di *Medici* era già scritta: è bastato tirare fuori la cartellina con le ricette e metterle in forma di film. Semmai, ho un'altra malattia, quella sì grave: mi piace passare il ferragosto a Roma. E *Caro diario* mi ha dato l'opportunità di fare le tre cose che più amo al mondo: lavorare, andare in Vespa e, appunto, stare a Roma d'agosto.

**A parte «Bianca», lei sembra poco attratto dai personaggi femminili. Perché?**

Probabilmente sono meno bravo a scrivere storie di donne. A volte succede che certi personaggi femminili si formino nella testa pensando ad attrici dalla forte personalità. Ma fino ad ora, a quanto pare, non è successo.

**Crede nella spontaneità della macchina da presa?**

Proprio no. Non si è spontanei nella vita, figuriamoci quando si gira un film.

**Ha mai pensato di fare un film su Pasolini?**

Non credo di essere adatto. Sono un regista che racconta storie per-

sonali, in *Caro diario* addirittura me stesso. Ma devo riconoscere che quel pellegrinaggio a Ostia, sul luogo dove Pasolini fu ammazzato, ha impresso un tempo tutto particolare alla conclusione del primo episodio. E ho voluto rispettarlo.

**Il pubblico, stamattina, s'è molto divertito vedendo la sequenza dei figli unici al telefono. Ha mai pensato di scrivere una storia di bambini?**

Mah! Più che uno scherzo sui bambini, è una presa in giro dei loro genitori. Uomini e donne della mia generazione che prima, teorizzando, hanno ripudiato la maternità e la paternità, e poi, sempre teorizzando, l'hanno riscoperta.

**Che fine ha fatto il suo alter ego Michele Apicella? In «Caro diario» lei sembra più tollerante, rispettoso delle idee degli altri?** Non ho più voglia di urlare contro i tic, le manie, le tenere stupidaggini della gente che mi circonda. E allora ascolto, faccio da «spalla». Mi hanno detto che bisogna crescere e così ho accettato la lezione: gli altri non sono sempre come noi desideriamo che siano.

**A Milano, durante la manifestazione antifascista per il 25 aprile, lei ha girato del materiale in 16 mm. Che cosa ne farà?**

Non lo so e non lo so ancora. Ma mi andava di filmare la manifestazione. Sono preoccupato. Sento in giro una superficialità politica e una pigrizia culturale tutte italiane. La pacificazione c'è stata cinquant'anni fa, questi signori, invece, vogliono solo dimenticare. E purtroppo dietro questo stordimento vedo una sinistra completamente imbambolata nella sua opacità.

## CONCORSO. Il rumeno «Un'estate indimenticabile» e il messicano «La regina della notte»

# Il milite e la diva. Le due facce della rivoluzione

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CANNES. Non solo Moretti, naturalmente: il concorso di Cannes non si è fermato con *Caro diario*, anche se è ovvio che il film italiano ieri ha fatto la parte del leone (o della Palma, intesa come d'oro? È una battutaccia, perdonatemi, ma chissà...). In competizione sono passati anche *Un'estate indimenticabile* del rumeno Lucien Pintilie e *La regina della notte* del messicano Arturo Ripstein. Non male il primo, maluccio il secondo: di Ripstein potevamo anche fare a meno, Pintilie è invece uno di quei film che ammicchiano, alla fin fine, il concorso di un festival. Anche se nes-

suno dei due, probabilmente, ri-sputerà in sede di palmars. *Un'estate indimenticabile* si svolge negli anni '20, nelle lande desolate ai confini della Romania, e con facile battuta è stato subito ribattezzato, da quelle iene di critici, «Barnabo delle pianure»: perché il tema, e il ritmo narrativo, sono abbastanza analoghi. Anche qui il problema è morale: cedere alla violenza istituzionale, e premere il grilletto quando te lo ordinano, o dar retta alla propria rettitudine? Il tenente Dumitriu, spedito nella guarnigione più reietta dell'impero, si deve porre l'interrogativo

quando prende in ostaggio alcuni contadini bulgari e riceve da Bucarest l'ordine di fucilarli per rappresaglia (alcuni soldati sono appena stati uccisi dai ribelli). Istigato dalla bella moglie inglese, che lo ama ma non accetta la logica militare, il tenente si ribella, giocandosi i gradi e la carriera. Ovviamente i poveri ostaggi, di tutto innocenti, verranno ammazzati come cani. Il film è una sorta di parabola sulla vendetta e sull'ottusità militare, una versione rumena del massacro delle fosse Ardeatine, con tutte le possibili allusioni alla violenza che anche oggi insanguina i Balcani. Durata solo 80 minuti, ha un inizio bruttissimo ma dalla mezz'ora in poi

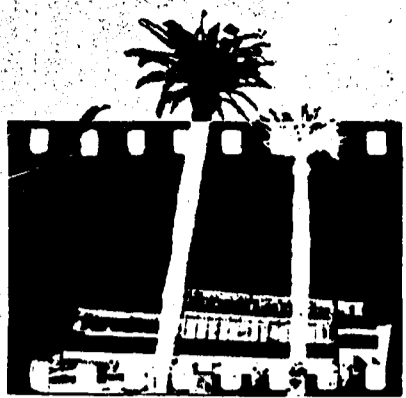
diventa intenso: e le notazioni sulla vita di famiglia, laggù nel deserto dei Tartari (un film alla Buzzati? Forse...), sono insolite, e affascinanti.

Si va pesantemente sul già visto, invece, con *La regina della notte*, biografia romanizzata di una cantante, Lucha Reyes, che in Messico è molto popolare. Il film copre un arco temporale che va dal '39 al '44, e vorrebbe essere anch'esso una parabola politica, perché in quegli anni il Messico era il rifugio di parecchi intellettuali «rivoluzionari» e sognatori, e la Reyes fu amica di molti di loro. In realtà questo sfondo viene ben presto spazzato via dal personaggio di Lucha, che

viene messo in scena come una cantante «maledetta», bisessuale, amante della bottiglia e con pericolose tendenze suicide, puntualmente realizzato alla fine con una robusta dose di barbiturici accompagnati da un litrozzo di tequila. Sulla scena della morte, Ripstein perde ogni ritratto e piazza in colonna sonora addirittura «Un bel di vedremo», dalla *Butterfly* di Puccini: prima, ci ha intrattenuto per due ore con una specie di tenelovela piena di fatti e di colori, ma banale come poche altre. Ne esistono tanti, di film siffatti: ieri noi l'abbiamo visto, oggi voi ne leggerete, domani tutti quanti ce lo saremo dimenticato. Meglio così.



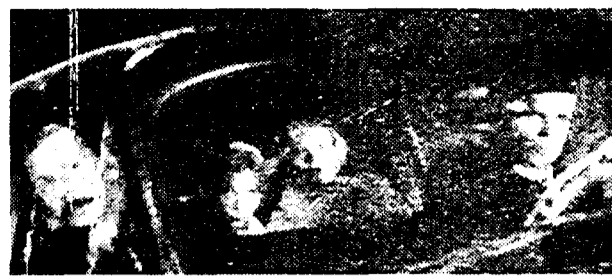
Il film messicano «La regina della notte»



**Festival di Cannes**  
Terence Stamp  
presenta  
«Priscilla»  
De Oliveira  
il suo «A Caixa»



Una scena del film «Priscilla». In alto, a destra, gli interpreti di «Tatjana»



**Con Kaurismäki**  
in corsa sul Volga  
tra vodka e caffè

ENRICO LIVRAGHI

■ CANNES. Un bianco e nero scintillante e carico di contrasti, come nel vecchio cinema d'antan, è sempre più raro a vedersi sul grande schermo. Però, tra la marca di film che a Cannes occupano il Palais, il Noga Hilton, o le multisale del Marché (quest'anno leggermente sotto tono), accade sempre di vederne qualcuno. È chiaro che a volte si tratta di un problema di budget, a volte si tratta di una scelta stilistica precisa, ma spesso le due cose vanno insieme. È probabilmente quest'ultimo il caso di *Tatjana*, di Aki Kaurismäki, visto alla Quinzaine. Appare evidente che il finlandese Kaurismäki ama il bianco e nero. Ha girato, certo, dei film a colori, come lo splendido *Ariel*, *La fiammiferiera* o *Leningrad Cowboys*, ma il bianco e nero continua a rimanere nelle sue corde e a occupare un posto privilegiato nella sua dimensione estetica. In questo suo film, del resto, calato negli anni Sessanta, il colore sarebbe stato semplicemente incongruo e spiazzante.

già steso a terra». Lungo quella incerta linea di confine tra Oriente e Occidente, dove le vite si incrociano e le culture sfumano l'una dentro l'altra, corre una Volga nera con due a bordo. Vanno non si sa dove, ma in un road movie in salsa finnica che importanza ha? Uno dei due è un meccanico in versione rocker, grande degustatore di vodka, l'altro è una sorta di bisonte catatonico che beve una quantità strabordante di caffè. Ha mollato il piccolo laboratorio di cucito dove lavora con la madre, chiudendo quest'ultima in uno stanzone e spegnendo la luce. Vanno nella notte e si fermano solo per far rifornimento di bevande. Incontrano due ragazze, una estone, l'altra russa, che chiedono un passaggio fino al porto più vicino. La sovietica deve rientrare. Chiama tutti «tovaris», compagni: un tocco straniante. Comunque nessuno le risponde. Anzi, i due sembrano paralizzati. Si dedicano sempre di più l'uno alla vodka, l'altro al caffè. Si illuminano solo davanti a un televisore che rimanda un concerto di rock'n'roll. Finiscono tutti e quattro in un albergo, ma i ragazzotti stramazzone addormentati sotto gli occhi perplessi delle fanciulle. Ragazzotti un po' cresciuti, a dire il vero: infatti gli servono gli occhiali per leggere. Ma anche le fanciulle non sono più di primo pelo. Arrivano al porto, non prima d'essersi letteralmente «atapatati» con la macchina dentro una caffetteria, in una sequenza dalla comicità irresistibile. Alla fine il bevitore di vodka, finalmente travolto da uno slancio di tenerezza, decide di fermarsi in Estonia. Dal canto suo il caffenomane riceve un regalo dalla «compagna» che sta per partire: un macchinino elettrico del caffè, che altro?

Ancora una volta Kaurismäki gioca sul grottesco, con sconfinamenti in una dimensione umoristica spesso irresistibile. Procede, un po' inopinatamente, in quella sua contaminazione culturale, a metà strada tra Tallinn e il West, che ha rappresentato da sempre uno dei luoghi centrali dei suoi primi film. E non lesina le sue passioni, come il rock'n'roll, o le sue manie, come il fumo delle sigarette: né quel modo di intendere il cinema come una forma di rappresentazione delle proprie ossessioni.

# Un trans stile «old lady»

Mentre Cannes celebra Fellini con una proiezione speciale di *La strada*, sulla Croisette è arrivato Terence Stamp, che ha conservato del maestro italiano un ricordo indelebile. «Il mio film non è felliniano ma piacerebbe molto a Fellini». Come negarlo? Si tratta di *Priscilla*, che il regista australiano Stephan Elliott ha dedicato al mondo del transessuali. Un modo divertente, ironico, stravagante di affrontare un tema così contemporaneo e così difficile.

dell'omosessualità e della transessualità». Elliott è riuscito a farlo con ironia e leggerezza, grazie anche allo stile di Terence, che ha dato a Bernadette i toni e i modi di una *old lady*, senza un briciolo di volgarità. D'altra parte la volgarità non appartiene a questo gentileman un po' demoniaco che Fellini scelse per *Toby Dammit*, episodio di *Tre passi nel delirio* dove Stamp, bel dandy travolto dalle sue ossessioni, finisce per schiantarsi dopo la folle corsa automobilistica per le vie di Roma.

l'attore inglese interpretò *Teorema*.

«Splota» da Pasolini

«Non mi rivolgeva mai la parola, neppure sul set. L'unico intervento era quello di Laura Betti che ogni tanto mi sussurrava all'orecchio: «Pier Paolo vorrebbe che tu a questo punto avessi una reazione». Fu veramente un modo strano di lavorare. Era come se ti spiacesse. Un giorno mi sono accorto che, mentre io recitavo guardando la macchina da presa, lui mi stava filmando da un luogo nascosto. Quando finimmo di girare, mi inviò un biglietto nel quale diceva "mi spiace di non aver avuto il tempo di parlare con te", ma sono convinto che non avesse alcuna voglia di conoscermi davvero».

Terence, invece, ama conoscersi e conoscere. «Calarmi nei panni di un transessuale ha molto arricchito la mia comprensione delle donne. Ho scoperto tutti i vostri trucchi. Come vi mettete il profumo dietro le ginocchia, i tre diversi colori di rossetto con i quali rendete più seducenti le vostre labbra... E ho capito anche che le donne sono molto più rapide di noi uomini nel cogliere le situazioni e secondo me sono sempre loro a condurre il gioco. Comprendono col cuore, con l'intuito, mentre noi dobbiamo fare dei lunghi processi mentali, d'altra parte la parola "man" deriva dal sanscrito, ed è la stessa etimologia della parola "lento". Insomma, le donne sono come le Ferrari, noi invece siamo solo delle Fiat. Io? Io sono una Rolls Royce,

con il motore della Ferrari».

Con emozione ha interpretato questo ruolo, ed è stata una sorpresa anche inquietante, sentire questa emotività che mi saliva dentro, perché in genere io ho un approccio molto intellettuale ai ruoli che interpreto. Era come se l'emotività femminile mi si fosse già risvegliata. Ora so, ad esempio, perché le donne piangono più spesso degli uomini. La donna che l'ha ispirato per le movenze di Bernadette è stata Silvana Mangano, «ma poi, quando mi sono rivisto, ho scoperto di assomigliare piuttosto a un cane».

Il fascino dell'androginia

L'androginia come dimensione interiore l'ha particolarmente affascinato, «ma ho vissuto anche l'angoscia dei transessuali, persone che vivono prigioniere di un corpo al quale sanno di non appartenere con l'anima». Ma in fondo il ruolo l'ha attratto proprio per questi aspetti inquietanti: «Mi piace accettare parti che mi spaventano, perché amo indagare le mie paure. Certo con Fellini l'unica paura sarebbe stata non riuscire ad avere la parte, ma al di là degli scherzi, recitare è un bel modo di scoprirsi». E qual è la sua paura più grande? Terence Stamp tace a lungo e finisce in battuta: «Morire scapolo e senza figli». Eppure non dovrebbe avere problemi, stante il suo fascino: «No, certo, ho molte amiche che vorrebbero fare un figlio con me. Ma io sarei un padre fantastico e un pessimo marito».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
MATILDE PASSA

■ CANNES. «Non direi che è un film felliniano, ma sarebbe piaciuto molto a Fellini». Terence Stamp, affascinante seduttore di mezza età, limpidi occhi azzurri in un viso altero, leggermente scolpito dagli anni, sorride con gentile ironia anglosassone. Ci ha appena sbalorditi dagli schermi nel film *Priscilla* dell'australiano Stephan Elliott, negli stravagantissimi panni di un transessuale, in viaggio su uno stravagantissimo pullman, insieme a due omosessuali, a metter su stravagantissimi spettacoli musicali. Film su gay e transessuali, argomento scabroso e morboso, ma dove non c'è mai il sesso e questa è davvero una novità. Spiega il regista: «Ho voluto fare un film sui gay che fosse rivolto a tutti, anche ai bambini, e non si rivolgesse solo agli omosessuali, ma soprattutto volevo girare un musical divertente».

Com'è nata l'idea  
L'idea gli venne a Sydney, durante una parata di gay, che li amano esibirsi vestiti nei modi più impossibili: «A un certo punto si staccò una piuma da un copricapo e comincio a rotolare nel vento. Mi tomarono in mente le scene di Leone con i cespugli che rotolano nel deserto, trascinati dal vento. Ho pensato che poteva essere suggestivo portare quel mondo esagerato tra le lande infinite del deserto australiano. Poteva essere un modo nuovo di affrontare un tema così contemporaneo come quello

Il regista  
Manoel  
De Oliveira  
Marco Bruzzi/  
D-Day



## La cassetta dell'elemosine di Manoel

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ CANNES. Ci sono luoghi in cui la vita è appesa a un filo, o magari a una cassetta delle elemosine. Perché se la cassetta è regolarmente autorizzata dal governo allora si ha diritto di esibirla e di strapparci la sopravvivenza. Parte da questo spunto paradossale la vicenda di *A Caixa*, il film che Manoel de Oliveira, ottuagenario regista portoghese, ha presentato a Cannes nell'ambito della «Quinzaine». Lo spunto è di quelli piagnoni, ma non vi aspettate dal sorprendente Oliveira un trattamento lacrimogeno, né una storia alla *Brutti, sporchi e cattivi*. Piuttosto siamo più vicini all'*Opera da tre soldi* di brechtiana memoria. Lui ci ride sopra, quando gli si chiede come ha scelto il soggetto: «Perché sono senza soldi e avevo bisogno della cassetta», ma in realtà l'ha affascinato il tessuto teatrale della storia. «Il teatro è un modo per rappresentare la vita in modo molto concentrato», e teatrale è l'impianto del film, chiuso in un vicolo portoghese con pochi personaggi che si scambiano confidenze e insulti nell'ambito di una vita miserabile.

Oliveira è un artista strano. Capita, mentre si guardano i suoi film, di essere colti dalla noia, di chiedersi «ma che sto guardando?», per poi accorgersi che, una volta usciti, il film ti è rimasto dentro, le immagini ti risalgono con una potenza straordinaria, come semi in attesa di germogliare. Lo sguardo di Oliveira, che a 86 anni conserva una vivacità e un fisico stupefacenti («Il mio segreto è non aver segreti») è disincantato, scarno, senza essere cinico. I suoi finali sono sempre imprevedibili, come in questo *A Caixa* dove, dopo il furto della cassetta e una sequela di morti tragiche, la ragazza che era la vittima della situazione trasforma in sorgente di reddito proprio le sue disgrazie. E chi la giudica santa e chi profittatrice, va a capire dov'è la verità. «Non è da nessuna parte - risponde il regista - gli uomini sono buoni o cattivi, dipende dall'educazione che ricevono. Come i cani. Se i cani vengono allevati alla crudeltà diventano crudeli, altrimenti sono buonissimi». Mostro sacro del cinema in Portogallo, dove ha vissuto anche nel periodo salazarista subendo non persecuzioni, ma emarginazioni e controlli, Oliveira si considera, nella storia del cinema, «non come un grande albero, ma come una piccola foglia», e non ama chiudere il suo stile in un'etichetta: «Surrealista, metafisi-

co, realista, visionario, sono un po' tutto, mi sento come una spugna che ha assorbito la vita in molte delle sue manifestazioni». Considerato un *outsider*, ancora oggi, in patria, il maestro osserva il mondo con il disincanto di chi ne ha viste tante. Ha vissuto a lungo e con gioia: «Sono sposato da 53 anni, ho quattro figli e sei nipoti, mi piace la vita, il vino e le donne. È naturalmente fare film». Continuerà a girare? «Ovvio, mio padre diceva sempre che chi si ferma è perduto. Io non mi sono fermato mai». Se è per questo non si fermerà nemmeno dopo morto: caso forse unico nella storia del cinema, il maestro portoghese ha girato un breve film che ha regalato alla Cineteca Italiana e che potrà essere visto solo dopo la sua dipartita. D'altronde Oliveira sarà presto in Italia, per ricevere - nell'ambito del David di Donatello - il premio Viareggio alla carriera: una carriera che durante il salazarismo aveva tempi lunghissimi, e che ora, da alcuni anni, è divenuta frenetica (in Italia abbiamo visto *Val Abrão*, il suo film precedente alla *Caixa*, non più di due mesi fa). Che gli dei ce lo conservino, non abbiamo alcuna voglia di vederci quel filmino postumo... □ Ma.Pa.



La legge 25 Febbraio 1987 ex 67 dispone che gli enti pubblici devono pubblicare sui giornali i rispettivi bilanci

Gazzetta Ufficiale 14 Marzo 1989 N. 61

Art. 5

«Le Amministrazioni Statali e gli Enti Pubblici non territoriali, con esclusione degli enti pubblici economici, sono tenuti a destinare alla pubblicità sui quotidiani e periodici una quota non inferiore al cinquanta per cento delle spese per la pubblicità, iscritte nell'apposito capitolo di bilancio».

Art. 6

«Le Regioni, le Province, i Comuni, con più di 20.000 abitanti, i loro consorzi e le aziende municipalizzate... (omissis), nonché le Unità sanitarie locali che gestiscono servizi per più di 40.000 abitanti, devono pubblicare in estratto, su almeno due giornali quotidiani aventi particolare diffusione nel territorio di competenza, nonché su almeno un quotidiano a diffusione nazionale e su un periodico, i rispettivi bilanci».

Ricordiamo inoltre che la Gazzetta Ufficiale n. 61 del 14 marzo 1989 ha pubblicato il D.P.R. del 15/2/1989 n. 90 recante l'approvazione dei modelli da compilare e pubblicare.

L'Unità, oltre ad offrire uno dei costi contatto più convenienti fra i quotidiani nazionali, offre agli enti pubblici l'opportunità di pianificare bilanci, gare, appalti, etc. anche a livello locale.

Le quattro edizioni (Lazio, Toscana, Emilia Romagna, Lombardia) potranno essere pianificate individualmente a prezzi ancora più competitivi.

Telefonando ai nostri uffici pubblicità si potranno richiedere informazioni e preventivi.

L'Unità Roma Tel. (06) 6869549 - Fax (06) 6871308  
L'Unità Milano Tel. (02) 6772337 - Fax (02) 6772337  
L'Unità Bologna Tel. (051) 232772 - Fax (051) 220304  
Spi Roma Tel. (06) 35781 - Fax (06) 3578270

**Il dovere è più piacevole con un amico fidato**



MUSICA

Gershwin e Ravel Per Alice

DIEGO PERUGINI

MILANO. Così lontane, così vicine: classica e pop, musiche diverse con possibilità di contatto. Da cui trarre reciproci vantaggi: è questo il tema-guida dell'incontro con Alice, che stasera debutta al teatro Regio di Parma con un nuovo recital, *Art et decoration*, a base di melodie «colte». Dove la cantante non sarà, comunque, assoluta protagonista: al suo fianco ci sarà un partner importante come l'orchestra sinfonica dell'Emilia Romagna «Arturo Toscanini». E, poi, il pianista Enrico Pieranunzi, jazzista di rango, che si esibirà nella seconda parte della serata su composizioni di Milhaud e Gershwin. Con tre repliche a breve distanza: sabato a Lugo, martedì 24 a Reggio Emilia e mercoledì 25 a Forlì. Sperando di incontrare buoni responsi, per riprendere più avanti lo spettacolo.

Tanti gli interlocutori radunati, quindi: dal direttore d'orchestra Alessandro Nidi al responsabile dello stesso ensemble Gianni Baratta, da Francesco Messina, curatore del programma di Alice, a Michele Fedrigotti, che ha realizzato l'orchestrazione di alcuni brani. Tutti insieme appassionatamente a sottolineare come l'avvicinarsi di queste due culture possa sortire interessanti risultati: avvicinando i giovani a forme d'arte meno conosciute e permettendo al mondo della classica di aprirsi a un discorso più ampio. «Comunque io non percepisco troppe differenze, perché la musica è una sola e bisogna cercare di abbattere schemi e barriere ormai consueti», spiega Alice. Che si appresta a cimentarsi con una serie di motivi di autori diversi, spaziando da Satie a Montsalvatge, da Ravel a Villa Lobos, da Ives a Janacek. «Un repertorio vario, ma caratterizzato da un unico grande sentimento, in cui ho cercato di calarmi al massimo: per questo abbiamo lavorato con calma, senza fretta, per riuscire a rendere la delicatezza e la profondità dell'insieme. E adesso mi sento molto caricata da questa esperienza, straordinaria anche dal punto di vista personale».

Un lavoro soddisfacente, quindi, che ripaga in parte l'amarezza di una causa in corso con la sua vecchia casa discografica, la Emi. «Hanno usato la mia voce per un allucinante rifacimento tecnologico di *Chanson ecocentrique*, un vecchio successo realizzato con Franco Battiato: il tutto senza darmi spiegazioni, senza nemmeno consultarmi. E io, pur essendo un tipo pacifico, non posso lasciar correre simili comportamenti: al pubblico voglio subito far sapere che non è stata una mia idea. Poi si vedrà». Intanto Alice è in trattative per un nuovo contratto discografico, preludio a un disco a cui comincerà a lavorare a partire da giugno. «Ho già scritto alcune canzoni, che proseguono nel mio discorso di ricerca intrapreso da qualche anno. Ma al tempo stesso vorrei recuperare una maggiore semplicità, per soddisfare un desiderio di comunicazione più diretta».

LA POLEMICA. Gérard Mortier contro i Berliner: «O la mia Traviata o lascio Salisburgo»



Il direttore d'orchestra Claudio Abbado

Riccardo Musacchio

Abbado, è ancora bufera

Non si placano le polemiche intorno a Claudio Abbado. Dopo la clamorosa rottura con la Scala, ecco che ieri il maestro italiano è stato violentemente attaccato da Gérard Mortier, direttore del festival di Salisburgo. «O la mia *Traviata* o me ne vado», pare stia per annunciare al Curatorium, il consiglio d'amministrazione della manifestazione austriaca. E dietro gli ultimatum? Rivalità, problemi economici e pressioni discografiche.

VIENNA. Ma che sta succedendo nel mondo della musica quest'anno? E in particolare a quale dirotologia bisogna ricorrere, per comprendere le liti che portano frequentemente sulle prime pagine il nome del grande maestro Claudio Abbado? Dopo la furiosa polemica con il sovrintendente della Scala e la clamorosa dichiarazione di non più dirigere a Milano, ieri il maestro italiano è stato attaccato violentemente dal direttore del Festival di Salisburgo Gérard Mortier. In un'intervista rilasciata al critico musicale del quotidiano *Die Presse*, Wilhelm Sinkovitz, il successore di Karajan, grida: «Ne ho abbastanza. Adesso basta, sono stanco di assistere alla silenziosa presa del potere da parte di Abbado. Non mi farò dettare il programma del festival estivo dai Berliner Philharmoniker. È ora di finirla con la loro dittatura», e minaccia di ricorrere al Curatorium, il consiglio di amministrazione del prestigioso festival austriaco. Da Vienna, dove sta provando, il maestro non ha ancora rilasciato dichiarazioni.

Ma vediamo qual è il motivo del contendere, quanto meno quello dichiarato ufficialmente. Intanto, ricordiamo che il Festival di Salisburgo si divide in due stagioni. Una estiva, la più celebre, quella storica, insomma; e una a Pasqua, voluta da Herbert von Karajan all'epoca in cui «possedeva» il festival. Oggi il direttore artistico del festival di Pasqua è Claudio Abbado, mentre Gérard Mortier si occupa prevalentemente di quello estivo. Ma è ovvio che le due istituzioni lavorano in tandem e la polemica nasce proprio intorno alla produzione di un *Otello* con Plácido Domingo, che avrebbe dovuto debuttare nel '96 a Salisburgo con la direzione di Salisburgo Gérard Mortier, secondo quanto ha dichiarato Mortier, avrebbe detto di voler dirigere *Traviata*, soluzione preferita anche da Mortier il quale sostiene che *Otello* comporterebbe un impegno finanziario insostenibile per il festival. Insomma, Mortier sarebbe disposto a coprodurre *Traviata* ma non *Otello*, che a questo punto finirebbe per gravare unicamente sui bilanci del Festival di Pasqua.

E l'Orchestra toscana festeggia i 70 anni di Berio

Luciano Berio compie settant'anni il 24 ottobre 1995 e l'Orchestra regionale toscana lo festeggia eseguendo quattordici suoi lavori nel corso della stagione 1994/1995. Il direttore artistico Aldo Bennici ha voluto evitare i concerti monografici e ha preferito inserire l'omaggio a Berio in numerose serate, facendone il tema ricorrente della prossima stagione. Nel caso di un protagonista della musica dei nostri giorni come Luciano Berio l'idea di festeggiare il settantesimo compleanno non corre il rischio di essere soltanto un accademico pretesto celebrativo: intensissima è la vitalità della sua presenza sulla scena musicale e grandissima la sua capacità di coinvolgere gli ascoltatori in avventure sonore tra le più affascinose degli ultimi decenni. Con Firenze e con la Toscana Berio ha un rapporto particolare, da quando ci vive, e dell'Orchestra regionale toscana è stato

anche direttore dall'82 all'84 (e continua a dirigerla regolarmente); ma è sorprendente che finora soltanto da questa orchestra siano state annunciate iniziative per festeggiare i suoi settant'anni. Le proposte dell'Orchestra regionale toscana presentano diversi aspetti della poliedrica personalità del musicista, dal giovanile quintetto di fiati «Opus number 200» alle recenti brevi pagine pianistiche che saranno interpretate da Andrea Lucchesini, da due delle famosissime «Sequenze» a un lavoro vocale singolare come «Agnus», all'intensissimo lirismo di «Requies», il pezzo composto in memoria di Cathy Berberian. C'è anche il Berio che trascrive e ripensa musiche proprie, come nel caso di «Corale», o canti popolari, come in «Voci» per viola e orchestra, e infine il trascrittore di musiche altrui, da Brahms a Verdi a Falla.

(Paolo Petazzi)

PRIMETEATRO. A Roma Degli Esposti protagonista di «Stabat Mater»

Piera, una madonna da marciapiede

AGGEO SAVIOLI

ROMA. Le novità nostrane si affollano, come di costume, nella fase conclusiva della stagione di prosa. Al Vascello, per pochi giorni (fino a domenica 22), è in programma il titolo vincitore del premio Riccione 1993, o meglio una parte di esso: trattandosi, all'origine, d'un dittico comprendente, con questo *Stabat Mater*, una *Passione secondo San Giovanni* (e destinato a diventare, in futuro, tetralogia). L'autore, Antonio Tarantini, è un pittore torinese, classe 1938, e non abbiamo notizia di altre sue prove in campo teatrale: colpisce, comunque, la sua padronanza d'un linguaggio che, se alla lettura può suscitare dubbi di vario genere, si carica alla ribalta d'una notevole vitalità.

o frainteso, che qui si adopera, ha precedenti più o meno illustri (basti ricordare l'esempio di Testori). In un tale strambo idioma si esprime questa Maria, ormai attempata ragazza-madre dalla miserabile esistenza, lamentandosi in solitudine, rivolgendosi a invisibili interlocutori, o evocandone l'incidenza nel proprio destino: sono, costoro, l'amante Giovanni, piccolo malvivente e probabile padre di suo figlio, la moglie di lui, funzionari comunali, preti e monache soccorrevoli, commissari e giudici distratti o indifferenti... Giacché il giovane figlio, della cui intelligenza e delle cui doti poetiche ella si compiace, travolto forse da una poco di buono, si è imbrancato in cattive compagnie ed è votato, sembra, a una morte violenta. I riferimenti alla storia sacra sono abbastanza palesti già all'inizio, via via più scoperti

nel corso del dramma, ribaditi dai nomi assegnati ad alcuni dei personaggi (Maddalena l'amante del figlio, Ponzio il commissario, Caraffa il giudice). Ma, secondo noi, là dove l'accostamento si fa più stretto, pur nella sua spregiudicatezza, la vicenda reale, di oggi (o sia anche fantasmatica, poiché non è detto che Maria non si inventi molte cose, o tutto), affanna nel tener dietro al suo modello, e, al confronto, rimanda un suono stridulo. In definitiva, nulla può esser più «scandaloso» (nel senso migliore del termine) dei Vangeli in quanto tali.

*Stabat Mater* è allestito, dal regista Cherif, con ogni cura, e con evidente convinzione; valendosi anche stavolta (come per le altre produzioni della «Famiglia delle Orphee», che è l'egida della compagnia) d'un vistoso apporto dello scultore Amalido Pomodoro, il quale ha creato, a sfondo e cornice della vicenda, e situandola dunque in uno spazio ai limiti dell'astratto, inquietanti immagini plastiche, trofei di panni colorati (si suppone che la protagonista eserciti un minuscolo commercio), gigantografie di foglie fossilizzate o di amigdale; le luci (di Paolo Ferrari) svolgono pure bene il loro compito. Ma, com'è facile intuire, determinante si mostra il contributo dell'attrice solista: una Piera Degli Esposti degna della sua fama, per la penetrante forza vocale e gestuale immessa nelle parole e tra le righe del testo, capace di riscattare anche le debolezze e, omettendo, grazie a un supplementare e salutare distacco ironico, illuminante ci è parsa, nella sua interpretazione, la misurata sottolineatura di quanto vi sia di squallido, di patetico, di umano, troppo umano, nel «razzismo» di questa Maria (con quella sua ossessione maniacale nei riguardi dei Marocchini); merite combattente d'una guerra tra poveri, che tutti li vedrà sconfitti

«Squadra Telepiù» dimissioni e crisi

MILANO. Continua la crisi non più strisciante ma sempre più evidente della pay tv italiana. A pochi giorni dalle dimissioni di Roberto Giovallini da vicedirettore generale e responsabile dei palinsesti, arriva quello di Carla Cordini, direttore della comunicazione con voce in capitolo su tutto il progetto iniziale. Si sfalda così la squadra che ha pensato e realizzato la tv a pagamento come tv ad alta specializzazione in un mar di tv generalista. L'attuale direttore generale Valerio Ghirardelli (coinvolto con Dell'Utri nell'inchiesta per le fatturazioni false di Publitalia), ha assorbito le funzioni di Giovallini e sta attuando una serie di scelte, sia di palinsesto che di vorticosa ristrutturazione interna, che cambiano la faccia alla pay tv.

Di Giovallini non si conosce ancora il destino professionale, anche se il suo nome è già stato speso per alcuni incarichi prestigiosi: sostituirli verso una maggiore contemporaneità. Ma non tutto gli è andato liscio. Due anni fa ci fu il clamoroso abbandono di Riccardo Muti, che lasciò la direzione della mozzartiana *Clemenza di Tito* per protestare contro la regia, che gli sembrava in contrasto con la sua visione dell'opera. Sarà interessante, a questo punto, sentire le reazioni del Maestro. Quando c'è stata la polemica con Carlo Fontana, sovrintendente del teatro alla Scala, Abbado lo ha accusato di mentire e di aver cambiato le carte in tavola all'ultimo momento. Anche Fontana aveva addotto dei motivi economici a giustificazione del cambiamento di programma. Esattamente come Mortier.

LA TV DI ENRICO VAIME

Auditel, il totem che paralizza

LA SQUADRA di Berlusconi vince a palazzo Madama e ad Atene con quattro punti di scarto. La campagna acquisti per arrivare ai due risultati ha avuto molte analogie. I due spettacoli, visti al teleschermo nelle cronache del sempre puntuale Pizzul e del sempre trepido (fino alla fragilità nervosa) Fedè, hanno denunciato invece delle notevoli diversità di resa: in Grecia hanno giocato decisamente meglio. E mentre tutto ciò invita (forse) a meditare, ecco che il mercato della comunicazione viene scosso da una *grida* per certi versi impreveduta. Nadio Delai, direttore di Raiuno, se ne esce in questi giorni con una proposta che ha innervosito i più: modificare il sistema Auditel, promuoviamolo in tempi lunghi, togliamo a questo totem numerico quotidiano il valore paralizzante che ha finora sconvolto tante intenzioni. A me (era prevedibile) la proposta piace. E rievoco, nei commenti sfavorevoli, tutta l'ipocrisia di diverse posizioni e la strisciante sindrome di berlusconizzazione di molti programmatori televisivi anche insospettiti.

Chi dice che così facendo la Rai si toglierebbe automaticamente dal mercato dice una cosa parzialmente vera: si toglierebbe da un «certo» mercato, questo sì. Perché forse ritiene, da servizio pubblico, di non dover subire l'eterna ansia di concorrenzialità quantitativa che ha provocato non pochi scadimenti di qualità. Chi persegue un progetto che prevede anche supporti culturali e informativi non può privilegiare il criterio del «vincere ad ogni costo», del primeggiare anche a rischio d'umiliare onesti intenti e lungimiranti (e quindi non immediatamente popolari) sperimentazioni. La prevedibile risposta polemica dei dissenzienti è: allora che rinunciano alla pubblicità. Ma in effetti questa rinuncia è implicita in certe scelte: o qualcuno pensa che *Pickwick* o *Storie vere* di Anna Amendola, o *Felice* o *Milano Italia* si sarebbero realizzati se avessero avuto bisogno di sponsor commerciali?

L'AUDITEL è un sistema di controllo mercantile del quale molte ditte (anno bisogno per regolarli negli investimenti pubblicitari). Investimenti che vengono confortati da cifre di presenza (share) e da consensi effettivi (gradimento). Può un operatore culturale (che tali sono i responsabili Tv) arrendersi sotto-mettendosi ad acquisizioni così brutali e semplicistiche? Il numero fa la quantità, ma la quantità non fa necessariamente la qualità, con buona pace dei neoberlusconizzanti. Che poi sono quelli che ci bacchettano quando scherziamo paradossalmente sulle calze sugli obiettivi che fanno vincere degli improvvisatori. Un po' ringhiosi ribattono (anche stavolta prevedibilmente): allora provate a mettere le calze sugli obiettivi che riprendono quelli che preferite voi. Non è stato il reticolo della Omsa (anzi, per la cronaca: erano calze Dior) a far vincere Forza Italia. L'abbiamo capito anche noi, andiamo. Ma siamo sicuri (e vorremmo che anche i nostri contraddittori ne convenissero) che a far trionfare i poli della libertà non sono state la bontà e la lucidità delle idee forziste. Non è stato il *nuovo* (che è poi quello che ha riportato riciclati e fasci nell'area governativa) a spingere i votanti verso certe fazioni; è stato uno strapotere comunicazionale che ha lavorato con straordinaria efficacia. Basandosi, guarda un po', proprio sui criteri dell'Auditel che favoriscono la forma del linguaggio nei riguardi della sostanza. Che discorso lungo e complicato. Che occasione per quanti non convengono con noi (da molte e variegate parti) per ribadire come questa nostra posizione sia figlia anche di quel pessimismo retrò che ha colpito la polemica (e la natura) di sinistra. Che siamo troppo vecchi - anche se non lo sappiamo - e quindi, com'è di quella categoria che la senescenza riporta ad atteggiamenti infantili, ingenuità per la rottura di un giocattolo o di un sogno. Andiamo su: se abbiamo perso Pizzaballa, lo possiamo recuperare al lunedì con questo giornale. Ma noi ci siamo perso Giancarlo Pajetta, vedi un po', per fare solo un nome. E siamo circondati da tanti piccoli Silvetti cronati, nuove figurine che non vorremmo collezionare.

ELZEVIRO

**Forza Milan  
Abbasso Italia**

SANDRO ONOFRI

**S**E APRIAMO l'album delle figurine Panini uscito con L'Unità di lunedì scorso, relativo al campionato 1966-67, alla formazione della Spal, che annoverava tra le sue fila campioni già sul finire della carriera come Bagnoli, Tomasin e Dell'Omodarme, troviamo fra gli «Altri titolari» un giovane promettente di ventuno anni, la faccia quadrata e le guance già tirate ma ancora abbastanza morbide, che si chiamava Fabio Capello. Quel giovane l'altra sera è diventato grande, e dopo una splendida carriera da calciatore, prima alla Roma, poi alla Juventus e infine al Milan, ha finalmente vinto proprio con la società rossonera la sua prima Coppa dei Campioni da allenatore, dando per di più spettacolo di bel calcio a tutto il mondo e prendendosi una bella rivincita contro le provocazioni odiosette del rivale Crujff. Veramente, bisogna rendersi conto che Capello è diventato grande anche in un altro senso. Diciamoci la verità, mica male la trovata di mandare nel dopo partita le felicitazioni al suo presidente che nel pomeriggio aveva vinto, e solo per due a zero, la sua gara al Senato. Strano fenomeno si sta verificando, da un po' di tempo in qua, che fatica a comprendere: fino a poco tempo fa nessun calciatore era minimamente disposto a estermare neanche una virgola delle sue convinzioni politiche. Per quanto si tentasse di coinvolgerli in iniziative umanitarie, i calciatori erano sempre tutti compatti nello schierarsi dietro il paravento della neutralità dello sport: «Si cercava per esempio di preparare un'azione di boicottaggio ai mondiali del '74 contro la ferocia di Pinochet che usava gli stadi di calcio per scannare i suoi avversari politici? No, no, scusate, rispondevano gli atleti, lo sport non c'entra con la politica, mi dispiace, dovrete capire, lo sport è fatto per la fratellanza dei popoli e la politica non deve entrarci niente. Insomma, bastava che un giornalista chiedesse quale fosse, che so, la capitale della Polonia e subito si apriva la cateratta dei preconcetti sulla neutralità dello sport e sulla disonestà di chi tentava «facili strumentalizzazioni» (perché era questa l'espressione che, ci potevi scommettere qualsiasi somma, usciva fuori invariabilmente). Tant'è vero che uscì fuori una barzelletta per la quale il calciatore modello era colui che riteneva Pirandello il centravanti del Palermo, e nulla di più sapeva. Da quando invece Berlusconi è per così dire sceso in campo, uno stuolo di atleti e tecnici (manco a dirlo, quasi tutti del Milan) ha avuto la sua brava folgorazione sulla strada di Damasco, e sta sempre il pronto a esternare il proprio pensiero politico. Certo, qualcuno può obiettare che anche in questo caso la politica non c'entra niente, che anzi si tratta di un atteggiamento vecchio quanto il mondo, di chiacchiere che hanno riempito le sacrestie e i vestiboli di tutte le corti della storia. Ma ugualmente resta il fatto che un cambiamento di costume nel calcio c'è stato.

**S**IAMO NOI però stavolta a non voler parlare di politica, e a volere solo goderci questo Milan che nonostante tutto, e nonostante proprio tutto, l'altra sera ci ha entusiasmato. Era tempo che non si vedeva una squadra così compatta, rognosamente concentrata, determinata a non dare respiro agli avversari. L'altra sera in campo ad Atene c'erano l'anima di Rocco e il grugno di Bearzot. E la testa di Capello, che ha saputo italianizzare, cioè dotare di spirito di sacrificio e voglia di faticare insieme, una squadra che prima del suo arrivo era abituata a un'organizzazione del gioco tutta di testa, precisa e fredda come un modulo 740. Nel Milan di Atene hanno vinto gli atleti, uno per uno e tutti insieme, come piace ai tifosi e agli appassionati. Tutto il contrario, bisogna pur dirlo, della nazionale, che Sacchi tratta da manager più che da allenatore, ma che continua a non essere capace né di far soffrire né di far gioire. E allora, che gusto c'è? Lui si diventerà pure, ma noi?

**IL GIORNO DOPO.** La gioia dei rossoneri in volo verso casa. Massaro: «Ed ora i mondiali»



Massaro con la Coppa dei Campioni al rientro della squadra in Italia

**Il padre di Koeman colpito da collasso**

Il padre di Ronald Koeman, giocatore olandese del Barcellona, è stato colpito da un collasso cardiaco alla fine del primo tempo della finale europea di mercoledì sera tra Milan e la squadra spagnola. Lo ha riferito ieri la radio nazionale greca. Qualche secondo prima che l'arbitro inglese Philip Don fischiasse la conclusione del primo tempo, Daniele Massaro metteva in rete il secondo gol, quasi a sancire in modo netto la vittoria del Milan. Il padre del giocatore, secondo l'emittente radiofonica, è stato accompagnato all'ospedale centrale della capitale, «Evangelismos», dalla moglie del difensore, il quale è rimasto all'oscuro dell'incidente fino al termine dell'incontro. È stato l'allenatore del Barcellona, Johan Crujff, a mettere al corrente Koeman dell'accaduto. Secondo un portavoce dell'ospedale «Evangelismos», che non ha voluto confermare l'identità del ricoverato, un olandese si è presentato infatti al pronto soccorso durante la finale europea, ma è stato dimesso dopo alcune ore. Il giorno prima della finale un tifoso spagnolo giunto ad Atene per assistere alla partita era morto al Pireo a seguito di un infarto.

## Il ritorno dei campioni

Massaro, Savicevic e Desailly, i protagonisti della notte di Atene, raccontano a bordo dell'aereo che riporta i rossoneri a Milano. Intanto, in Grecia, uno sciopero dei controllori di volo blocca il rientro dei tifosi.

NOSTRO SERVIZIO

■ **ATENE.** Il Milan torna a casa da vincitore. Dopo la vittoria contro il Barcellona in quella che si ricorderà col nome di «notte di Atene», ieri il ritorno con la quinta Coppa dei Campioni della storia rossonera. Sull'aereo che riporta i giocatori a Milano, i sorrisi si sprecano. Sopra a tutti, quelli di Massaro, Savicevic, Desailly. I tre uomini che hanno fatto il Milan vincente di quest'anno, segnando ciascuno a suo modo la svolta decisiva a metà stagione, gli stessi che mercoledì sera hanno affondato il Barcellona con i loro gol.

Dejan Savicevic è quello che forse ha «vinto» di più. Ha vinto contro se stesso e contro le fondate perplessità di Capello, che ha saputo trasformarlo da «genio» ribelle a uomo di classe al servizio della squadra. Dall'aereo il montenegrino ammette che per lui «è stato come vincere un mondiale». Quindi, ora, si sente finalmente leader della squadra? «Questo non lo so ancora - risponde - ma adesso so che posso decidere una partita. Perché gioco spesso e giocando posso migliorare e dare sempre di più». Savicevic ha imparato a dare l'anima in campo, e non solo il talento: il suo ex allenatore ha detto di non averlo mai visto correre così.

«È vero - dice il Genio - nella Stella Rossa e in nazionale ero più libero, non avevo compiti di copertura. Del resto, quando si gioca col 4-4-2 devi coprire e correre. Con al-

tri moduli no: per esempio Roberto Baggio nella Juventus non deve farlo». Ma che compito predilige Savicevic? «Non è questione di preferenze: nel Milan mi va bene così, perché arrivano i risultati che tutti hanno visto». Ha dimenticato i brutti ricordi, l'esclusione nella gara di Tokio, nella Coppa Intercontinentale, le polemiche al limite della rottura. «Adesso ho dimostrato di fronte a tutta l'Europa che sono un buon giocatore e che a Milano non avevo dimenticato come si gioca al calcio». E il Milan del prossimo futuro, con Gullit che torna, lo vedrà ancora titolare o ricominceranno i problemi di convivenza? «Certo - risponde il montenegrino - ci sarà meno spazio per tutti. Poi c'è Van Basten: gli auguro di guarire e tornare, spiacerebbe se uno come lui dovesse finire la carriera. Ma se dovesse tornare...». Segue un sospiro, poi una constatazione: «Dopo aver giocato a questo livello, penso di essere nella stessa considerazione degli olandesi».

Sorriso larghissimo anche per l'altro protagonista di Atene, Daniele Massaro, che ha segnato la svolta del Milan di quest'anno con i suoi gol «pesanti». E si è ripetuto

anche contro il Barcellona. «È da Tokyo che sto bene, e mi sembra di dimostrarlo in campo». Frase scontatissima. E dopo la gara con gli spagnoli, Antonio Matarrese gli ha «imposto» di dimostrarlo anche in nazionale. Massaro, alla bella età di 33 anni, è un «giovane» che potrebbe essere prezioso e magari decisivo in azzurro come lo è stato in rossonero. «Devo dare tutto - dice - perché mi rendo conto che questo è il mio momento e va sfruttato».

Marcel Desailly - campione d'Europa un anno fa col Marsiglia e ora col Milan - mercoledì è stato anche goleador, proprio nella partita in cui ha espresso al massimo le sue doti di centrocampista di contenimento. «Prima di tutto sono un difensore - spiega - ho giocato sei anni in difesa, però ho sempre avuto l'impostazione del centrocampista, perché lì sono nato. Le caratteristiche che ho fanno di me uno dei giocatori più adatti agli schemi del Milan. Mi sono inserito bene, e ieri Capello mi ha fatto i complimenti davanti a tutti». Desailly ora guarda al futuro: «L'anno prossimo mi piacerebbe vincere come quest'anno, ma in particola-

re vorrei la Coppa dei Campioni, perché sarà la più difficile delle ultime stagioni. Ci saranno le squadre più storiche». Un paragone fra le due Coppe, vinte a 12 mesi di distanza? «Difficile: in questa ho fatto anche gol, e contro una squadra forte e favorita. Ma non dimentico di essere francese, e perciò quella col Marsiglia è stata un'emozione grandissima».

Ma mentre il charter del Milan era in volo, all'aeroporto di Atene nasceva qualche problema per le centinaia di tifosi italiani e spagnoli che aspettavano l'imbarco. Quattro tifosi milanesi sono stati ricoverati nel pomeriggio di ieri in un

ospedale di Atene per malesseri e collassi causati da estenuanti attese. Lo sciopero bianco dei controllori di volo greci, infatti, ha mandato in tilt, per tutta la giornata, i due aeroporti della capitale da dove era stato previsto ed autorizzato il decollo di 60 voli charter tra aerei italiani e spagnoli. La polizia greca è intervenuta a più riprese nell'area del controllo dei passaporti e presso i cancelli di sbarco per arginare l'assalto dei passeggeri esasperati dall'attesa. Alcuni voli delle linee aeree italiane hanno registrato tra le dieci e le dodici ore di ritardo, con una media oraria di attesa di cinque-sei ore.

Il Barcellona come un pacco postale: atterra allo scalo merci per paura dei tifosi  
**Crujff: «Che pena i miei ragazzi»**

Johan Crujff era convinto di vincere contro il Milan. Anzi, di stravincere. Ora si lecca le ferite e cerca di spiegare la pesante sconfitta subita dal suo Barcellona. «I miei ragazzi non si sono dimostrati all'altezza del compito...».

LORENZO BRIANI

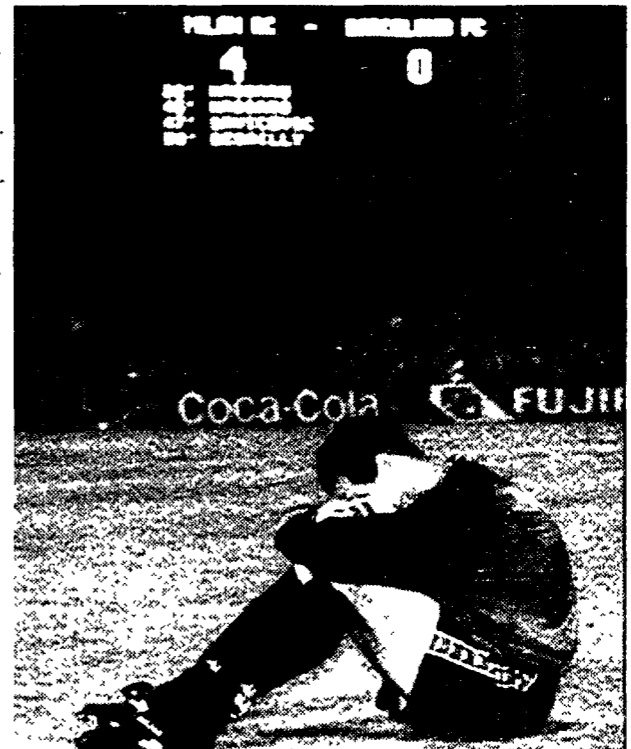
■ «Vinceremo noi, siamo troppo superiori al Milan di Fabio Capello. L'unica cosa da decidere è il punteggio. 1 a 0, 3 a 1 oppure 5 a 2? Tutto è possibile, tranne che il Barcellona perda questa finale di Coppa dei Campioni». E magari, Johan Crujff, quando spiegava senza mezzi termini che i suoi ragazzi erano superiori tecnicamente, fisicamente e mentalmente a quelli del Milan, era anche straricco di quello che diceva. Potenza del effimero: il Barça ha rimediato

quattro pappine ed è stato costretto ad uscire dallo stadio di Atene con il capo chino. La teoria di Davide e Golia, in questo caso, non ha funzionato. E il responso del campo lo dimostra in maniera inequivocabile: quattro gol subiti non possono essere un caso. Chi vince festeggia e chi perde spiega. Questa teoria, si, che ha valore. E l'allenatore olandese del Barcellona non si tira indietro: «Mercoledì sera ci siamo resi ridicoli agli occhi di tutto il mondo. Il Milan ci ha

schiacciato in ogni reparto, ha giocato al 200% mentre i miei ragazzi molto al di sotto delle loro reali possibilità. Soprattutto sul piano psicologico». E, questo, è solo l'inizio di Crujff che, comunque, parla a ruota libera dei troppi spazi lasciati agli avversari, ma mai dice che il Milan ha vinto meritatamente. Strano, e forse implicito, visto il risultato della finalissima della Coppa dei Campioni.

«La chiave della partita? Il Milan ha vinto tutti i duelli uno contro uno - aggiunge Crujff - ha fatto girare molto bene la palla anche negli spazi stretti e noi ci siamo trovati costretti ad inseguirlo per novanta minuti. La formazione di Capello ci è stata superiore in tutto. Non vorrei parlare dei giocatori singoli. Una pena vederli correre qua e là per il campo senza riuscire a trovare la strada giusta nell'incontro più importante della stagione. Che pena...».

Impassabile il tecnico del Barcellona, il viso non cambia, l'espres-



Zubizarreta deluso ad Atene

E. Omedes / Reuter

Coppa dei campioni l'hanno giocata le due formazioni migliori d'Europa e contro il Milan bisogna essere al 100% per riuscire a spuntarla. I rossoneri hanno giocato una partita a dir poco perfetta».

Intanto, prevedendo dimostrazioni ostili, la direzione dell'aeroporto di Barcellona ha fatto sapere che il velivolo con a bordo i giocatori della squadra locale reduci dalla sonora sconfitta con il Milan sosterrà nella zona merci, dove avverrà lo sbarco. La direzione del-

l'aeroporto barcellonaese di «El Prat» ha anche reso noto di aver adottato l'insolita misura precauzionale, avendo avuto sentore che i tifosi locali si stavano apprestando a inscenare la protesta. Giocatori e accompagnatori, è stato precisato, proseguiranno subito per la città a bordo di tre autobus e la polizia farà in modo da escludere qualsiasi contatto con il pubblico». Una maniera per dire a chiare note: «Lasciate perdere i giocatori che è meglio».

**CICLISMO.** Suicida a 48 anni l'ex campione spagnolo che batté Merckx

# Addio a Ocaña grande del Tour

Luis Ocaña, grande campione spagnolo dei primi anni Settanta, si è tolto la vita sparandosi alla testa. Aveva 48 anni ed era gravemente malato. Vinse il Tour de France e fu capace di battere il Merckx dei tempi d'oro.

**Pochi mesi fa aveva scoperto d'essere ammalato di cancro**

Luis Ocaña è deceduto all'ospedale di Mont de Marsan, nella Francia sud-occidentale, poco dopo essersi sparato alla testa nella sua casa di Caupenne D'Armagnac, piccolo paese ai piedi del Pirenei. Ocaña possedeva una azienda vitivinicola e lavorava come commentatore sportivo. L'ex campione aveva scoperto solo qualche mese fa di essere ammalato di cancro. Conclusa una lunga carriera agonistica, la vita del grande corridore era stata segnata da due incidenti automobilistici. Nel 1979 perse l'occhio sinistro e nel 1983 subì numerose fratture al viso e ad un ginocchio.



Luis Ocaña maglia gialla nel Giro di Francia del '73

**GINO SALA**

Ho conosciuto Luis Ocaña nel Tour del 1971, il Tour in cui il campione spagnolo aveva inflitto pesanti distacchi a tutti gli avversari, compreso lo straordinario Eddy Merckx. Avrebbe vinto, anzi strarvinto se, durante una tappa drammatica, in una discesa da brividi coperta da un nevischio assassino, non fosse stato investito dal portoghese Agostinho. Ho ben presente nella memoria quel pomeriggio in cui la radio di bordo scandiva i nomi dei numerosi corridori infortunati. Era un calare a valle nel panorama del Col de Mente, una giornata tremenda per i ciclisti costretti a manovre impensabili per tenersi in sella, a giochi di freni, di gambe e di mani intrizzite dal freddo. Ocaña si sarebbe salvato se Agostinho non avesse perso l'equilibrio. Una botta alla schiena, più che una botta un colpo che annientava la maglia gialla, un rovinare addosso che richiedeva il ricovero in ospedale e una lunga degenza per ristabilirsi, facendo svanire il sogno della vittoria più bella.

Ocaña. Malattie polmonari in gioventù, un fisico che non era pari all'immensa classe dell'atleta. Due anni dopo, Luis si prendeva il malto in un Tour che si aggiudicava con un quarto d'ora su Bernard Thevenet. Professionista dal 1967 al 1977, dieci anni di carriera professionistica ai massimi livelli con ben 110 successi. Insieme al Tour, un Giro di Spagna nel contesto di un rendimento che sarebbe stato ancor più brillante se madre natura avesse dotato l'uomo di una maggior robustezza. Grande classe, ho detto, una grande intelligenza accompagnata da una grande generosità quando era in stato di grazia. Nel maledetto Tour del '71, prima della rovinosa caduta, Merckx aveva attaccato il rivale al segnale di partenza di una tappa che da Grenoble ci portava a Marsiglia. Una tappa che non presentava particolari difficoltà, soltanto lunga e un pochino vallonea, un avvio in discesa col gruppo somione, più intento a chiacchierare che a pedalare. Ma il diabolico Merckx aveva un piano concordato con l'italiano

Armani, suo compagno di squadra. Una fuga dopo pochi metri di corsa, uno sguagliamento per sorprendere Ocaña e metterlo nel sacco nel momento in cui meno se lo aspettava. Fuga che prendeva corpo chilometro dopo chilometro. Un'andatura pazza, quasi due ore d'anticipo sulla tabella di marcia, Armani che implorava il suo capitano, che gridava a Eddy di rallentare. «Non ce la faccio più, fammi respirare...». E Merckx: «Forza, dammi il cambio e Ocaña sarà fritto». Ocaña inseguiva a circa due minuti e non perde-

va la testa. Sul traguardo Merckx bruciava con un'occhiata Armani che l'aveva battuto in volata, ma il suo malumore era nel vedere lo spagnolo accreditato di un tempo che lo teneva ancora saldamente al comando. Eh sì: quell'estate Ocaña disponeva di una marcia in più. Possedeva un motore di cilindrata superiore persino a quello di Merckx. Un Merckx in ultima analisi vincitore per l'incidente che avrebbe tolto dalla competizione il campione che stava dominando. Ho conversato con Ocaña durante il Tour in cui indossava i pan-

ni dell'osservatore. Non più in sella, bensì in vettura con la qualifica di commentatore televisivo. Era un bel ragazzo. Sempre con un sorriso accattivante. Simpatico, confidenziale nei momenti di relax. «Bisogna accontentarsi. Ho avuto abbastanza dal ciclismo. Adesso mi piace la campagna, coltivo vigne e frutteti...». Si era anche rimesso da un brutto incidente automobilistico, in cui aveva perso un occhio, lo pensavo tranquillo, in pace con se stesso e con il prossimo. Il 9 giugno avrebbe festeggiato il quarantunesimo compleanno. E invece...

## Un «no» motivato al Gp di Monza

**PAOLO HUTTER**

Tra tutti quelli che si sono occupati del dramma dei piloti e della rapida «presa di coscienza» attorno alla Formula uno, quasi nessuno si è accorto che l'effettuazione del prossimo Gran Premio d'Italia - previsto per settembre a Monza - è in questo momento nelle mani del Comune di Milano, proprietario dell'autodromo. L'altro proprietario, il Comune di Monza, ha già deliberato a gennaio la nuova concessione per le gare automobilistiche dal '94 al '99. Ma senza il voto del Consiglio Comunale di Milano, la concessione non è ancora stata. E questo voto non c'è ancora stato. Le tragedie di Imola e Montecarlo sono piombate proprio mentre la commissione Consigliere - di cui faccio parte - stava esaminando la nuova concessione. C'erano e ci sono ancora problemi di compatibilità dell'Autodromo col Parco di Monza, problemi di inquinamento e rumore che sono alla base di un ricorso al Tar delle associazioni ambientaliste. C'è la esiguità dell'affitto pagato ai Comuni dalla Concessionaria, a fronte dei miliardi che girano attorno alle gare e soprattutto al Gran Premio.

Imola è formalmente intestato a San Marino. Questa condizione sospensiva venga scritta a chiare lettere nella delibera del Consiglio comunale come clausola per dare la concessione alla Sias. La sospensione per il '94 servirebbe a dare alla Federazione Internazionale e a tutti gli enti interessati il tempo necessario per cambiare sostanzialmente le modalità della Formula uno. Ma soprattutto sarebbe un segnale di protesta civile e costruttiva che viene da Milano e Monza, un messaggio per la supremazia della vita umana rispetto ai miti dell'automobile e della velocità. Per rafforzare il messaggio - e anche per risarcire la concessionaria dalle conseguenti perdite economiche - si organizzò nello stesso luogo, l'Autodromo, e nella stessa data prevista per il gran premio, un grande festival, un incontro musicale culturale e magari anche sportivo. Io lo intitolerei volentieri al verde e alle tartarughe, ma intitoliamolo pure ad Ayrton Senna per rivolgersi al suo pubblico. Questa proposta è stata considerata provocatoria dai leghisti, ma il tema della sicurezza non lo hanno potuto snobbare, tanto che si è deciso di rinviare il voto della concessione dell'autodromo e di ascoltare una delegazione dei piloti convocandoli per un'audizione al Comune di Milano. Intanto le opposizioni di sinistra al Comune di Monza hanno presentato una mozione analoga, per una «Woodstock» al posto del Gran premio '94. Le decisioni verranno prese oggi. Se al Comune di Milano e di Monza arriveranno le voci della cultura e dell'opinione pubblica favorevoli a una «festa di riflessione» al posto del prossimo Gran premio, forse si potrà mettere in crisi il dogmatismo automobilistico dei leghisti.

# siamo tutti città



**PROPONI LA TUA NAZIONALE CON I MIGLIORI GIOCATORI DI TUTTI I TEMPI**

Fra pochi giorni inizia il Mundial americano e l'Unità, per stimolare il città che è in te, ha organizzato il primo campionato mondiale di calcio virtuale. In che modo? Abbiamo scelto otto fra le squadre più blasonate del mondo: Italia, Germania, Brasile, Argentina, Inghilterra, Olanda, Francia e Uruguay. Oggi pubblichiamo il coupon riferito alla squadra inglese. Seleziona quella che ritieni la nazionale migliore di tutti i tempi scegliendo fra i giocatori di ieri e di oggi, compila il coupon e spedisilo a: l'Unità, redazione sportiva, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma. Dal 3 giugno una speciale giuria, in base alle formazioni pervenute, darà il via al campionato facendo giocare virtualmente le nazionali composte dai giocatori più votati. Segui il campionato sull'Unità: se una delle tue squadre risulterà quella campione riceverai tre videocassette con il meglio del calcio mondiale. E avrai l'onore di essere il primo commissario tecnico a vincere un campionato del mondo del tutto immaginario. Domani tocca all'Olanda.

**GIOCA AL 1° CAMPIONATO MONDIALE VIRTUALE CON L'UNITA'**

## L'INGHILTERRA MIGLIORE

- 1
- 2
- 3
- 4
- 5
- 6
- 7
- 8
- 9
- 10
- 11

nome e cognome \_\_\_\_\_  
 città \_\_\_\_\_ via \_\_\_\_\_  
 tel. \_\_\_\_\_

**AI CITTÀ VINCENTI IN REGALO TRE VIDEOCASSETTE CON IL MEGLIO DEL CALCIO MONDIALE**



